

SENATO DELLA REPUBBLICA

Congresso PDS 1995-97

Atti del Congresso 1995

documenti gruppo Petruccioli

4-2

SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE LAVORO, PREVIDENZA SOCIALE

—
IL PRESIDENTE

Roma, 30 ottobre 1996

**Ai Senatori del Gruppo Sinistra
democratica - L'Ulivo**

Senato della Repubblica

Roma

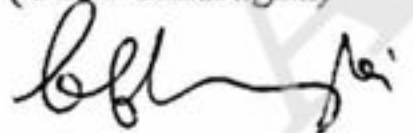
Cari colleghi e amici,

poiché di queste tematiche si dovrà discutere, fra non molto, anche nel Gruppo, spero di fare cosa gradita inviandovi il testo della relazione da me svolta il 25 ottobre u.s. alla Consulta nazionale per le riforme costituzionali, presso la Direzione del PDS.

Si tratta di poco più che appunti per la relazione, che ho solo cercato di riordinare. Spero che possano essere comunque di una qualche utilità per le ulteriori riflessioni.

Con i più cordiali saluti,

(Carlo Smuraglia)



**Contributo al Congresso
della sinistra del PDS**

PREMESSA

Il primo congresso del PDS si tiene a sette anni dall'89, una data che segna il secolo e la sua fine. Nel processo di mondializzazione che ha avuto una forte accelerazione dopo il superamento del bipolarismo, il secolo della politica e della partecipazione rischia di finire sotto il segno dell'antipolitica: mezzi di comunicazione e mercato assumono sempre di più su di sé il ruolo della mediazione sociale, mentre i sistemi politici occidentali sono sottoposti ovunque alla scossa tellurica della crisi della rappresentanza. La frattura dell'89 non ha investito solo le diverse esperienze nate dalla tradizione del comunismo del Novecento. Nessuna delle altre grandi tradizioni politiche progressiste - liberalismo, socialdemocrazia, solidarismo cattolico - regge alla prova del presente e dell'immaginazione del futuro. Al presente e al futuro non si può guardare con gli occhi, gli strumenti, le categorie del passato; la sfida dell'innovazione è una via obbligata. Ma tutt'altro che scontata: è sulla qualità e sulla direzione dell'innovazione che la sinistra vince o perde l'appuntamento storico di fine secolo in occidente. La transizione italiana è stata ed è, da questo punto di vista, un laboratorio politico prezioso e delicato, che ha spiazzato e ricollocato i soggetti e le culture in campo e comporta per tutti e tutte, oggi, un salto di creatività politica.

2. Questo contributo viene da compagni e compagne con esperienze diverse: siamo ormai oltre l'89 anche sul piano della discussione interna al PDS. Si tratta, attraverso il contributo di compagne e compagni che nel corso di questi anni si sono collocati sia all'interno che all'esterno del PDS, di delineare il profilo di una nuova sinistra all'altezza della sfida dei tempi. Sulle questioni cruciali del cambiamento (lavoro, ambiente, Nord-Sud, welfare, rappresentanza) la crisi della sinistra è reale, e chiede a tutte le sue componenti di aggiornare culture e pratiche.

Questo è tanto più necessario nel momento in cui all'ordine del giorno c'è la costruzione di una nuova formazione politica pluralista, democratica e fondata su un'articolazione federativa, a cui concorrano le diverse culture ed esperienze della sinistra italiana, dentro la prospettiva di un rinnovamento del socialismo europeo.

La formula delle "due sinistre" non è utile a favorire la costruzione di un terreno comune di confronto e lavoro politico che valorizzi differenti apporti. Le differenze profonde che attraversano la sinistra sono chiare a tutti. Ma quella formula non rende conto della sua articolazione reale, sottovaluta il valore e l'apporto di aree e personalità non

ascrivibili a nessuna delle due aree che vorrebbe individuare, inchioda allo status quo i rapporti fra il PDS e Rifondazione comunista, perpetuando una concorrenza che va oltre le diversità e le divisioni reali fra di loro. Si tratta al contrario di favorire un processo che partendo dalla comune responsabilità di sostegno al governo, favorisca la consapevolezza degli interessi e delle sorti comuni e, quindi, una evoluzione positiva e unitaria dei rapporti a sinistra.

Con la vittoria del 21 aprile, per la prima volta un accordo fra le forze della sinistra e quelle di centro costituisce la maggioranza di governo del paese. Il PDS e tutta la sinistra devono impegnarsi perché questa maggioranza governi il paese fino al termine della legislatura. Un insuccesso del governo Prodi sarebbe un colpo pesantissimo per le speranze che il 21 aprile ha suscitato nel paese e per le prospettive della sinistra italiana. Ma se si vuole scongiurare un logoramento di questa esperienza, è necessario che la maggioranza parlamentare diventi maggioranza politica, sulla base di un accordo programmatico di legislatura che favorisca così la costruzione di quel consenso sociale all'alleanza di centro sinistra che ancora non è maggioritaria nel paese e una corrispondenza, tutta da ricostruire, con la società e le forze organizzate che la rappresentano, a cominciare dai sindacati.

La necessaria ricerca dell'accordo sulle riforme istituzionali, viene vista da una parte delle forze del polo come l'occasione per dare un colpo al governo Prodi, all'esperienza dell'ulivo e per aprire una nuova fase politica. L'alternativa al governo di centro sinistra non può essere una maggioranza di larghe intese che coinvolga la sinistra e la destra del paese, ma la fine anticipata della legislatura. Altrimenti si tradirebbe la volontà dell'elettorato e ci troveremmo dinanzi ad un ulteriore esempio di trasformismo della vita politica italiana, con gravi conseguenze sulla coalizione dell'ulivo sui rapporti a sinistra e sulla stessa credibilità di governo dello schieramento riformatore.

3. E' necessario al maggior partito della sinistra italiana recuperare una cultura critica della realtà e su questa base definire la propria autonomia programmatica. Senza di questo, non sarà neppure possibile sorreggere il governo nello sforzo volto ad avviare il risanamento dei conti pubblici e ad aprire il capitolo delle riforme. Il rischio che l'opera di governo si appiattisca in una pura gestione dell'esistente, infatti, è sempre nelle cose. Una interpretazione subalterna dei vincoli monetari, economici e politici ripropone costantemente l'oscillazione tra quello che si può fare a partire dalle compatibilità date e quello che si vorrebbe fare

in base a opzioni programmatiche, valori e principi. Se l'operato della sinistra dovesse coincidere con quello di una pur rispettabile forza moderata, la sinistra negherebbe se stessa.

Le idee di giustizia sociale e di sviluppo sostenibile sono una necessità non solo per impedire drammi più gravi nel mondo ma per impedire nel nostro paese più acute esasperazioni sociali e più seri rischi per la democrazia. Questo chiede di esaminare gli squilibri determinati nella società e nel rapporto tra consorzio umano e ambiente da una politica di sviluppo abbandonata al mercato. Il "libero funzionamento" del mercato è unicamente il risultato di convenzioni e regole che ne impediscono la degenerazione. Nessuna regola sarebbe mai sorta, però, se non vi fosse stato un punto di vista critico a suggerirla. La funzione propria della sinistra è appunto quella di una moderna critica che non si rassegna al potere assoluto del capitale e alla trasformazione della accumulazione di capitale da funzione necessaria a funzione di dominio, dominio volto a preservare, non a mutare o attenuare ingiustizie e privilegi. Una sinistra che mostri di ritenere che il privilegio si annidi essenzialmente negli squilibri, che pure vanno corretti, presenti nello stato sociale e dimentichi i privilegi connessi con la rendita e con l'uso privatistico del profitto, dimentica la sua medesima ragione d'essere.

RIDARE SENSO E FUNZIONE ALLA POLITICA

Ragioni e limiti delle tradizioni culturali e politiche che hanno fatto la storia del Novecento devono misurarsi oggi con lo scenario della mondializzazione e con le contraddizioni che essa apre. La globalizzazione economico-produttiva e finanziaria (passaggio dal modello fordista a quello post-fordista, massima espansione dei mercati delle merci e soprattutto finanziari, nuova aggressività della competizione) e i suoi effetti sulla realtà sociale (intensificazione dello sfruttamento, precarizzazione e riduzione dei costi e dell'utilizzo del lavoro, crescita delle povertà e restringimento dei consumi, ma al contempo crescita degli sprechi nelle società occidentali, squilibri crescenti fra le aree coinvolte e quelle travolte dallo sviluppo) ha in primo luogo aggravato il divario tra il Nord e il Sud del pianeta. La questione demografica, il problema della fame, il degrado ecologico, sono tutt'altro che superati, mentre nel mondo si sviluppano nuovi e sanguinosi conflitti. Queste contraddizioni si sommano al mutamento delle forme che hanno strutturato la politica in questo secolo: crisi della rappresentanza sociale e politica e crisi dello stato-nazione e dei suoi strumenti d'intervento abitano ormai il nostro lessico quotidiano. Infine

e non ultimo, questo impatto fra crisi sociale e crisi politica avviene nel pieno del terremoto di un ordine simbolico che a lungo è stato regolatore delle identità e dei conflitti e oggi non lo è più: crisi del patriarcato e rivoluzionamento dei rapporti tra donne e uomini; fine delle appartenenze legate al bipolarismo; scomposizione delle identità nazionali, religiose, etno-culturali; crisi del senso del lavoro.

E' un quadro che rende insieme più necessari e più a rischio il senso e la funzione della politica. Più necessari, a fronte dell'apparente spontaneità dei meccanismi del mercato e della loro effettiva direzione da parte di poteri forti. Più a rischio, perché la politica stenta a darsi forme di rappresentazione e azione adeguate allo scenario di oggi, ai soggetti che lo abitano e alle contraddizioni che lo attraversano. Sarebbe un grave errore non vedere la grande occasione di nuove forme di convivenza e di libertà che la modernizzazione di fine secolo offre, ma sarebbe un errore speculare accettarne da spettatori passivi tutte le dinamiche e le modalità, come fossero le uniche possibili.

L'ambivalenza dei processi di modernizzazione è inscritta nella storia di questo secolo: dalle guerre coloniali alle rivoluzioni sociali, dalla nascita dei fascismi, alla crisi degli anni Trenta, al secondo conflitto mondiale alla mobilitazione antifascista alla guerra fredda e alla competizione bipolare. Tutti i grandi rivolgimenti di questo secolo originano da fasi di modernizzazione non meno tumultuosi ed espansivi di quello attuale. Negli anni Sessanta la modernizzazione ha avuto il doppio volto della crescita, del benessere e delle conquiste di libertà civili da una parte, della massificazione, dello sfruttamento, dello sradicamento dall'altra. Prima e dopo gli scenari della mondializzazione, la modernizzazione libera grandi possibilità ma porta in sé molte pulsioni distruttive.

UN' EUROPA DEMOCRATICA E SOCIALMENTE GIUSTA

In questo nuovo mondo deve procedere la costruzione democratica dell'Unione Europea.

Essa non è scontata. Mentre la fine di questo secolo mette in luce la crisi dei valori del vecchio continente e su questo declino l'89 ha aggiunto nuove ferite e nuove possibilità, la risposta di un ulteriore sviluppo dell'Unione avrebbe dovuto essere di ben altro respiro rispetto al punto raggiunto con il trattato di Maastricht.

Lo stesso allargamento dell'Unione, avvenuto con l'ingresso di altri tre paesi, non è uscito finora ad ampliare i confini del progetto europeo all'Europa centrale ed orientale, limitandosi per questi paesi ad aprire solo le porte del mercato occidentale. In questo contesto conflitti sull'identità etnica e religiosa non hanno avuto nessun altro sbocco che quello

regressivo e in alcuni casi sino all'esito tragico della guerra: la Bosnia pesa come un macigno sulla cattiva coscienza europea e della sinistra europea. Il recente voto in Austria come in Finlandia in cui hanno prevalso le forze di destra, i fenomeni di razzismo e di xenofobia indicano che il vento della destra non si è placato. Ma perciò stesso, è oggi compito ineludibile la costruzione di un'Europa politica democraticamente fondata che dia un segno progressivo al processo unitario, rinnovi dal profondo e rilanci il sistema di garanzie e opportunità della civiltà del welfare, e sia un soggetto che opera per un nuovo equilibrio nei rapporti tra Nord e Sud del mondo, a cominciare dai paesi del bacino Mediterraneo.

L'Europa però non sarà in grado di svolgere questo ruolo se rimane un puro spazio economico, un'area di libero scambio inevitabilmente esposta alle derive di guerre commerciali tra le diverse zone che la compongono. L'accelerazione unilaterale del processo di integrazione europea provocata dal trattato di Maastricht, che resta saldamente ancorato a una logica monetarista, segnala perciò la necessità e l'urgenza di arrivare alla definizione di una comune costituzione europea che superi il deficit di democraticità delle istituzioni comunitarie. Il fatto poi che il nostro paese, come tutti i paesi europei, sia obbligato per realizzare l'unione europea a politiche di bilancio che comportano costi rilevanti sul piano economico e sociale, pone in prospettiva il problema di quale debba essere l'Europa politica, economica e sociale che si vuole costruire, e di apportare correzioni consistenti agli attuali parametri di convergenza.

La dimensione europea è anche quella che più si addice ad affrontare la crisi del welfare. L'Europa è infatti la parte del mondo in cui la conquista dei diritti dei lavoratori e la costruzione di un'ampia rete di protezione sociale hanno contribuito a realizzare alti livelli di inciviltamento. Certamente, queste conquiste - concentrate nelle esperienze di welfare - oggi sono ampiamente insidiate dalle sfide della società aperta e dalla competizione globale, e comunque si rivelano inadeguate a rappresentare bisogni e domande di soggetti non circoscrivibili entro l'orizzonte tradizionale dei rapporti fra capitale e lavoro. In discussione da oltre un ventennio, tuttavia, non sono solo conquiste materiali e livelli di benessere sociale, ma valori condivisi, radicati in un'identità storica che a partire dalla seconda guerra mondiale e dall'antifascismo ha fortemente segnato i caratteri della democrazia in Europa. Diventa dunque essenziale sapere se ci si dovrà rassegnare a un sostanziale ridimensionamento dei welfare e delle più generali conquiste di civiltà che sono nate dal mondo del

lavoro, o invece ci si porrà l'obiettivo di rinnovare ed estendere verso nuovi confini quelle stesse conquiste. Questo secondo obiettivo costituisce oggi uno dei compiti storici a cui sono chiamate le forze del socialismo europeo.

UNO STATO SOCIALE PIU' EQUO

Troppo spesso la crisi e la riforma dello Stato sociale vengono trattate come questioni di natura esclusivamente economica: questione di "tagli" e restrizione della spesa pubblica. Si tratta invece di un problema cruciale per la qualità della democrazia. La grande innovazione portata dallo Stato sociale nelle Costituzioni democratiche di questo secolo, grazie in primo luogo alle battaglie del movimento operaio e socialista, sta nell'aver trasformato in diritti fondamentali quello che in passato era affidato al caso o alla carità o alla forza economica e contrattuale, riempiendo la cittadinanza di contenuti sociali oltre che civili e politici. E' questo il nocciolo democratico della civiltà del Welfare che non solo non può essere abbandonato, ma deve essere rilanciato e rinnovato in rapporto alle esigenze che già si profilano per la società del terzo millennio.

Non diminuiscono infatti ma aumentano i contenuti irrinunciabili della cittadinanza, che oggi domanda di essere allargata agli "stranieri" che abbattano i confini della cittadella occidentale. Istruzione, informazione, salute, tutela dell'infanzia e della vecchiaia, forme di sostegno per chi è escluso dal lavoro e per chi incontra gravi impedimenti personali è impensabile che la domanda sociale su ciascuno di questi capitoli tenda a diminuire nel prossimo futuro, salvo avviare una politica di secca esclusione dalla cittadinanza e contrapporre l'inclusione degli uni all'esclusione degli altri.

Alla crisi dello Stato sociale concorrono più ragioni, dall'invecchiamento della popolazione alla fine del modello fordista-keynesiano, dall'incapacità di far corrispondere il progresso tecnico-scientifico allo sviluppo dell'occupazione, alla crisi fiscale e al cambiamento della struttura familiare, alla maggiore presenza delle donne nella vita pubblica e nel lavoro. Dal welfare tradizionale risultano oggi esclusi troppi bisogni e soggetti. A questa crisi le politiche liberiste rispondono con la proposta dello Stato sociale minimo, di mera assistenza ai poveri e agli emarginati. Contemporaneamente, cresce una risposta che privilegia nuovi punti di vista di categoria e corporativi, che propone una versione aggiornata del welfare degli "interessi". Ma la sinistra deve trovare una risposta diversa che non si limiti a ipotizzare solo una redistribuzione dei costi della crisi del welfare, contrapponendo i giovani agli anziani, le garanzie alle opportunità. Riferirsi al solo concetto delle opportunità

risulta ambiguo. Da un lato si vuole sottolineare la giusta esigenza di allargare il Welfare e creare le condizioni per la realizzazione dei singoli; dall'altro, però, si rischia di compromettere quegli elementi di universalità che sono condizione indispensabile per non accedere all'ipotesi dello Stato sociale minimo

Ciò che occorre oggi è procedere senza indugi al superamento dell'impianto lavorista del welfare tradizionale, e in Italia delle scorie dell'assetto clientelare-assistenziale che ad esso aveva dato il sistema di potere della DC. Ma non c'è soluzione alla crisi del welfare senza allargamento della base produttiva, cioè in primo luogo senza un rilancio delle politiche del lavoro e di un modello economico fondato sull'obiettivo strategico della piena occupazione. In questo quadro, oggi, un banco di prova della sinistra è costituito dalla riaffermazione del valore centrale del sistema previdenziale pubblico rispetto agli attacchi ricorrenti cui è sottoposto. La riforma varata con il governo Dini è stata per il movimento sindacale frutto di un faticoso compromesso tra necessità di mantenere in equilibrio i conti della previdenza pubblica nel medio-lungo periodo e la gestione di una fase di transizione rispetto ad aspettative legittime di tanti lavoratori che hanno maturato il diritto alle pensioni di anzianità.

Le ineguaglianze interne al sistema pensionistico, il bisogno di mettere in condizione i più giovani di avere domani una pensione vanno affrontati: proprio per questo rimettere in discussione quel compromesso aprirebbe una lacerazione molto forte nel corpo sociale se, mentre si avvia il superamento dei vecchi istituti, non nasce un nuovo criterio di valutazione, ai fini del calcolo della pensione, dei lavori usuranti, dei periodi di disoccupazione o comunque non coperti da contribuzione, dei lavori atipici, ecc.

Una riforma dello Stato sociale che voglia estendere i diritti universali di cittadinanza ha bisogno non di minori, ma di maggiori, risorse finanziarie. Il PDS, deve dire con chiarezza che nella sua prospettiva strategica è compreso l'obiettivo di elevare almeno al livello dei paesi europei più avanzati l'entità delle risorse destinate alla spesa sociale. Questo comporta la necessità di affrontare la crisi fiscale che colpisce il finanziamento dello Stato sociale, che è insieme crisi di risorse e di legittimazione. Nella prospettiva di un più esplicito ancoraggio delle risorse finanziarie da destinare al welfare all'andamento del prodotto lordo e di un ampliamento delle basi materiali del suo finanziamento attraverso la realizzazione dell'obiettivo della piena occupazione, sarebbe intanto possibile un progressivo e graduale passaggio per il reperimento delle risorse dalla contribuzione alla fiscalità generale. Inoltre nel quadro di

un'azione di decentramento dell'imposizione fiscale dallo Stato centrale alle istituzioni locali sarebbe possibile istituire delle imposte di "scopo", direttamente finalizzate al finanziamento di determinati servizi, condivisi dai cittadini, i quali in maniera ravvicinata potrebbero anche valutare il rapporto costi/benefici.

Occorre riqualificare il territorio e le condizioni di vita, specie nelle grandi aree urbane e metropolitane a partire dalla costituzione di una rete di servizi integrati, la cui costruzione, sviluppo, gestione, sia occasione di un rinnovato protagonismo associativo e di attivazione dei soggetti operanti nelle comunità locali. Questa prospettiva, di uno Stato sociale che progressivamente privilegia alle forme dell'erogazione monetaria quella della fornitura di servizi qualificati, apre la strada a un'evoluzione della gestione pubblica decentrata del welfare che superi i limiti centralistici e gli appesantimenti burocratici del vecchio Stato sociale, fonti di disagio per i cittadini, promuovendo forme di autogoverno anche attraverso l'istituzione di "distretti sociali" intesi come luogo di integrazione tra i protagonisti delle comunità locali, le istituzioni e il sistema amministrativo, i privati e il terzo settore. Compito del potere pubblico, oltre a riqualificare le forme del suo intervento nel campo della previdenza, della sanità e della istruzione, è quello di assolvere a una funzione di coordinamento e di garanzia rispetto all'intervento dei privati, che deve essere rigorosamente limitato negli ambiti e nelle prerogative, e di quello degli attori dell'economia sociale. Parte integrante di questa rete di servizi devono essere, in primo luogo attraverso le loro articolazioni territoriali, e potenziandone le strutture di autogoverno, le grandi istituzioni culturali e sociali come la scuola e la sanità, di cui deve essere garantito il preminente carattere pubblico e universalistico.

Uno Stato sociale al passo con i tempi non può non porsi il problema di chi non lavora: l'appello ai bisogni delle nuove generazioni è retorico se, accanto allo sforzo per accrescere le occasioni di lavoro e per investire sulla scuola e la formazione, non si propongono particolari percorsi formativi e attività d'interesse sociale che vanno dal lavoro di cura alle persone fino alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali collegati a forme di reddito minimo. L'entrata in campo di attività no profit, la straordinaria risorsa della cittadinanza attiva che esse esprimono insieme alle più diverse forme di volontariato, sono ingredienti fondamentali di uno Stato sociale moderno, capaci di incontrare bisogni insoddisfatti e di rispondere a domande di tutela e di promozione dei singoli individui. E' interesse generale riconoscere e sostenere con politiche concrete questo mondo che lungi dal volersi

sostituire all'intervento pubblico, ambisce ad arricchire il ventaglio dei diritti sociali la personalizzazione delle risposte individuali. E che può redistribuire ricchezza sottratta al profitto e accrescere le occasioni di lavoro. Ciò non sgrava di responsabilità le istituzioni democratiche, a cui spetta comunque garantire dell'effettiva qualità dei servizi erogati, nonché del loro appropriato inserimento nella rete complessiva della sicurezza sociale.

Quello che vogliamo dunque è un welfare né corporativo, né lavorista, né di mercato, bensì uno Stato sociale di seconda generazione fondato su un potere pubblico decentrato e aperto alla partecipazione dei cittadini.

UN LAVORO PER TUTTE E PER TUTTI

In Italia come in tutti i principali paesi europei il problema principale è costituito dal dramma di una disoccupazione che cresce in presenza di un forte progresso tecnologico e anche nelle fasi di espansione della produzione. Siamo dinnanzi a un fenomeno che segna negativamente i caratteri dello sviluppo e può essere in prospettiva un fattore di rischio per la convivenza democratica. Nella sinistra europea va affermandosi la consapevolezza che, per i caratteri strutturali della disoccupazione di questa fine di secolo, le vecchie politiche del lavoro non hanno più efficacia. Ma proprio per questo è necessario che essa elabori una nuova idea dello sviluppo e dei processi di integrazione comunitari, fondata sulla riformulazione di una prospettiva di *piena occupazione* che si collochi oltre l'orizzonte keynesiano entro cui tale obiettivo è nato.

Anche in Italia, per dare lavoro a chi non ce l'ha è necessario innanzitutto un forte processo di modernizzazione, un investimento sulla qualità, in stretta connessione con la ricerca e l'intelligenza scientifica, una più elevata qualità dell'istruzione e della formazione, ma anche una nuova cultura del lavoro che sia capace di considerare attività di interesse sociale, a cominciare dalla cura alle persone, alla tutela ambientale e del patrimonio artistico e culturale, tra i fattori del benessere e della riproduzione della ricchezza. L'economia pubblica deve "imparare" a considerare tali attività come un contributo al benessere delle persone, altrettanto importanti degli indicatori su cui si calcola il prodotto nazionale lordo.

Una politica economica guidata dall'obiettivo di dare lavoro a tutti e a tutte è tanto più importante in Italia che, per il carattere duale del suo sviluppo economico, vede concentrato il maggior numero dei disoccupati in una sola parte del paese, nel Mezzogiorno. Questo problema va affrontato con una azione tesa a creare nuove occasioni di

lavoro, a riconoscere i nuovi lavori, ma anche attraverso la redistribuzione del lavoro che c'è, a partire dalla riduzione degli orari effettivamente lavorati (diminuzione degli straordinari e del doppio lavoro, emersione del lavoro nero e riduzione dell'orario). Occorrono scelte politiche e legislative, anche in raccordo con l'Europa, che riducano l'orario legale e che, con adeguate misure finanziarie di sostegno, incentivino la contrattazione tra le parti per ridurre l'orario di lavoro a 35 ore nei prossimi rinnovi contrattuali. In questa direzione il patto per il lavoro stipulato tra governo e parti sociali costituisce solo un primo passo, a cui deve necessariamente seguire una più organica strategia d'attacco alla disoccupazione.

La riduzione dell'orario costituisce una risposta non solo al problema della disoccupazione ma a un'esigenza crescente di una diversa e più umana riorganizzazione dei tempi di vita, del rapporto tra lavoro e non lavoro. Un modello di sviluppo fondato sul lavoro per tutti e per tutte ha cioè bisogno anche e soprattutto di *buona* occupazione. E invece oggi le cose non procedono in questa direzione. Il lavoro è soggetto a molti cambiamenti, che tuttavia il più delle volte concorrono ad aumentare le condizioni della sua precarietà.

La scommessa è, per la sinistra, ridare un senso al lavoro, a tutto il lavoro; a partire da quello dipendente e più in generale subalterno, valorizzandone autonomia e responsabilità, ridefinendone la centralità e puntando con rinnovata coerenza a una battaglia per affermare la libertà delle persone che lavorano. Affermare autonomia e dignità delle donne e degli uomini nel lavoro è ancora più necessario dinanzi alle trasformazioni avvenute: il lavoro, il suo ruolo, la sua legittimazione sociale e perfino la sua retribuzione, sono, in questi anni, diminuiti in modo preoccupante in Italia e in molti altri paesi avanzati. Non solo: sono cresciuti nuovi lavori (valga per tutti il telelavoro) e il lavoro autonomo, ma tutto ciò non ha coinciso con una maggiore realizzazione di chi lavora ma in generale ne ha accresciuto spesso i caratteri di subalternità.

Per la sinistra è essenziale innanzitutto l'unità, che è condizione di solidarietà, tra chi non ha lavoro e chi ce l'ha, tra i giovani che aspirano al lavoro e gli occupati, per altro sempre più precocemente esposti al rischio di espulsione dal processo produttivo a causa della rapida innovazione tecnologica.

I lavoratori e le lavoratrici, a cui è oggi richiesto un apporto crescente di intelligenza e di qualità, pretendono il riconoscimento del proprio ruolo, e la partecipazione ai processi di decisione relativi alle scelte dell'azienda o dell'amministrazione. Per questo occorre costruire un nuovo,

moderno processo di partecipazione e di codecisione, che a partire dai luoghi di lavoro investa l'insieme delle scelte economiche. Anche nel settore pubblico può nascere una nuova cultura della partecipazione: la rottura con un passato fatto di incrostazioni burocratiche e di passività può venire solo dal coinvolgimento dei lavoratori nella costruzione di obiettivi di qualità relativi al funzionamento della Pubblica Amministrazione e dei servizi ai cittadini.

Il conflitto aperto per definire nuovi diritti e nuovi poteri nel lavoro, nonché le forme di partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici alle decisioni sul processo produttivo, costituiscono elemento essenziale di un nuovo capitolo della democrazia, dell'affermazione della libertà degli individui. La crescita di un'area sempre più diffusa di lavoratori troppo spesso privi di tutele ed esposti ad una forte condizione di precarietà impone la necessità di aprire una nuova stagione dei diritti, di varare una vera e propria nuova carta dei diritti del lavoro, in materia di rispetto dei contratti, di previdenza, di qualificazione del lavoro, di garanzie. C'è la necessità di normare, entro una concezione virtuosa della flessibilità, la costruzione di una carriera lavorativa fatta di percorsi diversi, ma tra loro connessi, in alternativa all'abbandono e alla precarietà che spesso caratterizza i nuovi rapporti di lavoro, anche attraverso forme di garanzie di reddito minimo.

Una stagione di nuove garanzie, di allargamento dei diritti, per offrire effettivamente pari opportunità a tutti coloro che lavorano e cercano un lavoro, passa anche attraverso il necessario innalzamento della qualità della forza lavoro ed insieme l'identificazione di diritti essenziali relativi alla sicurezza e all'ambiente di lavoro, attraverso un ruolo attivo volto a mutare l'organizzazione del lavoro ed esprimere in tal modo nuovi livelli di autonomia e di autodeterminazione.

Presupposto di tutto ciò è la costruzione di regole certe per via legislativa di un'autonoma rappresentanza del mondo del lavoro. A questo scopo essenziale è la ripresa di un processo unitario tra le confederazioni oggi in crisi per il sommarsi di diversi problemi: una modernizzazione dell'organizzazione produttiva che segmenta e divide il lavoro dipendente; un contrasto di prospettive tra le confederazioni; il blocco delle elezioni delle rappresentanze sui luoghi di lavoro.

La costruzione di un sindacato unitario, democratico e autonomo è un obiettivo necessario per dare visibilità all'intero mondo del lavoro, ai pensionati e per dare speranza a quanti sono in cerca di un lavoro.

Si tratta insomma di reinserire di nuovo a pieno titolo il lavoro nella battaglia per allargare i confini della cittadinanza sociale. Per un secolo il lavoro è stato il principale

protagonista di questa lotta, e attraverso i varchi aperti per affermare i diritti di chi lavora, altri soggetti sono venuti avanti dando un carattere di universalità al fondamento della cittadinanza, che costituisce per la pratica e la cultura della sinistra un punto di non ritorno. Ma i cambiamenti che sono intervenuti nel mondo del lavoro, e il declino delle forme tradizionali di occupazione, hanno nel corso di questi anni messo ai margini della cittadinanza sociale paradossalmente proprio il lavoro che ne era stato il principale motore. Ora alla sinistra non può sfuggire che, se per questo aspetto non si realizza una radicale inversione di tendenza, alla fine perderanno di peso i diritti di cittadinanza di tutti e di tutte.

DEMOCRAZIA E NUOVI ASSETTI ISTITUZIONALI

L'Italia arriva all'appuntamento europeo in una forte crisi d'identità nazionale. La manifestazione più evidente di questa crisi sta nell'apertura del conflitto tra questione meridionale e questione settentrionale e nelle spinte secessioniste della Lega, ma non è l'unica. Tutta la transizione è stata ed è conflitto continuo sulla memoria e l'interpretazione della storia repubblicana, e sulla progettazione del suo futuro, affidata all'immaginario di un "nuovo inizio."

Ma l'opposizione nuovo-vecchio, innovatori-conservatori, nella sua apparente evidenza, ha in realtà occultato l'ambivalenza dei processi in campo, reso più opaca la dinamica del cambiamento. Questo mito dell'innovazione occupa tuttora larga parte della scena politica, compreso questo congresso del PDS. Guardare a quell'ambivalenza consente di vedere che il conflitto principale non è fra innovazione e conservazione, ma sul segno dell'innovazione.

Il mito del nuovo ha inciso in primo luogo sulla ridefinizione dell'ambito, della nozione e della pratica della politica, contribuendo non poco allo slittamento a destra del senso comune e dell'opinione pubblica del nostro paese.

Il 21 aprile, con la vittoria dell'Ulivo, ha rappresentato una significativa inversione di tendenza: più che un fisiologico movimento dell'alternanza, un segnale della possibile ripresa di autorità e centralità della politica democratica. Ma questa possibilità, lungi dal potersi considerare assodata, è tutta da sperimentare. Innanzitutto, quella vittoria è stata frutto più di una capacità di coalizione e di alleanza che non di sostanziali spostamenti a sinistra nel corpo sociale del paese. In secondo luogo, resta alta la conflittualità interna al sistema politico e tra quest'ultimo, il sistema giudiziario e il sistema dell'informazione. E questa conflittualità, lungi dall'essere riconducibile a pure e correggibili disfunzioni dei

dispositivi istituzionali, è sintomatica dello stato di difficoltà in cui versano funzione e senso della politica nelle democrazie mature di fine secolo, oltrechè degli specifici errori compiuti in Italia.

Non solo in Italia, la politica si trova stretta oggi fra e da altre forme di mediazione e governo sociale: il mercato, i media, la giurisdizione avocano a sé funzioni tradizionalmente primarie della politica. Lo scambio e la contrattazione fra interessi, la comunicazione, la tensione verso la giustizia sono stati ambiti cruciali di esercizio del partito di massa e delle istituzioni democratiche. Se oggi slittano sempre più al di fuori del sistema politico, è perché la nozione e l'esercizio della politica si sono andati restringendo a pura tecnica, amministrazione, decisione. Mentre i partiti sono sempre meno luoghi di formazione di soggettività e di un agire politico condiviso, e sempre più agenzie deputate alla selezione del personale politico che affidano la comunicazione con il corpo sociale all'immagine del leader.

Diminuisce perciò anche la permeabilità, dei partiti e delle istituzioni alle pratiche che nascono nella società: pratiche in cui la politica vive e crea legame sociale, anche fuori e qualche volta contro i binari della politica tradizionale, del suo linguaggio e delle sue forme di seduzione: la politica delle donne ne è un esempio vivente, e altri esempi vengono dall'associazionismo, dalle pratiche sociali che sorreggono le imprese no-profit, dalle pratiche comunicative-comunitarie su cui scommettono migliaia di navigatori di Internet. In tempi di crisi del paradigma tradizionale della politica e di rivolta antipolitica contro i sistemi istituzionali separati dalla vita reale delle donne e degli uomini, la politica trova altre forme e altre pratiche per parlare e far parlare.

Se è quindi giusto, anzi essenziale, scommettere sul rilancio della politica, questa esigenza può diventare regressiva - un ripristino della "vecchia", della "solita" politica - se resta, nelle concezioni e nelle pratiche, affidata alla logica ristretta del potere, della amministrazione e della tecnica.

Che la politica esca dai suoi più tradizionali e angusti confini è cruciale per la ricostruzione di una democrazia vitale ed effettiva. Contro le culture, ormai diventate di senso comune, che riducono la democrazia a mera procedura di selezione del ceto politico-amministrativo, è necessario riaffermare che la democrazia è, in primo luogo, una forma di società e una forma di vita, un moderno principio ordinatore che fonda la vita comunitaria sull'imperativo dell'autodeterminazione e dell'uguale potere sociale. Regole e procedure, in democrazia, contano ma non sono tutto. E non sono niente, se la loro formalizzazione non corrisponde a un percorso di elaborazione e interiorizzazione che tocca il senso comune

della società. Perciò la questione delle riforme costituzionali può essere una grande occasione per ripensare e rilanciare il patto democratico, o restare chiacchiera e lettera morta, a seconda che sappia o no legarsi alle ragioni profonde che quel patto hanno lesionato nel nostro paese.

Questo rapporto da ritrovare tra regole scritte e significati sociali viene in luce, guardando ai tre principali capitoli del dibattito sulle riforme costituzionali.

a) Federalismo. La necessità di un nuovo assetto statale, di tipo federale diventa esigenza primaria per ricostruire il tessuto connettivo del nostro paese e non solo per rispondere alle le spinte secessioniste della Lega e anti centraliste del Nord Est.

L'agitazione secessionista della Lega, le ribellioni corporative, i localismi esasperati, i silenzi e gli scatti di ribellione del Mezzogiorno sono il sintomo di una risposta insufficiente e inadeguata alla crisi che ha investito la democrazia italiana. L'identità nazionale non è più un dato, un presupposto indiscusso: è diventata un problema. E la riproposizione del principio costituzionale della repubblica "una e indivisibile" deve rifuggire dalle tentazioni semplificanti: dalla retorica patriottica, dalla minaccia delle armi, dal riformismo istituzionale salvifico. Nel dibattito italiano prevale spesso un rozzo federalismo liberista che sull'altare della globalizzazione vorrebbe che le uniche sfere nazionali e regionali che continueranno ad avere soggettività e identità politico-statale siano quelle competitive sui mercati internazionali. Le altre diventino pure aree marginali, di mera assistenza e consumo, finché si può. E' chiaro quale destino, in questo schema, spetterebbe alle altre parti del paese e in primo luogo al Mezzogiorno.

La struttura federale deve ispirarsi ad una logica di assoluta parità tra le diverse regioni del paese e su un solidale principio di sussidiarietà nei confronti delle aree più deboli. Una forma di federalismo debole che puntasse solo a sanzionare le diversità interne del paese sarebbe l'anticamera della secessione e della disgregazione dell'Italia. Un vero federalismo è il contrario perciò della destrutturante ed egoista logica liberista della subalternità delle zone arretrate nei confronti di quelle più sviluppate. E' invece la ricostruzione di una struttura istituzionale e sociale tesa a valorizzare le singole peculiarità delle diverse aree del paese e redistribuire, in maniera più giusta le risorse attraverso una seria e rigorosa riforma fiscale..

Il Mezzogiorno non può arrivare all'appuntamento con l'Europa senza prima aver riaffermato la propria dignità e fisionomia geopolitica, il suo essere nodo strategico nel rapporto fra i paesi mediterranei e l'Europa continentale.

Ma il permanere, nel Mezzogiorno, di una elevatissima disoccupazione e del pericolo costituito dai poteri criminali, ampiamente protetti dal vecchio sistema di potere, richiedono di affrontare con determinazione coraggio i termini della nuova questione meridionale. E' necessario costruire un meridionalismo in forte discontinuità col passato, che sia consapevole che non basta la denuncia dell'arretratezza e dei ritardi, che a poco serve la polemica ideologica sul dualismo economico e sociale, la recriminazione moralistica nei confronti dei governi, delle politiche economiche, dei comportamenti e delle scelte dei gruppi dirigenti dell'Italia più forte. Un meridionalismo positivo e propositivo. Che sappia far vedere come le peculiari caratteristiche, le culture, le specifiche civiltà e forme del legame sociale presenti nel sud possono costituire un "valore aggiunto" che l'Italia intera può far valere nell'epoca del "dopo-sviluppo". Se questa forma di autorappresentazione del Sud si affermasse, cadrebbero molte ragioni delle spinte secessioniste del Nord: il Sud diventerebbe una risorsa e una possibilità dalle quali non conviene separarsi. Al contempo è necessario non abbassare la guardia nella lotta alla mafia, che purtroppo non è alla fine se si vuole rendere più forte il patto nazionale.

b) Forma di governo. Presidenzialismo o elezione diretta del premier: entrambe le proposte, pur nelle distinzioni non trascurabili che presentano, stanno a indicare che si intende affidare alla figura del leader la capacità di rappresentare identità e coesione del paese, a fronte delle derive corporative e localistiche, e la stabilità di un potere di decisione, sottratto alla contrattazione e alla mediazione tra i diversi soggetti politico-sociali e i diversi settori del sistema istituzionale.

Ma l'enfasi posta su una forma più diretta di elezione del leader (premier o presidente della Repubblica), segnala qualcosa di più e di diverso dell'esigenza di una maggiore stabilità, efficienza e razionalità dei sistemi politici nelle democrazie complesse. Essa corrisponde per un verso alle tendenze di riduzione della rappresentanza e della partecipazione. Per l'altro verso corrisponde all'illusione che il rapporto diretto tra elettori e leader, facendo a meno della mediazione dei partiti, sia garanzia di maggiore protagonismo e potere di scelta dei governati. E' la cosiddetta "democrazia del pubblico", figlia della società dei media, e delle forme di consenso e identificazione che la televisione ha affermato. Lungi dal realizzare un modello più razionale di democrazia politica, può rivelarsi, al contrario, una forma istituzionale molto dipendente dalle oscillazioni delle emotività e dell'immaginario collettivo.

La vera distorsione della discussione istituzionale di questi anni sta nel non aver misurato sino in fondo la tenuta e la congruità di un sistema istituzionale che fa a meno della forza stabilizzatrice e moderatrice del parlamento, nel non essersi interrogati sull'auspicabilità di una democrazia senza parlamentarismo. Si è anzi passivamente accettata l'idea che sia inevitabile un drastico ridimensionamento del ruolo del parlamento, senza misurare le conseguenze che ciò avrebbe proprio sul piano della governabilità di una società complessa qual è quella italiana. Sembra essersi smarrita del tutto la memoria dello stretto nesso fra democrazia e rappresentanza politica parlamentare. Eppure non può essere dimenticato che ancora oggi sistemi presidenziali forti, come quello statunitense, si interrogano sui costi e le inefficienze di una troppo rigida divisione dei poteri, e, comunque, non rinunciano a un parlamento dotato di poteri ben più robusti di quelli di cui godono i parlamenti europei. Non è possibile dunque alcuna stabilità dell'esecutivo senza o contro un rafforzamento del parlamento.

c) Giustizia. E' il campo a più forte densità simbolica tra quelli che stanno sul tavolo delle riforme. E' necessario non smarrire che tale tema si inserisce nella crisi irreversibile del vecchio sistema di potere i cui mali proprio alcune inchieste giudiziarie hanno permesso di disvelare. Il perdurare di una pesante difficoltà degli equilibri politici rischia di far assumere al conflitto tra sistema politico e giurisdizione il carattere di un'opposizione tra i principi regolativi della politica e quelli della legalità. Sarebbe sbagliato se la sinistra rimanesse chiusa in questa contrapposizione, e si appannasse la consapevolezza che il fenomeno della corruzione e del malaffare non sono stati superati

Assistiamo da anni per un verso a un eccesso di affidamento da parte della società civile alla regolazione giudiziaria di qualunque conflitto, a scapito della mediazione politica. Per altro verso alla resistenza da parte del sistema politico e dei poteri forti a sottostare al vincolo costituzionale del controllo di legalità. Tutti i correttivi che servano a ripristinare il principio costituzionale della separazione di poteri, nel rispetto dell'autonomia della magistratura, sono auspicabili. Ma per uscire dall'emergenza è necessario imparare a distinguere tra politica, esercizio dei poteri e legalità. Su un punto tuttavia occorre esser chiari: che il potere - politico come quello giudiziario - deve sottoporsi al principio di legalità. Vale per i politici, tenuti da questo principio ad accettare i controlli sul loro operato, e vale per i magistrati, tenuti da questo principio al rispetto rigoroso delle garanzie.

d) Sulla riforma della Costituzione la sinistra deve dunque uscire da una logica di contrattazione tutta interna al ceto politico, e dispiegare la massima capacità di analisi della realtà che cambia e il massimo coinvolgimento dei soggetti di questo cambiamento. Sulla revisione costituzionale è aperto, non da oggi, un conflitto simbolico cruciale, che tende a introdurre una cesura nella storia repubblicana (la "seconda repubblica" contrapposta alla "prima") e a delegittimare nell'opinione pubblica e in particolare nelle giovani generazioni le basi del patto democratico antifascista del '48. Soprattutto in questo caso, la logica della contrapposizione tra nuovo e vecchio è quantomeno fuorviante: una rottura dei principi costituzionali, contenuti non solo nella prima ma anche nella seconda parte della Carta, sarebbe una cattiva innovazione, poiché tenderebbe oggi a sostituire le ragioni dell'impresa a quelle della cittadinanza fondata sul lavoro, mentre il problema è casomai quello di legittimare la nostra democrazia su più ampi principi della cittadinanza sociale. L'ossequio puramente rituale alla fedeltà alla prima parte della Costituzione può essere un cattivo conservatorismo: non si tratta di restare attaccati alla lettera dei principi, ma di saperne reinterpretare lo spirito in aderenza ai cambiamenti della realtà.

9. Del tavolo della riforma istituzionale è parte cruciale il riassetto del sistema dei media: il sistema delle comunicazioni è una parte sempre più decisiva della evoluzione delle moderne società sviluppate. Un campo di assoluta priorità dove non si gioca solo una regolamentazione di poteri, ma la nuova soglia delle uguaglianze di fine millennio, e, quindi, di nuovo, la forma della convivenza democratica del futuro.

Sono in corso mutamenti tecnologici tali da sovvertire l'antico ordine dei mass media, fondato su mezzi contigui ma distinti, massificati e dominati dal potere del video. Lo sviluppo contiene elementi obiettivi, che ricordano nella dimensione e nella qualità l'affermazione dei caratteri da stampa o la nascita della radio. Vi è perciò un salto qualitativo che introduce nuove rotture nel paradigma democratico di questo secolo. Il processo a cui assistiamo infatti non è lineare. La convergenza fra vecchi e nuovi media è obiettiva ma al contempo conflittuale. Quel che è certo è che sempre più la comunicazione è fatta di una rete di relazioni, e si configura come un vero rapporto sociale.

E' in corso una lotta tra due culture dell'innovazione. Da una parte vi è un'innovazione conservatrice, orientata alla perpetuazione delle disuguaglianze del sapere e

all'accentuazione delle distanze tra un Nord e un Sud del mondo ancora più evidenti nei bagliori del villaggio globale. E' la logica dei trust, lesivi del pluralismo e della stessa concorrenza. Dall'altra vi è una innovazione critica, capace di coniugare tecniche e democrazia, diffusione del potenziale cognitivo e uso sociale e generale delle conoscenze.

E' uno scontro vero di portata storica che transita in tutti i punti concreti della discussione attuale: il rapporto pubblico privato la lotta alle concentrazioni, le regole antitrust la concorrenza, la liberalizzazione.

Siamo insomma nel pieno di una battaglia culturale che non ha niente di predeterminato, come il caso di Internet insegna.

La capacità di rompere i vecchi equilibri nel capillare universo reticolare in cui si può navigare, mostra quanto illusorio è il tradizionale concetto di centro del sistema e vanifica le più brutali tendenze autoritarie, ma nel contempo rende fragili le politiche puramente prescrittive, normative, che poco possono rispetto all'eccedenza di informazione che trasuda dal sistema.

Per questo la prospettiva di una democrazia più compiuta non può prescindere da una coerente visione del Welfare nei e dei media, attorno ai tre punti cardine di un pubblico riformato e modellato sulla priorità multimediale, un privato autenticamente liberalizzato e non concentrato senza capacità di sviluppo, un locale autonomo e forte in risposta all'esigenza di un federalismo solidale anche nei mass media. Le stesse privatizzazioni non possono essere ridotte ad un problema di conto economico.

PRINCIPIO FEDERATIVO E NUOVA UNITA' DELLA SINISTRA

La vittoria dell'Ulivo del 21 aprile ha arginato la prepotenza della destra ma non ha risolto di per sé la questione di una più forte e innovativa presenza della sinistra nella società italiana.

Sciogliere questo nodo è più urgente ora che l'impegno di governo del paese richiede di compiere scelte importanti e decisive. Proprio per questo condividiamo il progetto di superare l'esperienza del PDS e di dare vita a una nuova formazione politica della sinistra.

Tuttavia i passi iniziali di tale progetto non sembrano aver imboccato la strada giusta. Non solo perché è prevalsa un'impostazione verticistica; ma perché la rivalutazione dell'ispirazione iniziale del craxismo, la rincorsa verso uomini e gruppi protagonisti di quella esperienza politica, le interpretazioni faziose della storia della democrazia italiana, fanno temere che lo sbocco sia l'accentuazione di un

indirizzo moderato e centrista, che rischierebbe di tagliare definitivamente i ponti con il resto della sinistra.

Questa impostazione ha suscitato diffidenze, contrarietà, opposizione in altri partners della sinistra, che al momento non trovano plausibile la convergenza con questo progetto. Occorre perciò invertire nettamente marcia e direzione. La nuova formazione politica deve saper guardare alla variegata pluralità della sinistra e soprattutto a un'estesa realtà sociale (movimenti, gruppi, associazioni, sindacati) e singole personalità che oggi non trovano un'adeguata rappresentanza politica. In questo quadro nessuna area o parte della sinistra può essere esclusa, e quindi neppure Rifondazione - di cui bisogna valorizzare il significato strategico del suo appoggio al governo - può essere pregiudizialmente lasciata fuori da questo processo. Una nuova formazione politica ha senso infatti se vuole allargare il radicamento sociale di una politica riformatrice e mantenere alla sinistra un ruolo critico e di trasformazione della realtà. Una ulteriore deriva moderata creerebbe una grave crisi e minerebbe definitivamente gli indispensabili processi unitari, fondamento della tenuta democratica del paese e pilastro decisivo oggi della tenuta del governo.

Per quel che riguarda la struttura sia del PDS sia della nuova formazione politica, è evidente che di fronte ai sempre più rapidi mutamenti sociali la tentazione è quella di rispondere accentuando il processo di delega e di accentramento delle decisioni. E quindi il consolidamento di fatto di gruppi dirigenti ristretti.

La tendenza verticistica e tecnocratica che attraversa tutto il tessuto democratico del nostro paese, preme e condiziona pesantemente la natura e la struttura dei partiti compresi quelli di sinistra e dello stesso PDS.

L'introduzione del sistema maggioritario inoltre più che promuovere l'allargamento della democrazia diretta e della capacità di scelta dei cittadini ha favorito il consolidarsi di una idea di democrazia intesa come mandato diretto al gruppo dirigente o meglio al segretario (e, nello Stato, al premier o al presidente). Questo processo di restrizione dei gruppi dirigenti e dei luoghi della decisione trova un ulteriore alimento nella competizione tra le due sinistre. Con il risultato, magari non voluto di una più accentuata chiusura dei due partiti a difesa delle proprie ragioni di parte, e quindi di una riduzione degli spazi democratici al loro interno e al loro esterno. Tale competizione troppo spesso si presenta come gara tra i due leader: limitando fortemente la partecipazione democratica e l'allargamento delle funzioni dirigenti e rafforzando il senso comune che vede nei media il principale luogo di legittimazione della direzione politica.

Premessa per un nuovo soggetto politico è quindi la messa in discussione dell'attuale configurazione della sinistra. Il congresso deve decidere l'avvio di questo processo. Sarebbe esiziale ripercorrere errori del passato, teorizzare e rendere permanente la divisione tra una sinistra democratica e di governo contrapposta ad una sinistra di opposizione. Negli anni '80 il corollario di questa impostazione fu l'esaltazione del concetto di governabilità come idea giustapposta e neutrale rispetto al conflitto sociale. Le conseguenze di tale impostazione furono, come noto, di conflittualità permanente a sinistra, cosa che influi negativamente sulle stesse strutture democratiche.

Nel nuovo partito deve essere possibile una vera convivenza tra ispirazioni culturali diverse. L'unico principio di unità che oggi può essere validamente praticato è quello federativo che riconosce piena cittadinanza alle diverse componenti ideali. Unità e diversità sono la garanzia di una vita corretta e armonica del soggetto politico. Una maggiore dialettica allontana il pericolo del conformismo ed è il miglior contrappeso alla delega in bianco.

Il principio federativo deve essere inteso anche come maggiore possibilità di comunicazione sociale sia con i soggetti organizzati che con i movimenti. Così in un partito possono convivere diverse componenti che diano voce alla complessa pluralità dei soggetti sociali, e rappresentanza alle domande che emergono dalle contraddizioni vecchie e nuove.

Per questo è necessaria una organizzazione diffusa che sappia avvalersi di tutte le intelligenze, e sia strutturata in maniera completamente diversa che nel passato. Le organizzazioni territoriali non devono essere i terminali di una decisione di vertice ma la costituzione di una rete in cui diverse esperienze; sezioni, circoli, associazioni, concorrono alla costruzione di un progetto politico e alle scelte delle rappresentanze elettive. L'adesione al partito deve poter essere sia individuale che collettiva.

Gli organismi dirigenti a tutti i livelli devono ispirarsi per la loro composizione al criterio di rappresentanza territoriale, di associazione per temi e per fini e a quello del pluralismo delle idee proprio al fine di valorizzare tutte le risorse.

Perché pluralità e democrazia all'interno dei partiti siano effettivi, è decisiva la possibilità di accesso ai mezzi di informazione e comunicazione di tutte le posizioni politiche.

La pari dignità e le pari opportunità per ogni iscritto e per ogni posizione diventano precondizioni del libero sviluppo democratico e della convivenza politica di un partito soprattutto in un momento storico in cui si accentua il ruolo del leader, che per un partito di sinistra, organizzato

democraticamente, non potrà sostituire la decisione e la rappresentanza collettiva.

Lo statuto perciò dovrà contemplare esplicitamente tutte le regole di accesso ai mezzi di informazione.

Altrettanto importanti sono gli strumenti di contrappeso del potere del leader: riassumibili in regole chiare di discussione e di decisione per tutte le fondamentali scelte politiche. E' ingannevole l'argomento secondo il quale l'unico contrappeso è la sostituzione del dirigente che sbaglia. Il vero problema è quello di limitare gli errori che, in un grande partito, possono essere pericolosi per il paese.

E' essenziale la elezione di organismi dirigenti in grado di funzionare con piena autonomia, con regolarità, stabilità, con un numero di componenti che renda possibile la tempestività delle decisioni. E' altresì importante la certezza temporale e procedurale dello svolgimento dei congressi che proponiamo di svolgere ogni due anni per poter costantemente consentire al partito di affrontare collettivamente e consapevolmente la situazione politica.

Il problema di nuove forme della vita democratica è dunque oggi essenziale perché un partito della sinistra possa crescere e radicarsi nelle pieghe di una società sempre più complessa e fare dell'inclusione la sua bussola fondamentale per accrescere il consenso e rendere protagonisti i cittadini di un progetto di trasformazione permanente della società.

Gloria Buffo, Alfiero Grandi, Fulvia Bandoli, Giorgio Ghezzi, Piero Di Siena, Giorgio Lunghini, Anna Maria Riviello, Pasqualina Napoletano, Marco Fumagalli, Giorgio Mele, Marisa Nicchi, Anna Maria Carloni, Salvatore Vozza, Aldo Tortorella, Giuseppe Chiarante, Antonio Cantaro, Betty Leone, Mario Sai, Valerio Calzolaio, Antonio Pizzinato, Sergio Gentili, Corrado Morgia, Francesco Di Geronimo, Adriana Buffardi, Loretta Del Papa, Carlo Gori, Giuseppe Brogi, Giuseppe Lavorato, Carlo Latini, Rosetta D'Amelio, Nuccio Jovine, Guido Galardi, Rocco Cordi, Anna Pedrazzi, Vanda Spoto, Teresa Vitale, Paolo Peruzza, Carmine Esposito, Maria Michetti, Abdon Alinovi, Cloridano Bellocchio, Roberto Benvenuti, Franca Capone, Fausto Gentili, Gaia Grossi, Giannetto Magnanini, Enrico Pelella, Antonio Pizzinato, Vittorio Vittori, Nino Ferraiuolo, Katia Zanotti, Giuseppe Torelli, Giovanbattista Urbani, Claudio Tonel, Pippo Di Falco, Quarto Trabacchini, Ippazio Stefano, Antonio Conti, Adalberto Minucci, Aldo Zanardo, Luciano Barca, Attilio Esposito, Claudio Carnieri, Eugenio Duca, Michele Giardiello

sostituire il paragrafo *"La Sinistra e la riforma del Welfare"* con:

UN NUOVO E PIU' AMPIO STATO SOCIALE DEI CITTADINI

Troppo spesso la crisi e la riforma dello Stato sociale vengono trattate come questioni di natura esclusivamente economica: questione di "tagli" e restrizione della spesa pubblica. Si tratta invece di un problema cruciale per la qualità della democrazia. La grande innovazione portata dallo Stato sociale nelle Costituzioni democratiche di questo secolo, grazie in primo luogo alle battaglie del movimento operaio e socialista, sta nell'aver trasformato in diritti fondamentali quello che in passato era affidato al caso o alla carità o alla forza economica e contrattuale, riempiendo la cittadinanza di contenuti sociali oltre che civili e politici. E' questo il nocciolo democratico della civiltà del Welfare che non solo non può essere abbandonato, ma deve essere rilanciato e rinnovato in rapporto alle esigenze che già si profilano per la società del terzo millennio.

Non diminuiscono infatti ma aumentano i contenuti irrinunciabili della cittadinanza, che oggi domanda di essere allargata agli "stranieri" che abbattono i confini della cittadella occidentale. Istruzione, informazione, salute, tutela dell'infanzia e della vecchiaia, forme di sostegno per chi è escluso dal lavoro e per chi incontra gravi impedimenti personali è impensabile che la domanda sociale su ciascuno di questi capitoli tenda a diminuire nel prossimo futuro, salvo avviare una politica di secca esclusione dalla cittadinanza e contrapporre l'inclusione degli uni all'esclusione degli altri.

Alla crisi dello Stato sociale concorrono più ragioni, dall'invecchiamento della popolazione alla fine del modello fordista-keynesiano, dalla crisi fiscale al cambiamento della struttura familiare, alla maggiore presenza delle donne nella vita pubblica e nel lavoro. Dal welfare tradizionale risultano oggi esclusi troppi bisogni e soggetti. A questa crisi le politiche liberiste rispondono con la proposta dello Stato sociale minimo, di mera assistenza ai poveri e agli emarginati. Contemporaneamente, cresce una risposta che privilegia nuovi punti di vista di categoria e corporativi, che propone una versione aggiornata del welfare degli "interessi". Ma la sinistra deve trovare una risposta diversa che non si limiti a ipotizzare solo una redistribuzione dei costi della crisi del welfare, contrapponendo i giovani agli anziani, le garanzie alle opportunità. Riferirsi al solo concetto delle opportunità risulta ambiguo. Da un lato si vuole sottolineare la giusta esigenza di allargare il Welfare e creare le condizioni per la realizzazione dei singoli; dall'altro, però, si rischia di compromettere quegli elementi di universalità che sono condizione indispensabile per non accedere all'ipotesi dello Stato sociale minimo.

Ciò che occorre oggi è procedere senza indugi al superamento dell'impianto lavorista del welfare tradizionale, e in Italia delle scorie dell'assetto clientelare-assistenziale che ad esso aveva dato il sistema di potere della DC. Ma non c'è soluzione alla crisi del welfare senza allargamento della base produttiva, cioè in primo luogo senza un rilancio delle politiche del lavoro e di un modello economico fondato

sull'obiettivo strategico della piena occupazione. In questo quadro, oggi, un banco di prova della sinistra è costituito dalla riaffermazione del valore centrale del sistema previdenziale pubblico rispetto agli attacchi ricorrenti cui è sottoposto. La riforma varata con il governo Dini è stata per il movimento sindacale frutto di un faticoso compromesso tra necessità di mantenere in equilibrio i conti della previdenza pubblica nel medio-lungo periodo e la gestione di una fase di transizione rispetto ad aspettative legittime di tanti lavoratori che hanno maturato il diritto alle pensioni di anzianità.

Le ineguaglianze interne al sistema pensionistico, il bisogno di mettere in condizione i più giovani di avere domani una pensione vanno affrontati: proprio per questo rimettere in discussione quel compromesso aprirebbe una lacerazione molto forte nel corpo sociale se, mentre si avvia il superamento dei vecchi istituti, non nasce un nuovo criterio di valutazione, ai fini del calcolo della pensione, dei lavori usuranti, dei periodi di disoccupazione o comunque non coperti da contribuzione, dei lavori atipici, ecc.

Una riforma dello Stato sociale che voglia estendere i diritti universali di cittadinanza ha bisogno non di minori, ma di maggiori, risorse finanziarie. Il PDS, deve dire con chiarezza che nella sua prospettiva strategica è compreso l'obiettivo di elevare almeno al livello dei paesi europei più avanzati l'entità delle risorse destinate alla spesa sociale. Questo comporta la necessità di affrontare la crisi fiscale che colpisce il finanziamento dello Stato sociale, che è insieme crisi di risorse e di legittimazione. Nella prospettiva di un più esplicito ancoraggio delle risorse finanziarie da destinare al welfare all'andamento del prodotto lordo e di un ampliamento delle basi materiali del suo finanziamento attraverso la realizzazione dell'obiettivo della piena occupazione, sarebbe intanto possibile un progressivo e graduale passaggio per il reperimento delle risorse dalla contribuzione alla fiscalità generale. Inoltre nel quadro di un'azione di decentramento dell'imposizione fiscale dallo Stato centrale alle istituzioni locali sarebbe possibile istituire delle imposte di "scopo", direttamente finalizzate al finanziamento di determinati servizi, condivisi dai cittadini, i quali in maniera ravvicinata potrebbero anche valutare il rapporto costi/benefici.

Occorre riqualificare il territorio e le condizioni di vita, specie nelle grandi aree urbane e metropolitane a partire dalla costituzione di una rete di servizi integrati, la cui costruzione, sviluppo, gestione, sia occasione di un rinnovato protagonismo associativo e di attivazione dei soggetti operanti nelle comunità locali. Questa prospettiva, di uno Stato sociale che progressivamente privilegia alle forme dell'erogazione monetaria quella della fornitura di servizi qualificati, apre la strada a un'evoluzione della gestione pubblica decentrata del welfare che superi i limiti centralistici e gli appesantimenti burocratici del vecchio Stato sociale, fonti di disagio per i cittadini, promuovendo forme di autogoverno anche attraverso l'istituzione di "distretti sociali" intesi come luogo di integrazione tra i protagonisti delle comunità locali, le istituzioni e il sistema amministrativo, i privati e il terzo settore. Compito

del potere pubblico, oltre a riqualificare le forme del suo intervento nel campo della previdenza, della sanità e della istruzione, è quello di assolvere a una funzione di coordinamento e di garanzia rispetto all'intervento dei privati, che deve essere rigorosamente limitato negli ambiti e nelle prerogative, e di quello degli attori dell'economia sociale. Parte integrante di questa rete di servizi devono essere, in primo luogo attraverso le loro articolazioni territoriali, e potenziandone le strutture di autogoverno, le grandi istituzioni culturali e sociali come la scuola e la sanità, di cui deve essere garantito il preminente carattere pubblico e universalistico.

Uno Stato sociale al passo con i tempi non può non porsi il problema di chi non lavora: l'appello ai bisogni delle nuove generazioni è retorico se, accanto allo sforzo per accrescere le occasioni di lavoro e per investire sulla scuola e la formazione, non si propongono particolari percorsi formativi e attività d'interesse sociale che vanno dal lavoro di cura alle persone fino alla tutela dell'ambiente e dei beni culturali collegati a forme di reddito minimo. L'entrata in campo di attività no profit, la straordinaria risorsa della cittadinanza attiva che esse esprimono insieme alle più diverse forme di volontariato, sono ingredienti fondamentali di uno Stato sociale moderno, capaci di incontrare bisogni insoddisfatti e di rispondere a domande di tutela e di promozione dei singoli individui. E' interesse generale riconoscere e sostenere con politiche concrete questo mondo che lungi dal volersi sostituire all'intervento pubblico, ambisce ad arricchire il ventaglio dei diritti sociali la personalizzazione delle risposte individuali. E che può redistribuire ricchezza sottratta al profitto e accrescere le occasioni di lavoro. Ciò non sgrava di responsabilità le istituzioni democratiche, a cui spetta comunque garantire dell'effettiva qualità dei servizi erogati, nonché del loro appropriato inserimento nella rete complessiva della sicurezza sociale

Quello che vogliamo dunque è un welfare né corporativo, né lavorista, né di mercato, bensì uno Stato sociale di seconda generazione fondato su un potere pubblico decentrato e aperto alla partecipazione dei cittadini.

Gloria Buffo, Vincenzo Vita, Fulvia Bandoli, Marco Fumagalli, Anna Maria Carloni, Elena Cordoni, Pasqualina Napoletano, Alfiero Grandi, Anna Maria Riviello, Marisa Nicchi, Anna Pedrazzi, Corrado Morgia, Francesco Di Geronimo, Loretta Del Papa, Giorgio Ghezzi, Paolo Brutti, Carlo Smuraglia, Giorgio Mele, Michele Gentile, Teresa Vitale, Vanda Spoto, Sergio Sabatini, Paolo Peruzza, Giuseppe Brogi, Carmine Nardone, Betty Leone, Mario Sai, Rocco Cordi, Guido Galardi, Giannetto Magnanini, Carlo Gori, Carlo Latini, Nino Ferraiuolo, Katia Zanotti, Giuseppe Torelli, Giovanbattista Urbani, Claudio Toneri, Pippo Di Falco, Ippazio Stefàano, Antonio Conte, Fausto Gentili, Quarto Trabacchini, Attilio Esposto, Claudio Carnieri, Antonio Cantaro,

Sostituire i due paragrafi "Una nuova forza della Sinistra" e "Il nuovo Partito, una nuova classe dirigente" con:

PRINCIPIO FEDERATIVO E NUOVA UNITA' DELLA SINISTRA

La vittoria dell'Ulivo del 21 aprile ha arginato la prepotenza della destra ma non ha risolto di per sé la questione di una più forte e innovativa presenza della sinistra nella società italiana.

Sciogliere questo nodo è più urgente ora che l'impegno di governo del paese richiede di compiere scelte importanti e decisive. Proprio per questo condividiamo il progetto di superare l'esperienza del PDS e di dare vita a una nuova formazione politica della sinistra.

Tuttavia i passi iniziali di tale progetto non sembrano aver imboccato la strada giusta. Non solo perché è prevalsa un'impostazione verticistica; ma perché la rivalutazione dell'ispirazione iniziale del craxismo, la rincorsa verso uomini e gruppi protagonisti di quella esperienza politica, le interpretazioni faziose della storia della democrazia italiana, fanno temere che lo sbocco sia l'accentuazione di un indirizzo moderato e centrista, che rischierebbe di tagliare i ponti con il resto della sinistra.

Questa impostazione ha suscitato diffidenze, contrarietà, opposizione in altri partners della sinistra, che al momento non trovano plausibile la convergenza con questo progetto. Occorre perciò invertire marcia e direzione. La nuova formazione politica deve saper guardare alla variegata pluralità della sinistra e soprattutto a un'estesa realtà sociale (movimenti, gruppi, associazioni, sindacati) e singole personalità che oggi non trovano un'adeguata rappresentanza politica. In questo quadro nessuna area o parte della sinistra può essere esclusa; e quindi neppure Rifondazione - di cui bisogna valorizzare il significato strategico del suo appoggio al governo - può essere pregiudizialmente lasciata fuori da questo processo. Una nuova formazione politica ha senso infatti se vuole allargare il radicamento sociale di una politica riformatrice e mantenere alla sinistra un ruolo critico e di trasformazione della realtà. Una ulteriore deriva moderata creerebbe una grave crisi e minerebbe gli indispensabili processi unitari, fondamento della tenuta democratica del paese e pilastro decisivo oggi della tenuta del governo.

Per quel che riguarda la struttura sia del PDS sia della nuova formazione politica, è evidente che di fronte ai sempre più rapidi mutamenti sociali la tentazione è quella di rispondere accentuando il processo di delega e di accentramento delle

decisioni. E quindi il consolidamento di fatto di gruppi dirigenti ristretti.

La tendenza verticistica e tecnocratica che attraversa tutto il tessuto democratico del nostro paese, preme e condiziona pesantemente la natura e la struttura dei partiti compresi quelli di sinistra e dello stesso PDS.

L'introduzione del sistema maggioritario, inoltre, più che promuovere l'allargamento della democrazia diretta e della capacità di scelta dei cittadini ha favorito il consolidarsi di una idea di democrazia intesa come mandato diretto al gruppo dirigente o meglio al segretario (e, nello Stato, al premier o al presidente). Questo processo di restrizione dei gruppi dirigenti e dei luoghi della decisione trova un ulteriore alimento nella competizione tra le due sinistre. Con il risultato, magari non voluto di una più accentuata chiusura dei due partiti a difesa delle proprie ragioni di parte, e quindi di una riduzione degli spazi democratici al loro interno e al loro esterno. Tale competizione troppo spesso si presenta come gara tra i due leader: limitando fortemente la partecipazione democratica e l'allargamento delle funzioni dirigenti e rafforzando il senso comune che vede nei media il principale luogo di legittimazione della direzione politica.

Premessa per un nuovo soggetto politico è quindi la messa in discussione dell'attuale configurazione della sinistra. Il congresso deve decidere l'avvio di questo processo. Sarebbe esiziale ripercorrere errori del passato, teorizzare e rendere permanente la divisione tra una sinistra democratica e di governo contrapposta ad una sinistra di opposizione. Negli anni '80 il corollario di questa impostazione fu l'esaltazione del concetto di governabilità come idea giustapposta e neutrale rispetto al conflitto sociale. Le conseguenze di tale impostazione furono, come noto, di conflittualità permanente a sinistra, cosa che influì negativamente sulle stesse strutture democratiche.

Nel nuovo partito deve essere possibile una vera convivenza tra ispirazioni culturali diverse. L'unico principio di unità che oggi può essere validamente praticato è quello federativo che riconosce piena cittadinanza alle diverse componenti ideali. Unità e diversità sono la garanzia di una vita corretta e armonica del soggetto politico. Una maggiore dialettica allontana il pericolo del conformismo ed è il miglior contrappeso alla delega in bianco.

Il principio federativo deve essere inteso anche come maggiore possibilità di comunicazione sociale sia con i soggetti organizzati che con i movimenti. Così in un partito possono convivere diverse componenti che diano voce alla complessa pluralità dei soggetti sociali, e rappresentanza

alle domande che emergono dalle contraddizioni vecchie e nuove.

Per questo è necessaria una organizzazione diffusa che sappia avvalersi di tutte le intelligenze, e sia strutturata in maniera completamente diversa che nel passato. Le organizzazioni territoriali non devono essere i terminali di una decisione di vertice ma la costituzione di una rete in cui diverse esperienze; sezioni, circoli, associazioni, concorrono alla costruzione di un progetto politico e alle scelte delle rappresentanze elettive. L'adesione al partito deve poter essere sia individuale che collettiva.

Gli organismi dirigenti a tutti i livelli devono ispirarsi per la loro composizione al criterio di rappresentanza territoriale, di associazione per temi e per fini e a quello del pluralismo delle idee proprio al fine di valorizzare tutte le risorse.

Perché pluralità e democrazia all'interno dei partiti siano effettivi, è decisiva la possibilità di accesso ai mezzi di informazione e comunicazione di tutte le posizioni politiche.

La pari dignità e le pari opportunità per ogni iscritto e per ogni posizione diventano precondizioni del libero sviluppo democratico e della convivenza politica di un partito soprattutto in un momento storico in cui si accentua il ruolo del leader, che per un partito di sinistra, organizzato democraticamente, non potrà sostituire la decisione e la rappresentanza collettiva.

Lo statuto perciò dovrà contemplare esplicitamente tutte le regole di accesso ai mezzi di informazione.

Altrettanto importanti sono gli strumenti di contrappeso del potere del leader: riassumibili in regole chiare di discussione e di decisione per tutte le fondamentali scelte politiche. E' ingannevole l'argomento secondo il quale l'unico contrappeso è la sostituzione del dirigente che sbaglia. Il vero problema è quello di limitare gli errori che, in un grande partito, possono essere pericolosi per il paese.

E' essenziale la elezione di organismi dirigenti in grado di funzionare con piena autonomia, con regolarità, stabilità, con un numero di componenti che renda possibile la tempestività delle decisioni. E' altresì importante la certezza temporale e procedurale dello svolgimento dei congressi che proponiamo di svolgere ogni due anni per poter costantemente consentire al partito di affrontare collettivamente e consapevolmente la situazione politica.

Il problema di nuove forme della vita democratica è dunque oggi essenziale perché un partito della sinistra possa crescere e radicarsi nelle pieghe di una società sempre più complessa e fare dell'inclusione la sua bussola fondamentale per accrescere il consenso e rendere

protagonisti i cittadini di un progetto di trasformazione permanente della società.

Giorgio Mele, Marco Fumagalli, Alfiero Grandi, Gloria Buffo, Francesco Di Geronimo, Salvatore Vozza, Fulvia Bandoli, Carlo Gori, Guido Galardi, Carlo Latini, Giuseppe Brogi, Corrado Morgia, Giorgio Ghezzi, Anna Maria Riviello, Loretta Del Papa, Vanda Spoto, Teresa Vitale, Paolo Peruzza, Carmine Esposito, Giuseppe Lavorato, Enrico Pelella, Rocco Cordi, Giannetto Magnanini, Marisa Nicchi, Ugo Mazza, Katia Zanotti, Giuseppe Torelli, Giovanbattista Urbani, Claudio Tonel, Pippo Di Falco, Antonio Conte, Ippazio Stefàno, Fausto Gentili, Quarto Trabacchini, Luciano Barca, Claudio Carnieri, Attilio Esposito

Emendamento da inserire alla fine del paragrafo "l'Italia e l'Europa"

L'accantonamento delle politiche per l'occupazione contenute nel piano Delors e come si definirà il patto di stabilità, destano un grande allarme. Più cogente rischia di divenire, infatti, il vincolo monetarista sugli orientamenti di politica sociale dei singoli Paesi, ancor più costretti a rivedere in senso restrittivo le politiche economiche e di bilancio.

Per contrastare e invertire queste tendenze è necessario che la revisione in corso alla conferenza intergovernativa dei trattati di Maastricht ponga al centro l'obiettivo di una vera e propria cittadinanza europea. A tal fine è indispensabile:

- 1) che la cosiddetta Carta sociale - sinora derubricata a protocollo dei trattati - divenga parte integrante della nuova costituzione europea;
- 2) che l'obiettivo della piena occupazione si affermi come pilastro della futura comune casa europea: assurga, cioè, al rango di imperativo inderogabile al pari dei criteri di convergenza economici e monetari;
- 3) che l'Unione Europea intraprenda un rinnovamento dei sistemi di Welfare fondato su una decisa politica di riduzione del tempo di lavoro, su uno sviluppo dell'economia sociale, su politiche di sostegno ad attività socialmente utili.

Pasqualina Napoletano, Vincenzo Vita, Elena Cordoni, Giorgio Mele, Fulvia Bandoli, Marco Fumagalli, Gloria Buffo, Valerio Calzolaio, Franca Chiaromonte, Rinaldo Bontempi, Francesco Di Geronimo, Giorgio Ghezzi, Alfiero Grandi, Anna Maria Riviello, Loretta Del Papa, Paolo Peruzza, Cesare Salvi, Giuseppe Brogi, Giuseppe Lavorato, Guido Galardi, Rocco Cordi, Marisa Nicchi, Carlo Gori, Vittorio Vittori, Giuseppe Brogi, Carlo Latini, Nino Ferraiuolo, Katia Zanotti, Giuseppe Torelli, Giovabattista Urbani, Claudio Tonel, Pippo Di Falco, Antonio Conte, Fausto Gentili, Quarto Trabacchini, Giuseppe Cotturri, Antonio Cantaro, Attilio Esposito, Claudio Carnieri

Sostituire il paragrafo: *Il lavoro che cambia* con:

DIRITTO AL LAVORO, DIRITTI NEI LAVORI.

In Italia come in tutti i principali paesi europei il problema principale è costituito dal dramma di una disoccupazione che cresce in presenza di un forte progresso tecnologico e anche nelle fasi di espansione della produzione. Siamo dinnanzi a un fenomeno che segna negativamente i caratteri dello sviluppo e può essere in prospettiva un fattore di rischio per la convivenza democratica. Nella sinistra si è affermata la consapevolezza che, per i caratteri strutturali della disoccupazione di questa fine di secolo, le vecchie politiche del lavoro non hanno più efficacia. Ma proprio per questo è necessario che essa elabori una nuova idea dello sviluppo fondata sulla riformulazione di una prospettiva di *piena occupazione* che si collochi oltre l'orizzonte keynesiano entro cui tale obiettivo è nato.

Per dare lavoro a chi non ce l'ha è necessario innanzitutto un forte processo di modernizzazione, un investimento sulla qualità, in stretta connessione con la ricerca e l'intelligenza scientifica, una più elevata qualità dell'istruzione e della formazione, ma anche una nuova cultura del lavoro che sia capace di considerare attività di interesse sociale, a cominciare dalla cura alle persone, alla tutela ambientale e del patrimonio artistico e culturale, tra i fattori del benessere e della riproduzione della ricchezza. L'economia pubblica deve "imparare" a considerare tali attività come un contributo al benessere delle persone, altrettanto importanti degli indicatori su cui si calcola il prodotto nazionale lordo.

Una politica economica guidata dall'obiettivo del lavoro per tutte e per tutti della piena occupazione è tanto più importante in Italia che, per il carattere duale del suo sviluppo economico, vede concentrato il maggior numero dei disoccupati in una sola parte del paese, nel Mezzogiorno. Questo problema va affrontato con una azione tesa a creare nuove occasioni di lavoro, a riconoscere i nuovi lavori, ma anche attraverso la redistribuzione del lavoro che c'è, a partire dalla riduzione degli orari effettivamente lavorati (diminuzione degli straordinari e del doppio lavoro, emersione del lavoro nero e riduzione dell'orario). Occorrono scelte politiche e legislative, anche in raccordo con l'Europa, che riducano l'orario legale e che, con adeguate misure finanziarie di sostegno, incentivino la contrattazione tra le parti per ridurre l'orario di lavoro a 35 ore nei prossimi rinnovi contrattuali.

La riduzione dell'orario costituisce una risposta non solo al problema della disoccupazione ma a un'esigenza crescente di una diversa e più umana riorganizzazione dei tempi di vita, del rapporto tra lavoro e non lavoro. Un modello di sviluppo fondato sul lavoro per tutti e per tutte ha cioè bisogno anche e soprattutto di *buona occupazione*. E invece oggi le cose non procedono in questa direzione. Il lavoro è soggetto a molti cambiamenti, che tuttavia il più delle volte concorrono ad aumentare le condizioni della sua precarietà.

La scommessa è, per la sinistra, ridare un senso al lavoro, a tutto il lavoro; a partire da quello dipendente e più in generale subalterno,

valorizzandone autonomia e responsabilità, ridefinendone la centralità e puntando con rinnovata coerenza a una battaglia per affermare la libertà delle persone che lavorano. Affermare autonomia e dignità delle donne e degli uomini nel lavoro è ancora più necessario dinnanzi alle trasformazioni avvenute: il lavoro, il suo ruolo, la sua legittimazione sociale e perfino la sua retribuzione, sono, in questi anni, diminuiti in modo preoccupante in Italia e in molti altri paesi avanzati. Non solo: sono cresciuti nuovi lavori, diversi da quelli tradizionali, (compreso il telelavoro) e il lavoro autonomo, ma tutto ciò non ha coinciso con una maggiore realizzazione di chi lavora ma in generale ne ha accresciuto spesso i caratteri di subalternità.

Per la sinistra è essenziale innanzitutto l'unità, che è condizione di solidarietà, tra chi non ha lavoro e chi ce l'ha, tra i giovani che aspirano al lavoro e gli occupati, per altro sempre più precocemente esposti al rischio di espulsione dal processo produttivo a causa della rapida innovazione tecnologica.

I lavoratori e le lavoratrici, a cui è oggi richiesto un apporto crescente di intelligenza e di qualità, pretendono il riconoscimento del proprio ruolo, e la partecipazione ai processi di decisione relativi alle scelte dell'azienda o dell'amministrazione. Per questo occorre costruire un nuovo, moderno processo di partecipazione e di codecisione, che a partire dai luoghi di lavoro investa l'insieme delle scelte economiche. Anche nel settore pubblico può nascere una nuova cultura della partecipazione: la rottura con un passato fatto di incrostazioni burocratiche e di passività può venire solo dal coinvolgimento dei lavoratori nella costruzione di obiettivi di qualità relativi al funzionamento della Pubblica Amministrazione e dei servizi ai cittadini.

Il conflitto aperto per definire nuovi diritti e nuovi poteri nel lavoro, nonché le forme di partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici alle decisioni sul processo produttivo, costituiscono elemento essenziale di un nuovo capitolo della democrazia, dell'affermazione della libertà degli individui. La crescita di un'area sempre più diffusa di lavoratori troppo spesso privi di tutele ed esposti ad una forte condizione di precarietà impone la necessità di aprire una nuova stagione dei diritti, di varare una vera e propria nuova carta dei diritti del lavoro, in materia di rispetto dei contratti, di previdenza, di qualificazione del lavoro, di garanzie. C'è la necessità di normare, entro una concezione virtuosa della flessibilità, la costruzione di percorsi lavorativi diversi, ma tra loro connessi sulla base di un sistema di garanzie, in alternativa all'abbandono e alla precarietà che spesso caratterizza i nuovi rapporti di lavoro, anche attraverso forme di garanzie di reddito minimo.

Una stagione di nuove garanzie, di allargamento dei diritti, per offrire effettivamente pari opportunità a tutti coloro che lavorano e cercano un lavoro, passa anche attraverso il necessario innalzamento della qualità della forza lavoro ed insieme l'identificazione di diritti essenziali relativi alla sicurezza e all'ambiente di lavoro, attraverso un ruolo attivo volto a mutare l'organizzazione del lavoro ed esprimere in tal modo nuovi livelli di autonomia e di autodeterminazione.

Presupposto di tutto ciò è l'approvazione per legge di regole certe che, nel rispetto dell'autonomia contrattuale, affrontino la materia della rappresentanza e della rappresentatività dei lavoratori. A questo scopo essenziale è la ripresa di un processo unitario tra le confederazioni oggi in crisi per il sommarsi di diversi problemi: una modernizzazione dell'organizzazione produttiva che segmenta e divide il lavoro dipendente; un contrasto di prospettive tra le confederazioni; il blocco delle elezioni delle rappresentanze sui luoghi di lavoro.

La costruzione di un sindacato unitario, democratico e autonomo è un obiettivo necessario per dare visibilità all'intero mondo del lavoro, ai pensionati e per dare speranza a quanti sono in cerca di un lavoro.

Si tratta insomma di reinserire di nuovo a pieno titolo il lavoro nella battaglia per allargare i confini della cittadinanza sociale. Per un secolo il lavoro è stato il principale protagonista di questa lotta, e attraverso i varchi aperti per affermare i diritti di chi lavora, altri soggetti sono venuti avanti dando un carattere di universalità al fondamento della cittadinanza, che costituisce per la pratica e la cultura della sinistra un punto di non ritorno. Ma i cambiamenti che sono intervenuti nel mondo del lavoro, e il declino delle forme tradizionali di occupazione, hanno nel corso di questi anni messo ai margini della cittadinanza sociale paradossalmente proprio il lavoro che ne era stato il principale motore. Ora alla sinistra non può sfuggire che, se per questo aspetto non si realizza una radicale inversione di tendenza, alla fine perderanno di peso i diritti di cittadinanza di tutti e di tutte.

Alfiero Grandi, Marco Fumagalli, Antonio Pizzinato, Gloria Buffo, Elena Cordoni, Buglio, Vasco Giannotti, Giorgio Ghezzi, Giorgio Mele, Carlo Smuraglia, Peppino Lavorato, Giuseppe Brogi, Rocco Cordi, Francesco Di Geronimo, Piu, Loretta Del Papa, Giorgio Ghezzi, Anna Maria Riviello, Vincenzo Vita, Vincenzo Barbato, Paolo Brutti, Michele Gentile, Teresa Vitale, Vanda Spoto, Paolo Peruzza, Carmine Nardone, Cesare Salvi, Enrico Pelella, Betty Leone, Mario Sai, Guido Galardi, Carlo Gori, Carlo Latini, Marisa Nicchi, Giannetto Magnanini, Silvano Micele, Ugo Mazza, Nino Ferraiuolo, Katia Zanotti, Giovanbattista Urbani, Giuseppe Torelli, Claudio Tonel, Pippo Di Falco, Antonio Conte, Ippazio Stefano, Fausto Gentili, Quarto Trabacchini, Sergio Sabattini, Michele Giardiello, Eugenio Duca, Alberta De Simone, Antonio Cantaro, Claudio Carnieri, Attilio Esposito

**CONSIGLIO NAZIONALE DEL P.D.S. -
4 OTTOBRE 1996 - HOTEL ERGIFE**

Intervento del Sen. Cesare Salvi

Ha scritto di recente Gilles Martinet, con riferimento all'esperienza francese, che un partito di sinistra chiamato all'esercizio del potere può scegliere tra una politica di centro sinistra e una politica di sinistra. La nostra scelta su questa alternativa è stata chiara e netta, fin dalla terminologia, ed è stata una scelta giusta, per ragioni che qui non è il caso di riprendere. Credo tuttavia che D'Alema sia nel giusto quando dice che non solo per noi, ma per l'intera maggioranza, le ragioni del Governo non possono esaurirsi nella governabilità, ma devono comprendere anche l'innovazione: l'Italia ha bisogno insieme di governabilità e di innovazione. Questa è la sfida che governo e maggioranza devono ancora dimostrare di saper raccogliere.

Ma la citazione di Martinet mi serve soprattutto per motivare le ragioni per le quali condivido l'impianto del documento presentato dal segretario; anche se avverto, come dirò, l'utilità di integrazioni ed approfondimenti.

Nel documento infatti si indicano tre grandi temi, tre obiettivi della nostra azione: governare l'Italia con il centro sinistra, completare la transizione con le riforme, unire e rinnovare la sinistra. Ed è su questo terzo aspetto che svolgerò qualche considerazione, perchè in questa parte del documento sono indicati, com'è giusto, i grandi temi con i quali la sinistra italiana - e non

solo italiana - dovrà misurarsi, davanti a un mondo che cambia, davanti alla sfida del terzo millennio.

Qui certamente si misura la capacità della sinistra di dare risposte nuove a problemi nuovi. Ed è su quello che a mio avviso è il nodo cruciale di questa sfida, lo Stato sociale, che credo necessario uno sforzo maggiore di precisazione, raccogliendo l'invito, che D'Alema questa mattina ci rivolgeva, ad avanzare suggerimenti ai fini della formulazione definitiva della proposta congressuale.

Il documento indica l'esigenza di passare dal Welfare delle garanzie ad un "Welfare delle opportunità". Penso che per la sinistra il tema sia certamente quello del passaggio da una vecchia a una nuova idea dello Stato sociale, che sia giusto accettare il terreno delle "opportunità", ma che proprio questo richieda una chiarezza che può essere meglio espressa - ma non ne faccio evidentemente una questione di formule - in termini di eguali opportunità. Per riprendere una espressione non mia: per la sinistra, il nuovo Welfare deve essere quello "dell'eguaglianza delle opportunità". Dare a tutti i cittadini (perchè oggi non tutti le hanno, ed è questa la differenza fra la proposta di sinistra e la proposta liberale), quanto più si riesce, eguali possibilità di competere sul mercato, di costruire il proprio futuro.

Ponendosi su questa strada, è chiaro che non è meno innovazione rispetto al vecchio Welfare che serve, ma più innovazione, una innovazione dal punto di vista della sinistra: come si costruiscono oggi, nella società della

mondializzazione, della crisi delle identità di classe, della nuova mobilità sociale, le uguali opportunità? Nel dare una risposta a questa domanda, e prima ancora nel porsi questa domanda, credo, più che nelle definizioni terminologiche sull'essere o meno socialdemocratici, si misura l'identità - oggi, alle soglie del 2000 - dell'essere a sinistra.

Ma più in generale ci è utile per misurarci con il grande tema di una politica che incide, che non accetta passivamente la fine della politica, che non si contenta di constatare che il mondo cambia, ma vuole dire la sua e pesare su come il mondo cambia. Non basta, insomma, constatare che esiste un processo di mondializzazione; bisogna anche individuare la risposta che la sinistra intende darvi. Del resto, è soprattutto di questo che oggi dibatte la sinistra europea.

Per esempio, io credo che sia opportuno sottolineare nel documento congressuale la centralità dell'obiettivo della piena occupazione. Certo non più il posto fisso del passato: oggi si parla di una società della "piena attività" piuttosto che del pieno impiego; si dibatte in modo approfondito su questo tema, si cercano soluzioni nuove.

Del resto, come non vedere che la crisi dell'idea tradizionale del Welfare come sistema che tende a garantire a tutti i cittadini tutti i diritti sociali impone di riproporre con forza la questione del lavoro come diritto fondativo di cittadinanza sociale, come condizione di una democrazia piena? Quando ben oltre il 50% dei ragazzi e delle ragazze nel Mezzogiorno non trova

lavoro, questo non è solo un drammatico problema economico e sociale, questo è un problema di democrazia, di democrazia incompiuta da completare.

Da qui nasce, come necessario complemento della riforma del Welfare, l'esigenza di misurarsi fino in fondo con le idee nuove che oggi discute la sinistra europea sul tema della disoccupazione. La riduzione del tempo del lavoro, su cui riflette Michel Rocard e di cui ha di recente discusso, su sua proposta, il Parlamento Europeo; l'ipotesi di un reddito sociale minimo garantito, per la quale si è indicata anche, in una recente ricerca, la possibilità di compatibilità finanziaria; la grande idea di Delors di costruire in dimensione europea un piano del lavoro che tragga le sue ragioni proprio dai mutamenti dell'economia mondiale, a partire dalla rivoluzione tecnologica; il Welfare market, di cui parla Giorgio Ruffolo; l'interazione fra offerta di beni sociali, economia del volontariato e decentramento a livello locale, su cui ha ragionato Massimo Paci: ecco indicazioni concrete, possibili percorsi innovativi da approfondire anche nel nostro Congresso. Se il lavoro è un problema di cittadinanza sociale, di preconditione della democrazia, l'occupazione, la piena attività sono un obiettivo strategico che la sinistra non può rinunciare a porsi come elemento centrale delle politiche economiche e sociali.

Un ragionamento analogo vale - anche se per ragioni di brevità non mi soffermo sul punto - per la formazione, intesa non solo come strumento per

facilitare l'accesso ai vecchi e ai nuovi lavori, ma anche come strumento che dia concretezza a quel diritto alla conoscenza e alla cultura, che sempre più, a seguito dei processi di mondializzazione e rivoluzione tecnologica che così spesso sono giustamente ricordati, si rivela presupposto indispensabile di un'effettiva partecipazione democratica.

Lo stesso discorso del conflitto e del riequilibrio fra le generazioni rischia altrimenti di essere monco. Per dirla in breve, togliere qualcosa agli anziani ha senso se davvero si danno ai giovani opportunità profondamente nuove in termini di possibilità di lavoro come in termini di crescita culturale.

Proprio qui è la differenza delle posizioni della sinistra rispetto a quelle liberali; e la sfida, anche culturale, che la sinistra deve saper rivolgere alla destra. Le eguali opportunità non sono automaticamente offerte dalla società della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica. Creare le condizioni per le uguali opportunità è il compito della politica, certo non con strumenti dirigistici, non più con le formule keynesiane. Ma questo è il nostro compito, ed è su questo che dobbiamo misurare la nostra capacità di dare risposte innovative, coerenti alle ragioni della sinistra, alle novità dell'economia.

Anche perchè c'è una seconda, fondamentale questione sulla quale credo sia necessario, a proposito di Stato sociale, un ulteriore approfondimento e chiarimento: la differenza tra le ragioni generali di crisi del Welfare europeo, e le caratteristiche specifiche (di struttura e di crisi) del Welfare all'italiana, che è Stato assistenziale più che Stato sociale. Se non si distinguono con

chiarezza i due aspetti - i problemi specifici della crisi dello Stato sociale italiano e il problema generale della riforma dello Stato sociale - rischiamo di non disporre, anche ai fini del dibattito politico e nelle scelte ravvicinate di governo, di parametri sicuri di riferimento.

Quali sono le peculiarità del Welfare all'italiana? Anzitutto, in Italia, a differenza che nel resto d'Europa, lo Stato sociale è stato finanziato con il debito pubblico e non, fino a tempi recentissimi, con la pressione tributaria. E' stato inoltre realizzato in modo distorto da finalità clientelari e di potere ai fini della conservazione del consenso da parte di un ceto politico: basti pensare all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, all'uso della previdenza a fini assistenziali, alla tolleranza rispetto ai fenomeni di lavoro nero e, in genere, di illegalità diffusa. Le caratteristiche della spesa sociale in Italia sono, di conseguenza, squilibrate rispetto alla media europea, perchè c'è un 4% in più di spesa previdenziale, ma anche un 2 % in meno di spesa sociale complessiva. Avremo in Italia, dopo la manovra aggiuntiva, oltre 130 mila miliardi di attivo primario, per cui il bilancio dello Stato italiano è in rosso per gli interessi del debito, non per le dimensioni della spesa sociale.

Non si può prescindere da questi dati nell'impostare il tema del Welfare all'italiana. Ad esempio, se è sbagliato tutelare in modo indiscriminato le pensioni di anzianità (anche se bisogna tener conto del tipo di lavoro che precede, del carattere a volte logorante - o "usurante" - del lavoro svolto in quei 35 anni di attività), è anche vero che le pensioni sociali sono in Italia

scandalosamente basse. E del resto nessuna accusa di conservatorismo credo possa indurre a rinunciare a condividere le parole pronunciate di recente da uno studioso di questi argomenti: "capisco le critiche allo Stato sociale e ammetto che un certo tipo di Welfare sia oggi obsoleto, ma non accetto che si rinunci all'idea stessa di uno Stato sociale, all'idea di una integrazione degli esclusi, dei disoccupati e dei lavoratori ormai precari, che non hanno più alcuna protezione giuridica."

Per concludere, dobbiamo certamente abbandonare il mondo delle nostalgie e delle illusioni, ma non dobbiamo e non possiamo rinunciare a indicare la speranza del cambiamento, nell'azione di questo Governo ma anche in una più ampia prospettiva che guardi al futuro. Non possiamo rinunciare all'idea che compito della sinistra sia dare corpo, concretezza, visibilità a questa speranza. Credo che il successo del nostro Congresso, il radicamento e il più ampio consenso necessari perchè il nostro partito possa andare ben oltre il consenso ricevuto il 21 aprile, sono affidati, oltre che alla giusta ricerca di convergenze rispetto a gruppi e personalità della sinistra italiana che oggi non sono nel PDS, alla nostra capacità di trasmettere un messaggio di speranza e di cambiamento alla società italiana, e anzitutto ai giovani. Credo che il messaggio forte della volontà di apertura del nostro partito a tutto ciò che nella società italiana si muove nella direzione del rinnovamento non solo istituzionale, ma anche politico, economico e sociale sia il grande compito, il tema principale del nostro Congresso.

46

STRALCI DALLA MOZIONE CONGRESSUALE DI MASSIMO D'ALEMA

PREMESSA

Governare l'Italia, completare la transizione, costruire il nuovo partito europeo, e di governo della sinistra italiana: sono questi gli obiettivi strategici del congresso nazionale del Pds. Un progetto che rievoca antiche aspirazioni e suggestioni ma che oggi, con la sinistra unita al governo del paese, acquista insieme urgenza e forza. Per contribuire al successo del primo governo di centro-sinistra e al compimento della democrazia dell'alternanza è necessario che tutte le forze della sinistra democratica e riformatrice si uniscano in un solo grande partito, collegato alla realtà del socialismo europeo. Questa è la strada da seguire se vogliamo contribuire all'effettiva modernizzazione del paese, alla sua piena integrazione in Europa, alla riaffermazione di un ruolo autorevole e prestigioso dell'Italia sulla scena internazionale. Siamo chiamati ancora una volta a cambiare noi stessi per cambiare la società italiana.

LA SINISTRA E L'ULIVO

La sinistra ha contribuito in modo decisivo al risultato elettorale: oggi con lo stesso impegno sosteniamo il governo e lavoriamo per una soluzione dei problemi aperti. Rafforzare l'Ulivo è quindi impegno ed interesse comune di tutte le sue componenti: dalla solidità dell'alleanza dipende non solo la stabilità dell'Esecutivo ma la prospettiva politica che ne ha ispirato la nascita e l'iniziativa. Un Ulivo

che si consolida, dunque, rafforzando al suo interno sia la sinistra che il centro. I gruppi parlamentari debbono stabilire forme di coordinamento adatte a rendere visibile ed organico il patto di coalizione. Allo stesso tempo è opportuno mantenere un coordinamento più propriamente politico in grado di affrontare iniziative e tematiche di particolare rilievo e di organizzare una presenza diffusa sul territorio - in particolare nei collegi - tale da non disperdere la ricchezza organizzativa e le relazioni costruite nel corso della campagna elettorale.

L'Ulivo è il risultato di una scelta che le sue componenti hanno compiuto mettendo in discussione parte della loro vecchia identità e del loro insediamento tradizionale. Oggi arrestarne l'evoluzione e l'innovazione significherebbe indebolire l'azione stessa della coalizione finendo con l'ingessarla. Per questo le sorti dell'Ulivo non sono disgiunte dalla capacità che avranno le correnti politiche e culturali che in esso confluiscono di procedere con coraggio sulla strada del loro rinnovamento. La coalizione e il governo non saranno più forti se punteranno sulla debolezza di qualcuno dei rami; né qualcuno dei rami può coltivare l'idea di concludere in sé la ricchezza e la complessità della pianta; in questo equilibrio si rinnova e si rafforza il progetto che ha vinto le elezioni.

COMPLETARE LA
TRANSIZIONE

Portare a compimento la trasformazione dell'Italia da paese industriale con un soffocante e inefficiente Stato centralista, con istituzioni deboli ed una finanza pubblica in ginocchio a grande democrazia europea, dove un'economia post-industriale possa contare su una trama di nuove istituzioni moderne significa ripensare la società italia-

na nel suo complesso, indicando poche grandi priorità nel campo del lavoro, della formazione e dell'innovazione scientifico-tecnologica, del fisco, della riforma della Pubblica Amministrazione, dello sviluppo del Mezzogiorno. L'obiettivo di fondo deve essere quello di dare alle nuove generazioni una prospettiva per il futuro. Ciò richiede nuovi strumenti politici e istituzionali senza i quali è difficile anche per chi ha vinto le elezioni realizzare una seria azione riformatrice. L'esito delle elezioni di aprile dunque non rappresenta un approdo stabile della transizione democratica; va definito un sistema di regole condivise e di istituzioni nuove non come obiettivo di parte ma come traguardo della democrazia italiana.

La legittimazione reciproca delle forze che competono per la guida del paese è condizione di fondo per il raggiungimento di questo risultato. Abbandonare la logica della demonizzazione dell'avversario è decisivo se si vuole impostare in modo corretto la relazione tra gli schieramenti di una democrazia dell'alternanza. E' questo un tema che decide del carattere democratico del sistema politico e come tale deve essere affrontato. In questa direzione si è mossa tutta la nostra recente iniziativa tanto sul terreno politico quanto su quello istituzionale: la ricerca, sul tema delle regole, di un dialogo trasparente con le forze del Polo non è stata mai finalizzata ad un annullamento delle differenze politiche e programmatiche ma alla necessità di uniformare il nostro paese alle altre grandi democrazie europee.

Per molte ragioni dunque il nodo delle istituzioni si ripropone come centrale. Senza un mutamento della forma dello Stato e del governo è grande il rischio di una ulteriore degenerazione del sistema democratico e cresce quello della marginalità del nostro paese. Si pone dunque,

in forme mature, la questione di un *percorso costituente*: la riscrittura delle regole di una democrazia dell'alternanza e la definizione delle garanzie necessarie al loro pieno rispetto. Con il varo della commissione bicamerale abbiamo contribuito ad investire il Parlamento della responsabilità di definire un processo di riforma. E' un impegno che ci siamo assunti e che intendiamo onorare. L'eventuale fallimento del percorso riformatore oltre ad impedire un completamento della transizione italiana, rappresenterebbe una sconfitta delle componenti più innovatrici della coalizione. Ciò che bisogna assolutamente evitare è la stagnazione, vale a dire la difesa di istituti ormai svuotati del loro contenuto democratico reale ed ancora ad un equilibrio istituzionale che di fatto non esiste più.

UN NUOVO IMPIANTO
ISTITUZIONALE

E' necessario adeguare l'intera architettura istituzionale ai criteri di una democrazia dell'alternanza. Un *nuovo impianto istituzionale* dunque che affronti i grandi temi del riassetto dello Stato, della riforma del Parlamento, di una nuova forma di governo e della definizione delle nuove regole dell'alternanza. E' necessario aprire un confronto di merito depurato da qualsiasi pregiudiziale reciproca. Ogni processo costituente, per potersi realizzare, ha bisogno di individuare un punto di compromesso, un'intesa che risulti al tempo stesso la più alta e larga possibile. Un accordo di massima era stato conseguito con il documento messo a punto dagli esperti indicati dai due schieramenti. E' necessario ripartire da quella base considerandola il punto più avanzato di incontro e mediazione.

Dunque una soluzione neo-parlamentare che coniughi l'esigenza di

stabilità del governo con l'innovazione federalista dell'assetto dello Stato che preveda l'articolazione del potere legislativo e di quello esecutivo sul doppio livello dello Stato e delle Regioni. Un processo di riforma che sposta dallo Stato centrale verso le Regioni una vasta gamma di poteri e competenze legislative, delegando a sua volta dalle Regioni ai Comuni e alle Province poteri di gestione e di amministrazione in una cornice di effettiva *sussidiarietà*.

E' un modello che impone una riforma radicale del Parlamento ridando ad esso prestigio nei confronti dell'Esecutivo. Una sola Camera legislativa ridotta nel numero dei suoi membri, potenziata nella sua capacità ispettiva e di controllo. Affiancata a questa una seconda Camera rappresentativa delle Regioni federate.

Per quanto concerne la forma di governo confermiamo la nostra opzione privilegiata per un *governo del premier* e quindi per una indicazione popolare del capo del governo. Siamo disponibili a prendere in considerazione anche l'ipotesi di un adattamento alla situazione italiana del modello semi-presidenziale, bilanciato da particolari prerogative del Parlamento. Nella prima ipotesi si tratta di formalizzare un sistema già determinato dai fatti e che, in larga misura, fa parte ormai della coscienza politica degli italiani: la possibilità cioè che, nella logica di un maggioritario di coalizione, ogni cittadino, con un solo voto, proceda all'elezione di un parlamentare, alla scelta di una maggioranza di governo e all'indicazione del *premier*. Vanno ovviamente previsti gli opportuni contrappesi per garantire un equilibrio tra i poteri. Essi riguardano il ruolo, le funzioni e la procedura elettiva del Capo dello Stato. E' necessario garantire una platea elettorale più larga del Parlamento, rappresentativa anche di altri livelli istituzionali del paese.

Naturalmente il confronto su queste riforme dovrà essere aperto nella Commissione Bicamerale a verifiche successive.

Un capitolo a parte riguarda la riorganizzazione del sistema giudiziario. E' essenziale garantire, nell'ambito di un nuovo e più moderno impianto istituzionale, un rigoroso equilibrio dei poteri al fine di evitare una confusione e sovrapposizione di ruoli e funzioni tra istituzioni diverse ed autonome. Per quanto concerne il regolare funzionamento del nostro sistema giudiziario ciò significa procedere al rinnovamento e alla modernizzazione dell'amministrazione, al potenziamento degli organici e delle risorse, ad una riduzione dei tempi dell'attesa processuale, ad un impegno rinnovato nella lotta contro la mafia e la criminalità organizzata. Una seria azione riformatrice deve altresì realizzare l'unicità della giurisdizione, mettere effettivamente sullo stesso piano accusa e difesa, garantire la terzietà del giudice anche intervenendo con le opportune distinzioni di funzioni, nella piena riconferma di una assoluta autonomia e indipendenza della magistratura. Queste proposte di riforma devono svilupparsi all'interno di due grandi principi: l'intransigente difesa della legalità e la severa tutela delle garanzie.

E' necessario infine rinnovare ruolo e funzioni dei partiti dentro il nuovo impianto istituzionale e in rapporto alle trasformazioni che hanno attraversato la società italiana. I partiti di massa hanno rappresentato, lungo il dopoguerra, una delle espressioni più alte e diffuse della partecipazione democratica e popolare. Ciò è accaduto anche perché si trattava di forze organizzate che fondavano la propria coesione interna sull'appartenenza ad un campo di interessi e valori in grado di attrarre, nella loro area di influenza, l'adesione ed il consenso

di una parte significativa della popolazione. Ciò ha determinato un conflitto politico che, per decenni, ha assunto i caratteri di uno scontro tra sistemi alternativi. Questa cornice storica ha anche fornito la giustificazione per quel principio di doppia lealtà che è stato all'origine di ampi fenomeni illegali, di un vero e proprio "doppio Stato" le cui ramificazioni si sono prolungate sino ai giorni nostri. La riforma del ruolo dei partiti si configura quindi anche come un'opera necessaria di *risanamento morale* del nostro tessuto democratico. Questo significa che, venute meno le coordinate storiche e culturali dei vecchi modelli partecipativi e giunta al suo apice la crisi degenerativa del rapporto tra il ceto politico e l'occupazione dello Stato, si pone, in forme mature, il tema del rinnovamento dei partiti e della loro funzione in una democrazia bipolare e dell'alternanza. Un sistema politico rifondato deve innovare radicalmente le culture e gli strumenti della partecipazione individuale a partire dal sistema di norme e procedure che regolano la vita interna dei partiti. Trasparenza della propria attività, valorizzazione dei diritti associativi di ogni singolo aderente, procedure di accesso diretto alle sedi della discussione e della decisione, pieno coinvolgimento nella selezione del personale politico e delle rappresentanze istituzionali: sta in questo complesso di provvedimenti la scelta di spostare l'attenzione e la centralità dell'azione politica dai partiti in quanto tali ai singoli individui che ne fanno parte e ne qualificano l'iniziativa. Confermiamo, a coronamento e garanzia di questa impostazione, la necessità di varare, in tempi brevi, una nuova normativa in materia di finanziamento pubblico alla politica in modo da colmare un vuoto legislativo e da adeguare il nostro paese alle regole in vigore, su questo punto, nel resto dell'Europa.

Queste sono dunque le ragioni profonde ed il contesto di una unificazione della sinistra italiana: la ragione di fondo che preme per una sola grande forza di impronta europea, capace di raccogliere in sé l'eredità di tutte le tradizioni della sinistra. Quelle eredità di fondo su identità e culture diverse: il filone laico e azionista, la tradizione liberale, socialista e riformista, le culture cristiane e del solidarismo cattolico, l'ambientalismo, le radici peculiari del comunismo italiano da cui si sono originati il Pds e Rifondazione Comunista. Con la nostra proposta ci rivolgiamo al complesso di queste esperienze non per annullarne la specificità ma, al contrario, per valorizzarne l'autonomia e la forza. E' per altro innegabile l'esistenza, oggi in Italia, di *due sinistre*: quella rappresentata da Rifondazione Comunista di ispirazione più radicale, e l'altra, rappresentata in primo luogo dal Pds, che ha scelto di misurarsi con la prospettiva ravvicinata del governo della società e con un processo di ricollocazione internazionale della propria cultura ed identità. E' però altrettanto evidente l'esistenza di un solo orizzonte politico che, dal terreno delle alleanze elettorali a quello dei contenuti programmatici, impone alle componenti più radicali una progressiva evoluzione delle proprie posizioni di partenza per non rimanere marginali rispetto ai processi politici e sociali in atto.

L'unità della sinistra democratica concorrerà al compimento delle due innovazioni più significative della vita politica italiana: la democrazia dell'alternanza e la crescita di un partito di governo della sinistra. Il mutamento del sistema politico che così si realizza non interessa solo i partiti ma anche le organizzazioni d'interesse, la rete associativa della

società civile, tutte le organizzazioni sociali e culturali attraverso le quali si esplica l'aspetto essenziale della cittadinanza rappresentato dalla partecipazione democratica. La proposta che avanziamo si rivolge dunque anche a questo vasto e differenziato arcipelago di forze così da valorizzare la loro elaborazione e l'incidenza delle loro posizioni sui grandi temi della transizione italiana. Questo intreccio originale tra sistema politico e tessuto sociale, civile ed economico tenderà a coinvolgere anche il movimento sindacale, offrendogli l'opportunità, nel pieno rispetto della sua autonomia, di intervenire sul merito delle regole e degli istituti della democrazia dell'alternanza. L'esistenza di un nuovo, grande e unito partito di governo della sinistra, favorendo un riassetto del sistema politico secondo una logica bipolare, eserciterà dunque un'influenza anche sulle associazioni economiche, culturali e sociali. Determinerà effetti visibili tanto sul terreno della concertazione economica quanto sull'esercizio del ruolo di tali associazioni nel passaggio dal welfare delle garanzie a quello delle opportunità.

Con la svolta dell'89 Occhetto ed il gruppo dirigente del Pci superarono con coraggio un immobilismo che avrebbe compromesso una parte significativa del patrimonio della sinistra italiana. Senza quella scelta oggi, con ogni probabilità, la sinistra non sarebbe al governo né ci troveremmo nella condizione di affrontare serenamente una discussione sul nostro futuro. La rottura dell'89 fu perciò un vero atto fecondo: indicò che si era esaurita la funzione storica del Pci, ben al di là del crollo del Muro. Era chiaro da allora che la crisi della politica non si poteva ridurre ad un fenomeno di "partitocrazia corrotta" ma affondava le sue ragioni nella rottura profonda del progetto e delle

identità che avevano sostenuto le grandi tradizioni politiche del dopoguerra. Con la nascita del Pds il progetto della svolta si è però compiuto soltanto in parte: la sua ispirazione di fondo - riunire la sinistra in un'unica grande formazione - si è arenata anche perché non era possibile che si realizzasse per impulso di un solo soggetto.

Oggi è possibile riprendere il filo di quella strategia. Non si tratta di procedere per "annessioni successive", ma di sapere che un processo fecondo di unità passa per il rispetto di ciascuno ed una volontà comune di incontro. Questo è stato, in questi mesi, lo spirito del dialogo aperto con forze e soggetti organizzati della sinistra e con singole personalità. Questo dunque è il nostro punto di partenza: la concreta evoluzione storica e la vitale articolazione della sinistra democratica italiana.

IL NUOVO PARTITO, UNA
NUOVA CLASSE DIRI-
GENTE

Anche le forme organizzate di questo nuovo soggetto dovranno riflettere le trasformazioni che la politica e la cultura hanno subito in questi anni. Dopo la nascita del Pds, la riflessione sulle nuove forme della partecipazione non è stata sufficiente. E' un obiettivo che richiede l'innovazione più ardita volendosi coniugare in forme originali l'unità del nuovo soggetto con il pluralismo interno di culture e tradizioni diverse che in esso confluiranno.

Sarà poi anche il nuovo assetto istituzionale dello Stato a rendere necessario un modello originale di organizzazione: in un contesto federalista anche la forma-partito dovrà assumere un principio federativo. Autonomia culturale, territoriale, tematica saranno dunque i tre criteri di articolazione del nuovo partito. Pensiamo a forme pattizie di

affiliazione di espressioni dell'associazionismo e del volontariato; forme trasparenti di incontro e collaborazione che non dovranno porre in discussione l'autonomia e l'identità dei soggetti coinvolti. E' possibile prevedere la possibilità di iscrizioni collettive, di adesioni per singole campagne e progetti, forme permanenti di consultazione degli iscritti anche attraverso l'uso di tecnologie che rendano agile e costante la trasmissione delle informazioni.

E' evidente che questa impostazione costituisce una forte innovazione nella struttura democratica del partito. Da qui bisogna partire per affrontare la grande questione dei canali di partecipazione e dei centri di decisione dentro una formazione politica che intende mantenere caratteri di massa. La stessa selezione dei gruppi dirigenti dovrà rispondere sempre più ai principi e alle regole di una democrazia di mandato. E' necessario garantire, oltre ogni continuità storica con pratiche e criteri che, nel corso degli anni, hanno di fatto bloccato un effettivo rinnovamento dei gruppi dirigenti della sinistra, una responsabilità diretta dei diversi livelli della direzione politica. Ciò anche come volano per la valorizzazione di nuove risorse, competenze, intelligenze. Il ricambio delle funzioni dirigenti deve passare dunque attraverso la verifica periodica dei risultati conseguiti e della corrispondenza tra questi e il mandato politico ricevuto.

Roma, 6 novembre 1996

Caro Collega,

credendo di fare cosa utile, ti invio il testo degli emendamenti presentati - assieme ad altri membri del Consiglio nazionale del PDS - alla mozione del Segretario D'Alema.

Allego anche stralci delle parti emendate della mozione di D'Alema, al fine di consentire una migliore valutazione delle proposte emendative e del loro effettivo rilievo politico.

Distinti saluti

Enrico Morando



EMENDAMENTI ALLA MOZIONE CONGRESSUALE DI MASSIMO D'ALEMA

1 - Nella "premessa". Alla seconda riga, dopo le parole "sinistra italiana", aggiungere: "rafforzare e far crescere l'Ulivo".

Sostituire il capitolo "la sinistra e l'Ulivo" con il seguente:

E' oggi essenziale rafforzare e far crescere l'Ulivo. Per milioni di elettori, per tanti cittadini e militanti, l'Ulivo è stato la prima esperienza di incontro e di collaborazione tra forze che, pur collocate in passato su posizioni diverse e lontane, quando non opposte, hanno animato in Italia le scelte di sviluppo civile, sociale e democratico; l'Ulivo è l'esperienza che ha consentito a quelle forze unite, di sostenere e vincere per la prima volta la competizione per il governo. Moltissimi auspicano e attendono che l'Ulivo divenga un riferimento consolidato e permanente, la sede del confronto delle idee, della costruzione di proposte, il laboratorio di quel rinnovamento delle tradizioni politiche e dei loro rapporti con la società, indispensabile per il rinnovamento del Paese.

Dopo le elezioni, tuttavia, non si è andati avanti in questa direzione; hanno fatto sentire il loro peso condizionante una concezione e una pratica dell'Ulivo più vicine alla mera coalizione elettorale che a una vera alleanza di governo. Anche in ragione del fatto che l'Ulivo non ha ottenuto da solo la maggioranza in Parlamento, il patto stabilito con gli elettori rischia di essere ricondotto alla mercé del veto dei partiti.

Tutti ripetono che l'Ulivo è una scelta strategica. Ma questa espressione viene usata con significati molto diversi. C'è chi lo dice unicamente perché pensa che - al fine di conquistare la maggioranza - in Italia sarà sempre necessario assommare una sinistra e un centro più o meno uguali a quelli che conosciamo e, comunque, nettamente distinti. E' evidente che, così, non si fa altro che registrare le posizioni consolidate, e il solco netto scavato dal tempo fra i partiti. Se la situazione resta questa, ciascun partito finisce per attivare il ricatto del proprio "potere di coalizione"; la permanente precarietà della alleanza si trasferisce in precarietà della azione di governo; si dichiara apertamente una idea ristretta e subalterna della sinistra.

Molto diverso, ben più costruttivo e innovativo è considerare l'Ulivo una scelta strategica perché si vuole che diventi un vero e proprio campo di forze stabile e solidale, per quanto

caratterizzato da un ricco e forte pluralismo da dotare di strumenti propri per agevolare la circolazione delle idee e delle volontà, e per attivare la decisione democratica al suo interno;

Così inteso, il rafforzamento dell'Ulivo accresce la univocità e la compattezza della maggioranza; al contrario, ridurlo a semplice alleanza elettorale, fa regredire la maggioranza a "aggregato di partiti" impegnati in una continua contrattazione e ricontrattazione.

Così inteso, il rafforzamento dell'Ulivo agevola la affermazione piena del bipolarismo, la costituzione di due poli caratterizzati da un ampio e robusto pluralismo, e tuttavia coesi, riconoscibili e stabili; invece, se i partiti considerano la coalizione esclusivamente come un vincolo imposto dal sistema maggioritario, di cui liberarsi subito dopo il voto, le coalizioni vivranno come coabitazioni forzate, saranno rissose e dispersive.

Così inteso, il rafforzamento dell'Ulivo tiene aperto l'orizzonte politico, culturale, elettorale al quale deve tendere un nuovo partito europeo e di governo della sinistra italiana; se l'Ulivo è, invece, la somma di blocchi nettamente e durevolmente divisi, il nuovo partito della sinistra viene chiuso entro un limite invalicabile; un limite segnato per impedire "l'invasione" dello spazio del "centro". Il processo di rafforzamento e di estensione della proposta di governo, a partire dall'Ulivo, e il processo di costruzione di una forza nuova e unita della sinistra di governo si collocano dentro una prospettiva unica, dentro un disegno coerente.

Per rafforzare la alleanza dell'Ulivo non basta rafforzare i partiti, i soggetti che la compongono; è necessaria una volontà precisa, sono necessarie decisioni e misure specifiche, volte a rafforzare l'alleanza in quanto tale; è necessario costituire istanze formali dell'alleanza, che valorizzino tutti gli apporti, che organizzino la partecipazione, la ricerca e il dibattito, che rendano trasparenti le forme e le sedi delle decisioni comuni.

Non si tratta di considerare l'Ulivo un partito, che tolga identità e autonomia a qualcuna delle componenti che ad esso danno vita. Si tratta di compiere alcuni passi per cominciare a dare alla alleanza stabilità e qualche regola comune, liberamente accettata.

A - sul territorio, in riferimento ai collegi elettorali, devono prender vita consulte alle quali hanno il diritto di partecipare le forze organizzate che hanno costituito l'Ulivo, con loro delegazioni ufficiali; i singoli che a quelle forze aderiscono; circoli e associazioni in forma collettiva; cittadini non aderenti a nessuna organizzazione politica che dichiarino formalmente di voler prendere parte alle attività dell'Ulivo e di voler contribuire alle sue scelte. Questi organismi territoriali, potranno e dovranno avere la loro prima occasione di attività nelle prossime amministrative, per produrre scelte democratiche e unitarie in coerenza con l'Ulivo,

ed evitare, così fenomeni di frammentazione e scomposizione della alleanza che avrebbero sicure ripercussioni negative anche sulla situazione politica generale.

B - tali consulte, oltre a svolgere attività proprie, in riferimento al territorio sul quale incidono, saranno titolari di un numero definito di mandati, uguale per tutte, da utilizzare nell'ambito di una convenzione nazionale, che deve esprimersi sulle questioni di programma e per la decisione conclusiva sulla candidatura del Premier; una convenzione che si riunisce, quindi, di regola a ridosso delle elezioni; ma potrebbe farlo anche per bilanci periodici, o per pronunciarsi su scelte puntuali e particolarmente impegnative.

C - nella selezione e nella scelta delle candidature si devono attivare processi democratici effettivi e formalizzati - anche sotto forma di Primarie - per consentire e stimolare l'intervento e la decisione dei cittadini che ne abbiano volontà e ne facciano richiesta. In tal modo va avanti la riforma della politica; si promuove con procedure efficaci e democraticamente controllate una nuova classe dirigente; si assicura un buon funzionamento dei meccanismi elettorali. Sottrarre la scelta dei candidati alla più ampia responsabilità democratica rafforza, al contrario, posizioni burocratiche e verticistiche che vanno contrastate ed eliminate.

Il Congresso del PDS, per quanto lo riguarda, compia le scelte politiche, organizzative e statutarie necessarie per far evolvere e rafforzare l'Ulivo; e rivolga un invito alle alte forze che hanno contribuito alla costituzione dell'Ulivo, in particolare a quelle che svolgeranno il loro congresso nei prossimi mesi, ad assumere decisioni che vadano nella stessa direzione.

2 - Nel capitolo: "completare la transizione": al termine del primo capoverso, dopo le parole "traguardo della democrazia italiana", aggiungere:

Il più impegnativo obiettivo di una sinistra che voglia essere - ed essere riconosciuta - capace di governare questa fase della vita nazionale e internazionale, è costruire uno Stato nuovo. Dopo mezzo secolo senza ricambio nel governo, dopo la crescita devastante del debito, dopo la caduta del muro, dopo tangentopoli e lo sfacelo di un sistema politico, di una pratica di governo, di una classe dirigente, il vecchio Stato, nel suo insieme, non regge più. I cittadini non sopportano più inefficienza e autoritarismo; l'economia e l'intera nazione non sopportano handicap nelle sfide per la modernizzazione e la globalizzazione. Sono i suoi cittadini e - insieme - l'Europa, che chiedono all'Italia un nuovo Stato.

Per fare uno Stato nuovo le riforme politiche e istituzionali sono necessarie ma - assolutamente - non sufficienti. Prima di ogni altra cosa, è necessario un cambiamento radicale,

una "rivoluzione culturale" nel modo di guardare allo Stato, nel modo di considerarlo e di usarlo: da parte dei cittadini in generale, ma innanzitutto, da parte delle forze e delle correnti politiche. E la sinistra deve farlo prima e più di ogni altro.

Si è concepito e organizzato lo Stato troppo come strumento, come "arma" della politica; esso deve diventare di più, sempre di più funzione per la società e per le persone. Da questa premessa culturale scaturisce l'idea di uno Stato che non sia invadente, che non gestisca, che non sia proprietario e padrone; uno Stato non più centralistico.

Cancellare il centralismo, ogni centralismo, nelle leggi, nelle istituzioni, nella amministrazione; organizzare le attività e i servizi dello Stato ai livelli funzionalmente più vicini possibile ai cittadini, in modo da garantirne l'accesso e il controllo è la risposta da dare alla domanda di "federalismo"; bonificare e eliminare le aree dove lo Stato è gestore e padrone, sono gli obiettivi che la sinistra deve assumere e fissare per aprire l'orizzonte di un nuovo, effettivo riformismo, all'altezza delle risorse e delle aspettative di oggi.

La sinistra ha ragioni sue, autonome, per proporsi e realizzare un grande programma di destatalizzazione, che trasferisca e "assorba" funzioni dallo Stato alla società, che liquidi sopravvivenze e incrostazioni burocratiche ormai superflue e indifendibili. Lo statalismo, la ipertrofia della gestione dello Stato, la falsa convinzione che solo con la proprietà statale possa esserci garanzia di pluralismo, o solo con la gestione statale possa esserci garanzia della sicurezza sociale sono ostacoli da attaccare e rimuovere, per affermare una azione riformista.

E' ampiamente maturo il tempo per invertire una priorità strategica. In passato, senza una priorità dello Stato non si sarebbero raggiunti determinati risultati. Oggi - e da tempo - è vero il contrario: la priorità dello Stato, del suo intervento, della sua gestione, è diventata un impaccio, un ostacolo: e ha, anche, facilitato il diffondersi di fenomeni corruttivi e degenerativi. Fondamentali beni collettivi derivano oggi dal buon funzionamento dei mercati. Il compito attuale dello Stato è dunque di assicurare questo buon funzionamento attraverso un equilibrato sistema di regolazione.

Lo Stato - uno Stato che abbia effettivamente superato il centralismo - dovrà mantenere una presenza decisiva, anche nella gestione, di grandi funzioni, di grandi servizi universali. Tuttavia, in questi casi, se si vogliono combattere le inefficienze, gli sprechi, e anche minacciosi coaguli di potere, si devono escludere comunque posizioni di monopolio, si deve affermare ovunque il confronto, la concorrenza, la possibilità di scelta; si deve liberalizzare. Nelle condizioni italiane,

la destatalizzazione e la liberalizzazione sono necessarie per contrastare tanto le degenerazioni dello Stato, quanto quelle del mercato.

In Italia, è stato duramente colpito il vecchio "sistema politico", senza ricambio, senza alternanza, segnato dall'invadente contrattualismo dei partiti, e non solo dei partiti; ma non è affatto finita l'aggregazione di potere che si è costituita nell'ambito di quel sistema politico. Una aggregazione di potere che ha alla sua base la proprietà e la gestione statale: gestione di risorse e attività economiche che ha avuto giustificazione in passato ma non ne ha più oggi. Una presenza dello Stato che si è intrecciata con un funzionamento oligarchico ed opaco del mercato.

Questa aggregazione di potere continua ad esserci e a pesare; è una zavorra che condiziona nel senso della continuità e ostacola processi di innovazione e di riforma. E' una "infrastruttura" che si è modellata e ha prosperato nell'ambito del vecchio sistema politico, che tende spontaneamente e inesorabilmente verso la ricostituzione di qualcosa il più possibile vicino al vecchio sistema; che, comunque, difende e cerca di perpetuare un vecchio modo di governare. Questo sistema va smantellato.

3 - Nel capitolo "Un nuovo impianto istituzionale": terzo capoverso, sostituire le righe che vanno da "Nella prima ipotesi" a "di un premier" con le seguenti:

Per costruire uno stabile bipolarismo e per attivare una fisiologica "alternanza", per consentire ai cittadini di scegliere insieme Parlamento e Governo, e di investire col voto una maggioranza e un premier, è necessario un sistema elettorale maggioritario.

In Italia la scelta maggioritaria è stata decisa da una altissima percentuale di elettori - oltre l'ottanta per cento - con il referendum. Il metodo maggioritario uninominale è il più omogeneo al un vincolo lineare e trasparente fra il voto degli elettori, la maggioranza che governa e il premier. Esso esclude passaggi e meccanismi che possano distorcere, manipolare e contrastare la linearità di quel vincolo; è il più efficace ai fini di una maggiore stabilità e incisività del governo; esalta la responsabilità tanto dei cittadini che affidano il mandato, quanto dei destinatari del mandato. Nella situazione italiana può essere utile il maggioritario uninominale a due turni, perché consente elasticità nella selezione dei candidati e nella formazione delle alleanze.

Il metodo maggioritario di coalizione (in pratica un ritorno alla proporzionale con un premio di maggioranza) alimenta una concorrenza divaricante tra i partiti della stessa

coalizione; è, funzionale non - come talvolta si dice - alla pluralità dei partiti, ma ad un controllo di fatto dei partiti stessi sul governo che finisce con il vanificare il potere di scelta e di decisione degli elettori, con l'indebolire e il compromettere il loro mandato.

Il PDS è, per queste ragioni, a favore di innovazioni costituzionali e di una riforma del sistema istituzionale fondate sul rapporto vincolante fra voto dei cittadini, maggioranza e premier; il potere di scegliere il governo deve essere nelle mani dei cittadini. Quando il rapporto maggioranza-premier entra in crisi, che avvenga per iniziativa parlamentare o per iniziativa del premier, si deve tornare al voto. Il PDS valuta che il metodo elettorale coerente con questa riforma è il maggioritario in collegi uninominali.

Il PDS - coerentemente - pensa che la quota destinata al "recupero proporzionale" debba essere finalizzata non alla diluizione proporzionalistica del principio maggioritario, ma a garantire a forze minori la presenza e la voce nelle assemblee; che possa e debba, dunque, essere considerevolmente ridotta,.

4 - Nel capitolo "un nuovo impianto istituzionale": al sesto capoverso, sostituire dalle parole "I partiti di massa" alle parole "prolungate sino ai giorni nostri" con le seguenti:

E' escluso che si possa parlare di democrazia senza una libera, varia e forte presenza di partiti. E' invece necessario che i partiti italiani rifiutino esplicitamente e definitivamente quelle funzioni di supplenza nei confronti dello Stato e di controllo nei confronti della società, assai più forti che in altri Paesi democratici, di cui divennero depositari nell'immediato dopoguerra; e per ragioni in parte spiegabili, visto l'allora incombente passato totalitario. Ma la iniziale supplenza si è trasformata, con l'andare del tempo, in una invadenza soffocante e intollerabile.

Nella situazione italiana, nella quale i partiti sono più di due - e con i ben noti precedenti - se i partiti pretendono di essere "padroni" del governo, si toglie dalle mani dei cittadini il potere di decidere col voto sul governo, la maggioranza e la leadership. Affidando ai cittadini questo potere non si mettono fuori gioco i partiti, ma li si vincola a proposte esplicite e trasparenti.

Nella situazione italiana si è instaurato un rapporto perverso fra partiti e Pubblica Amministrazione. La P.A. è stata invasa e - nello stesso tempo - deresponsabilizzata dai partiti; a pagarne il prezzo sono stati i cittadini e lo sviluppo stesso dell'economia e della società civile. In un paese democratico, socialmente ed economicamente evoluto, in un paese dove deve prendere piede una democrazia dell'alternanza, la P.A. deve esercitare ruoli

rigorosamente distinti dai partiti, deve recuperare gli spazi di autonomia, discrezionalità professionale e tecnica che le sono attribuiti nei paesi più avanzati; e, naturalmente, deve rispondere delle relative responsabilità. La discrezionalità, la autonomia e la responsabilità tecnica non possono essere tacciate di "tecnocrazia"; come non va confusa con la democrazia la intrusione dei partiti in compiti amministrativi.

La funzione dei partiti deve adeguarsi a un rapporto più maturo con i cittadini. Prima dei partiti, ci sono i cittadini, i quali si servono dei partiti per esercitare potere politico, rispetto ai quali i partiti assumono concrete responsabilità.

Oggi i partiti sono in crisi; devono, dunque, essere rivitalizzati assai più che difesi. I partiti si rivitalizzano se svolgono un ruolo con limiti precisi, meno intrusivo e sopraffattorio, che non esprime una pretesa egemonica ma un'offerta culturale e programmatica competitiva in una società matura e capace di scegliere. Un ruolo che, al di là dei grandi simboli, faciliti la partecipazione e rafforzi la responsabilità dei cittadini; articoli precise e ben differenziate proposte di governo; selezioni in modo efficace e trasparente il personale politico. Un ruolo ineliminabile in una democrazia efficiente.

5 - Nel capitolo: "una nuova forza della sinistra": primo capoverso, sostituire le parole da "Queste sono dunque le ragioni" fino a "solidarismo cattolico, l'ambientalismo" con le seguenti:

In un sistema stabilmente bipolare, una vera sinistra di governo deve avere tutti i caratteri e le risorse - a cominciare dalla ampiezza del consenso - che le consentono di offrirsi in quanto tale per governare il Paese: dai programmi alle personalità, dalla cultura alla capacità di raccogliere, rappresentare e comporre interessi, dal riconoscimento nazionale ai collegamenti internazionali.

Per ragioni storiche e soggettive, la sinistra italiana non dispone ancora di tutti questi caratteri e di tutte queste risorse, cosicché, al fine di presentare una proposta di governo sufficientemente consistente e credibile, deve oggi allearsi con altre forze. Ma questo non è un motivo valido e sufficiente per pensare che così debba restare per sempre. Il piano della proposta di governo e quello della sinistra di governo non devono essere considerati irriducibilmente e permanentemente separati.

Se pure nell'immediato e per un periodo ancora non breve, essi saranno distinti sono due processi che si integrano e si sostengono a vicenda. Tendono, infatti, allo stesso obiettivo; c'è

un punto nel quale possono incontrarsi e fondersi: questo punto è la costituzione compiuta di un soggetto politico pienamente funzionale a un sistema bipolare dell'alternanza e pienamente rispondente all'esercizio, da parte dei cittadini, del potere di scelta del governo.

In Italia, la sinistra diviene pienamente di governo non solo perché partecipa a una alleanza e a una compagine che governano; lo diviene se riduce e supera i limiti di cultura, di consenso e di rappresentatività, nei collegamenti e riconoscimenti sociali entro i quali è attualmente contenuta. Se la sinistra italiana dichiarasse di non avere intenzione, di non considerarsi capace di superare le chiusure e le insufficienze che ancora la limitano, di non poter mai governare se non con il supporto di altre forze da lei strutturalmente e permanentemente separate, accetterebbe di restare - comunque - forza minoritaria. Il nuovo soggetto politico della sinistra deve nutrire l'ambizione di conquistare la maggioranza degli elettori italiani.

Un soggetto politico nuovo, che dia vita ad una vera e compiuta sinistra di governo, deve raccogliere e coinvolgere tutte le componenti e le culture della sinistra italiana. La sinistra, oggi, è più vasta dell'area che si richiama tradizionalmente al socialismo, mentre vi sono forze progressiste e riformiste che non possono essere racchiuse o ricondotte nell'alveo delle tradizioni storiche e delle appartenenze ideologiche del secolo che si sta concludendo.

Per dar vita ad un nuovo soggetto della sinistra, rinnovata, plurale e unita, capace di competere in un sistema bipolare, ci si deve rivolgere a:

le forze che originano dal movimento operaio, che si sono collocate nell'ambito del socialismo democratico, e che in Italia si sono raccolte nel PSDI e nel PSI; è possibile, oggi, archiviare definitivamente le fratture che hanno segnato settanta anni di storia, nello sforzo comune di affrontare i compiti che attendono tutti, e che a tutti chiedono rinnovamento culturale e capacità di innovazione; una sfida nella quale, non a caso, è impegnata tutta la sinistra europea;

le forze di ispirazione liberale, che si sono espresse nell'impegno repubblicano, azionista e radicale; perché la sinistra nuova di cui c'è bisogno deve riconoscere le ragioni dell'individuo e il valore delle libertà individuali; deve mettere a frutto la carica liberatoria, democratica e garantista del diritto e dei diritti, a presidio della vita sociale e a fondamento della organizzazione e della attività dello Stato;

le forze ambientaliste "di governo"; perché la sinistra nuova di cui c'è bisogno deve essere consapevole tanto dei limiti delle risorse naturali, quanto di quelle umane e dimostrare capacità di tenerne conto nelle sue azioni e nei suoi obiettivi;

le forze cattoliche democratiche e progressiste, sia quelle della tradizione popolare che hanno scelto oggi l'Ulivo, sia quelle impegnate in una diffusa azione sociale e nei movimenti di riforma della politica.

Gran parte delle personalità e dei cittadini su posizioni di cattolicesimo democratico e progressista, hanno idealità cultura, propositi, comportamenti, per cui, in qualunque altro Paese europeo si collocherebbero naturalmente nell'ambito della sinistra. Sono - e si considerano esse stesse - forze della sinistra. In passato si sono collocate, spesso, all'ala sinistra del "partito centrale". Ma il "partito centrale" - come è stato per quaranta anni la Democrazia Cristiana - e il sistema su di esso imperniato sono irrevocabilmente finiti. Fra quanti hanno chiaro questo dato, può esserci la disponibilità a impegnarsi, da protagonisti, in una sinistra italiana nuova plurale, unita.

Solo attraverso un artificioso prolungarsi di steccati e pregiudizi, una sinistra rinnovata e unita potrebbe, in Italia, privarsi del loro apporto ideale e culturale, della loro esperienza sociale e statutale; e, se lo facesse rinuncierebbe ad essere quello che può invece essere, per consistenza di idee e di proposte, per ricchezza di personale dirigente, per ampiezza di consenso. La confluenza nell'Ulivo, la comune esperienza di governo non devono diventare un passaggio episodico, sollecitato e sostenuto soltanto dalla necessità di fronteggiare la "minaccia" della destra.

Considerare anche queste forze come destinatarie essenziali del progetto di rinnovamento e unificazione della sinistra italiana non ha nulla della pretesa integralista, né vuole costituire una indebita e ridicola ingerenza. Serve a chiarire quale è la idea di sinistra nuova che noi stessi abbiamo e cerchiamo di realizzare; una idea che - se vuole essere veramente "europea" - non può continuare ad ergere uno steccato fra la "sinistra" e il "centro", come se continuassero ad aver senso le vecchie distinzioni affidate agli "insediamenti sociali" o quelle fra ruoli politici configuratisi in altre epoche e in altri sistemi.

Il congresso del PDS si proponga, dunque, di dare impulso all'avvio del processo costituente di un nuovo soggetto politico della sinistra, una formazione nuova per organizzazione e per funzionamento. E' chiaro che la costruzione di questo nuovo soggetto politico sarà graduale; è chiaro che alcune forze sono più pronte di altre ad una integrazione; ed è chiaro che il processo di costruzione deve - comunque mettersi in moto in tempi rapidi. La meta finale deve però essere chiara fin da ora, e le tappe intermedie non devono creare ostacoli a tappe successive. Il processo costituente, sia pure in forme e sedi diverse, e nel rispetto dei

caratteri specifici di ciascuna, deve proporsi di coinvolgere da subito, tutte le forze e le culture qui ricordate; e non deve considerarsi concluso fino a quando tutta l'area della sinistra di governo non sarà racchiusa in un'unica forza politica, plurale al suo interno, ma coesa nelle scelte di fondo.

La costruzione di una nuova, ampia e plurale forza politica della sinistra italiana, finalmente unita, e finalmente capace di sostenere e vincere la competizione alternativa per il governo, è l'approdo coerente e necessario del progetto dal quale ha preso le mosse lo stesso PDS, il quale deve dunque - da subito - considerarsi parte di questa nuova forza e comportarsi in funzione della sua rapida realizzazione.

Per sottolineare con la massima forza il proprio impegno e la propria determinazione; per dare il più forte impulso alla costituzione della nuova forza della sinistra; perché dire e far capire dove si vuole andare è oggi di gran lunga più importante che ricordare da dove si viene, noi proponiamo che il congresso del PDS decida di identificare il proprio simbolo con la Quercia, senza altre aggiunte. Questo simbolo - fatte salve le sue future libere decisioni - è a disposizione della nuova forza politica.

6 - Nel capitolo "Una nuova forza della sinistra", primo capoverso: sostituire le parole da "le radici peculiari" a "processi politici e sociali in atto" con le seguenti:

Il rapporto con Rifondazione Comunista deve essere limpido e privo di ogni pregiudiziale; di ogni riflesso condizionato dal passato; per questo, esso deve partire dal preciso riconoscimento delle diversità. La collaborazione sulle cose è possibile, da ricercare e auspicabile. Ma in alcuni casi gli obiettivi che si propone il PDS e quelli che si propone Rifondazione Comunista sono molto lontani e perfino contrastanti. I contenuti devono avere la prevalenza sullo "schieramento"; e i contenuti ai quali si attiene il PDS non possono essere altri che quelli di una "sinistra di governo", perché il rinnovamento e l'unificazione della sinistra possono avvenire solo nell'ottica e nella prospettiva della sinistra di governo.

Rifondazione Comunista e il PDS derivano ambedue dal PCI. Questo dato di fatto, tuttavia, anziché sottolineare la comunanza, ne mette in evidenza la differenza. Carattere specifico del PCI, è stato l'aver intrecciato e fatto convivere l'elemento antagonistico "di sistema" proprio delle posizioni comuniste con una ricchissima esperienza e - entro certi limiti - con una cultura di tipo riformista, analoga a quella delle "sinistre di governo" europee.

Ma il PCI non è riuscito a proporsi compiutamente ed esplicitamente come "sinistra di governo", proprio a causa del permanere di quell'elemento antagonistico che, pur progressivamente attenuatosi nel tempo, ha continuato a sopravvivere se non altro - ma non solo - nella continuità simbolica e nominale. Nella impossibilità di proporsi come soluzione di governo entro un sistema dell'alternanza, il PCI ha fatto propria e ha alimentato la cultura e la prassi della consociazione.

La nascita del PDS ha rappresentato una svolta esattamente perché ha rotto quell'intreccio, ha spezzato quella ambiguità; che, probabilmente inevitabile e perfino utile per una fase storica, è diventata, con il passare del tempo soffocante e paralizzante. La esperienza riformista presente nel PCI è stata liberata dalla camicia di forza dell'"antagonismo" e ha potuto diventare finalmente incisiva, politicamente utilizzabile; e si è avviata, anche in Italia, la costruzione della sinistra di governo.

Rifondazione Comunista si è separata e si è costituita in partito per motivi opposti: per interpretare e coltivare il fattore antagonistico. Limitarsi a constatare che PDS e Rifondazione Comunista si sono originati dalla stessa organizzazione, significa oscurare questo essenziale dato politico, culturale e "strategico", che costituisce l'anima della svolta, l'atto vitale che è all'origine del PDS. Presentare PDS e Rifondazione Comunista come "fratelli separati" vuol dire - se ne sia o meno consapevoli - ventilare, se non auspicare, il ricostituirsi del vecchio e paralizzante impasto di riformismo e antagonismo, inevitabilmente e strutturalmente predisposto non alla democrazia dell'alternanza, maggioritaria e bipolare, ma alla mediazione contrattualistica fra i partiti assicurata dai meccanismi proporzionali.

7 - Nel capitolo "il nuovo partito, una nuova classe dirigente": sostituire il secondo capoverso con i seguenti:

Le forme e le strutture attraverso le quali i cittadini "fanno la politica" sono, da tempo, obsolete. E' necessario creare e organizzare nuove occasioni e nuove sedi che consentano al più gran numero di cittadini di impiegare, in modo utile e produttivo, una parte del loro tempo per raggiungere obiettivi e produrre effetti di carattere pubblico, ai quali attribuiscono importanza.

Anche le organizzazioni politiche, come quella dello Stato, devono riconoscere poteri effettivi e incisivi ai livelli locali e regionali; poteri che non riguardino soltanto le risorse

materiali o elettorali "di competenza", ma - entro un quadro di essenziali principi comuni - riconoscano autonomia e sovranità anche nelle scelte organizzative e statutarie.

La partecipazione alla politica - cadute o attenuatesi le motivazioni di "appartenenza" - dovrà affidarsi sempre più all'esercizio e alla attribuzione di responsabilità; di qui l'esigenza di definire meccanismi trasparenti che consentano l'esercizio effettivo e controllabile della responsabilità, sia da parte di coloro che attribuiscono mandati, sia da parte di coloro che li ricevono.

Questo deve valere innanzitutto per l'alleanza di governo, alla quale competono le scelte di programma e di candidature. I partiti devono riconoscere che queste risorse sono a disposizione della alleanza, e la alleanza deve definire sedi e procedure che consentano il controllo e la decisione democratica (consulte, primarie). Il congresso del PDS, per quanto lo riguarda, decida in questo senso.

Gli eletti devono far parte di diritto delle basi congressuali ai rispettivi livelli. Riconoscere, anche nell'ambito del partito, la legittimazione derivante dal voto degli elettori è un mutamento importante di cultura politica, poiché segna il definitivo superamento dell'idea del primato del partito sulle istituzioni.

Il PDS è nato rifiutando il metodo del centralismo democratico a favore della piena espressione e dell'organizzazione del pluralismo interno. Il riconoscimento delle differenze politiche e culturali e del loro diritto ad esprimersi liberamente è valore fondante per la democrazia, anche per quella del partito. Per farla vivere, è necessario che si instauri pienamente il principio della responsabilità; solo questo principio può definire un corretto equilibrio tra i poteri dei diversi organi di direzione e di decisione, per dare efficacia al governo del partito, ma, al tempo stesso, per garantire i diritti degli iscritti, dei dirigenti ai vari livelli, degli eletti, contro prevaricazioni e abusi.

L'assemblea congressuale dei delegati deve avere il potere e la responsabilità di eleggere - a tutti i livelli - il segretario. Il segretario deve avere la responsabilità della conduzione politica ed operativa del partito da un congresso all'altro. Accanto al segretario dovranno esserci organismi e sedi con forti poteri di indirizzo politico e di controllo: a cominciare da una direzione eletta anch'essa dal congresso, con la presenza di diritto e a tutti gli effetti dei segretari regionali, che elegga una propria presidenza ed abbia autonomo potere di convocazione e di ordine del giorno.

Quando il Segretario nazionale o regionale eletto dal Congresso rassegna le dimissioni e si deve provvedere alla sua sostituzione, si convoca entro trenta giorni un nuovo Congresso, che procede all'elezione del nuovo segretario.

Vanno eliminate tutte le inutili commistioni di competenze (come il potere di proposta della Direzione del partito sulle presidenze dei gruppi parlamentari, sulla scelta dei segretari regionali e di Federazione, sulla stessa formazione delle liste e delle candidature). E va adottato, per la designazione dei candidati ai ruoli dirigenti il metodo dell'autocandidatura motivata.

Vanno rese trasparenti le modalità di accesso, di distribuzione e redistribuzione delle risorse di cui il partito dispone, a partire da quelle economiche, e comprese quelle elettorali; tanto per garantire l'equilibrio fra i livelli regionali e quello nazionale, quanto per promuovere la solidarietà delle regioni più forti verso quelle più deboli.

Le modalità di adesione al partito devono prevedere che ci si possa iscrivere sia individualmente, sia in forma collettiva; che si possa partecipare in modo organizzato ad attività di carattere specifico, settoriali o temporalmente definite; devono inoltre stabilire la possibilità e le procedure per svolgere referendum interni; le modalità di forme pattizie con associazioni esterne; i rapporti reciproci tra le varie autonomie federali e federate (Sinistra giovanile, associazioni tematiche e delle donne, autonomie di progetto).

Il congresso del PDS approvi questi indirizzi, che hanno un doppio valore: sono una delega agli organismi dirigenti e - contemporaneamente - un contributo da sottoporre alla discussione con altri, nel processo costituente della nuova formazione politica della sinistra, che sarà - evidentemente - sovrana nelle definizioni statutarie.

3-5

SENATO DELLA REPUBBLICA

GRUPPO PARLAMENTARE
SINISTRA DEMOCRATICA - L'ULIVO

Il Presidente

Roma, 15 novembre 1996

Ai senatori
del Gruppo
Sinistra Democratica-L'Ulivo
Loro sedi

Cari colleghi,

pensando di fare cosa utile, vi invio una nota redatta dal
Ministero delle Finanze relativa alla parte fiscale della
manovra di finanza pubblica.

Cordialmente

(Cesare Salvi)



LA PARTE FISCALE
DELLA MANOVRA
DI FINANZA PUBBLICA
1997

La politica fiscale del governo poggia su due principi fondamentali:

- **Urgenza di un processo riformatore del sistema fiscale e dalla sua amministrazione**
- **Necessità di invarianza della pressione fiscale nel medio periodo (due anni) e successivo graduale alleggerimento.**

Tali principi sono contestualmente rispettati nella costruzione della legge Finanziaria:

- **Le numerose deleghe presentate contengono profondi elementi riformatori**
- **Il gettito aggiuntivo previsto nella Finanziaria (12.500 miliardi) è tale da evitare la riduzione del gettito con il venir meno delle "una tantum" introdotte dal governo Berlusconi.**

I capitoli del processo riformatore, contenuti nelle deleghe inserite nel collegato alla legge Finanziaria, sono:

- 1 - Federalismo/Decentramento fiscale (IREP - IRPEF)
- 2 - Semplificazioni
- 3 - Redditi da capitale
- 4 - Redditi da impresa
- 5 - Accertamenti
- 6 - Sanzioni
- 7 - Onlus

Le misure per il mantenimento dell'invarianza del gettito contenute nella legge Finanziaria sono:

- 1 - Norme antielusione e antierosione
- 2 - Riduzione di agevolazioni per talune categorie di contribuenti
- 3 - Recupero di gettito da giochi e scommesse
- 4 - Aumento degli estimi catastali.

La pressione fiscale programmata dagli ultimi 3 governi

<u>DOCUMENTI PROGRAMMATICI</u>	<u>1995</u>	<u>1996</u>	<u>1997</u>	<u>1998</u>	<u>1999</u>
Governo Berlusconi	26,7	26,85	27,25		
Governo Dini		27,5	27,68	27,87	
Governo Prodi			27,48	27,57	27,37

Nota: Nella Tabella non è conteggiato il contributo straordinario per l'Europa, la cui incidenza sulla pressione fiscale è prevista pari allo 0,64 % per l'anno 1997 e pari a 0 per gli anni successivi.

RIFORME E DELEGHE

1. FEDERALISMO/DECENTRAMENTO FISCALE.

E' contenuto nell'articolo 74 del collegato alla Legge Finanziaria.

SCOPI:

- Attribuire alle Regioni ampia autonomia fiscale
- Introdurre forti semplificazioni al sistema tributario
- Introdurre meccanismi di imposta capaci di togliere spazio all'elusione fiscale
- Agevolare la produzione, con particolare riguardo alle imprese che utilizzano capitale proprio e all'occupazione

Tutto l'intervento è a parità di gettito e non comporta variazioni di pressione fiscali su nessuna fascia di reddito.

CONTENUTI:

A) IREP

- E' la nuova Imposta regionale sulle attività produttive

Con la sua introduzione spariscono:

- Ilor
- Iciap
- Patrimoniale sulle imprese
- Tassa di registro sulla partita Iva
- Tassa di concessione comunale
- Contributi sanitari
- Tassa sulla salute

- L'Irep è un'imposta ad aliquota fissa (3,5 - 4,5%) che si applica a tutti i soggetti che esercitano attività organizzata per la produzione di beni e servizi (impresa, lavoro autonomo, enti non commerciali, pubblica amministrazione, ecc.): ne restano esclusi i lavoratori dipendenti e chi presta collaborazioni coordinate e continuative.

- Il gettito dell'Irep sarà gestito dalle Regioni che copriranno in tal modo circa il 50 per cento del loro fabbisogno

- Il sistema sanitario sarà finanziato dalla fiscalità generale

B) IRPEF

L'introduzione dell'Irep e la cancellazione delle diverse imposte e dei contributi sanitari potrà provocare alcuni spostamenti nel carico fiscale delle diverse categorie e fasce di reddito (ad esempio la cancellazione dei contributi sanitari comporterà un incremento della retribuzione netta pari all'1 per cento per i lavoratori dipendenti; la cancellazione della tassa sulla salute comporterà uno sgravio pari al 5% medio per i lavoratori autonomi): per compensarne gli effetti vengono introdotte adeguate modifiche all'Irpef, procedendo contestualmente ad una riduzione delle sue aliquote.

Le aliquote passeranno da 7 a 5; l'aliquota minima, corrispondente a uno scaglione di redditi fino a 15 milioni, sarà fissata in una percentuale compresa tra il 18 e il 20 %. Le tre aliquote intermedie esistenti non verranno maggiorate, mentre l'aliquota più alta sarà contenuta entro il tetto del 46%. Il maggior carico fiscale che potrà prodursi per effetti di tali modifiche sarà neutralizzato dall'incremento delle detrazioni.

Gli effetti di tale operazione non comporteranno aumenti di carico fiscale per nessuna fascia di reddito.

Maggiori detrazioni sono previste per assicurare il sostegno fiscale alle famiglie numerose.

E' prevista un'addizionale Irpef a favore delle Regioni per rafforzare la loro autonomia tributaria.

EFFETTI

- **Finanza regionale:** autonomia fiscale in grado di coprire oltre la metà del fabbisogno
- **Famiglie:** maggiori detrazioni per le famiglie numerose grazie al riordino dell'Irpef collegato all'introduzione dell'Irep
- **Elusione/evasione:** estrema difficoltà di occultare base imponibile date le caratteristiche dell'imposta
- **Costo del lavoro:** viene ridotto del 5 - 6 per cento grazie all'abolizione dei contributi sanitari
- **Occupazione:** incentivata grazie alla riduzione del costo del lavoro
- **Inflazione:** riduzione conseguente alla riduzione del costo del lavoro e del capitale investito;
- **Utili di impresa:** - Le aliquote formali sugli utili scendono dall'attuale 53,2% al 37%

- L'incidenza marginale dell'imposizione fiscale scende di 20 - 25 punti grazie alla cancellazione di Ilor, Iciap, patrimoniale sulle imprese
- **Costo del capitale proprio investito:** si riduce di circa il 20 per cento
- **Costi contabili:** - Risparmio di oltre 2.000 miliardi derivanti dalla spesa relativa alla gestione contabile e agli adempimenti connessi con imposte e contributi che vengono soppressi.

2. SEMPLIFICAZIONI.

Sono contenute negli articoli 63, 66 e 78 della Finanziaria

SCOPI

- Semplificazione dei tributi e degli adempimenti
- Contenimento dei costi a carico dei contribuenti e dell'amministrazione finanziaria
- Lotta all'evasione e all'elusione

CONTENUTI

- **Completamento della riforma del contenzioso tributario**
- **Razionalizzazione delle modalità dei versamenti e accorpamento delle scadenze delle dichiarazioni in un unico documento comprendente anche la contribuzione previdenziale**
- **Riduzione della platea dei contribuenti Iva grazie alla forfettizzazione dell'imposta per i titolari di attività con giro d'affari entri i 20 milioni annui.**
- **Semplificazioni contabili per i titolari di attività con giro d'affari fino a 50 milioni.**
- **Potenziamento dell'attività di assistenza e di informazione ai contribuenti**

EFFETTI

- Forte riduzione degli adempimenti richiesti finora per rispettare la normativa fiscale abbattendone i costi a carico della collettività e delle imprese
- Recupero delle risorse umane da destinare agli accertamenti e alle verifiche
- Riduzione dei tempi della giustizia tributaria moltiplicando il suo effetto deterrente su evasori effettivi e potenziali
- Semplificazioni per la creazione e l'esercizio della piccola impresa
- Facilitazioni per il contatto dei contribuenti con l'amministrazione

3. REDDITI DA CAPITALE.

Le delega è contenuta nell'articolo 75 della Finanziaria

SCOPI

- Delineare una disciplina organica della tassazione delle attività finanziarie
- Progressiva omogeneizzazione del trattamento fiscale dei diversi modi di impiego dei capitali (Neutralità fiscale)
- Incentivare l'intermediazione finanziaria al fine di rendere più competitivo il sistema finanziario italiano

CONTENUTI

- Accorpamento delle ritenute e delle imposte sostitutive esistenti
- Introduzione di un regime sostitutivo di tassazione delle plusvalenze

L'aliquota sui titoli di Stato rimarrà al 12,5%.

EFFETTI

L'intervento disciplinerà in modo organico e esaustivo la materia delle rendite finanziarie con l'obiettivo di rendere il **Fisco neutrale** rispetto alle varie tipologie di investimento. Attraverso poi la ridefinizione ed estensione delle singole fattispecie di redditi si otterrà un **allargamento della base imponibile**. Si prevede quindi la tassazione di tutte le rendite da attività finanziaria con la possibilità di optare per un pagamento trattenuto alla fonte affidando la gestione del capitale a **intermediari specializzati**. In questo caso si potrà usufruire del vantaggio dell'anonimato.

4 - REDDITI DA IMPRESA.

Le delega è contenuta nell'articolo 75 della Finanziaria

SCOPI

- Ridurre l'attuale incentivo all'indebitamento a scapito del ricorso al capitale proprio
- Favorire la ricapitalizzazione e la quotazione in Borsa
- Trasparenza dei mercati
- Efficienza nell'acquisizione di quote azionarie

CONTENUTI

- **Si riforma l' Irpeg introducendo il meccanismo della Dual income tax (Dit)** (Si tratta di un regime impositivo che prevede due aliquote: una ridotta pari a quella applicata ai redditi da capitale e una più elevata cui assoggettare i profitti che eccedono il rendimento finanziario normale).
- **Revisione della tassazione delle operazioni di riorganizzazione societaria agevolando l'imposizione sulle plusvalenze derivanti da cessione, conferimento di aziende, scambio di partecipazioni, fusioni e scissioni.**
- **Integrazione con le norme sul credito d'imposta e il trattamento dei dividendi**
- **Abolizione delle maggiorazioni di conguaglio e affrancamento oneroso delle relative riserve.**

EFFETTI

- Consistenti risparmi per le imprese che ricorrono all'autofinanziamento

5 - ACCERTAMENTI.

La delega è contenuta nell'articolo 63 della Finanziaria

SCOPI

- Potenziamento della lotta all'evasione e all'elusione
- Generale riqualificazione dell'attività di accertamento

CONTENUTI

- Definizione e entrata a regime dell'istituto concordatario
- Rafforzamento degli organici
- Definizione e adozione degli studi di settore
- Potenziamento dell'acquisizione e incrocio sistematico di dati su base informatica

EFFETTI

- Le norme dall'articolo 63 al 71 della legge Finanziaria costituiscono un disegno organico per rendere più efficace l'azione di contrasto dell'evasione e dell'elusione fiscale, potenziando l'attività di accertamento dell'amministrazione finanziaria e meno vessatorio il rapporto tra fisco e utente.
- In termini di gettito si stima che i provvedimenti procureranno all'erario 900 miliardi nel 1997, 1400 nel 1998 e 2500 nel 1999.

6 - SANZIONI.

La delega è contenuta nell'articolo 64 della Finanziaria

SCOPI

- Rendere il sistema più sensibile ai fondamentali criteri di giustizia e equità contributiva

CONTENUTI

- Cambiamento radicale del sistema sanzionatorio eliminando la penalizzazione degli errori formali
- Effettiva possibilità di difesa
- Sollecita esecuzione del provvedimento
- Adozione di un'unica specie di sanzione pecuniaria diretta
- Accorpamento e coordinamento delle disposizioni sanzionatorie disperse nelle singole leggi d'imposta per assicurare l'uniformità della disciplina
- Ridefinizione del sistema sanzionatorio cumulativo, qualora uno stesso comportamento dia luogo a più violazioni
- Corresponsabilità del soggetto che si giovi anche indirettamente degli effetti economici della violazione

EFFETTI

La conseguenza principale e più visibile dell'adozione della riforma sulle sanzioni è che non sarà più possibile ricevere multe miliardarie per banali errori formali che il fisco, al termine dell'iter del contenzioso, difficilmente riesce a incassare. Le nuove sanzioni verranno invece prontamente applicate a mancanze sostanziali alla normativa tributaria che sottraggano base imponibile e gettito.

7 - ONLUS.

La delega è contenuta nell'articolo 80 della Finanziaria

SCOPI

- Riordino della disciplina tributaria cui sono soggette le organizzazioni non lucrative di utilità sociale per favorire e agevolare la loro attività

CONTENUTI

- Definizione degli enti Onlus in base all'attività effettivamente esercitata
- Esclusione dall'imposizione dei contributi di amministrazioni e enti pubblici
- Adempimenti meno onerosi e imposizione semplificata e forfettizzata
- Imposta sui redditi più leggera

- Contabilità obbligatoria e statuti trasparenti e democratici
- Sanzioni per abusi e norme antielusione
- Istituzione di un authority di controllo e indirizzo

EFFETTI

La legge a sostegno delle organizzazioni sociali non a fine di lucro entra a pieno titolo nella manovra finanziaria. Una rivitalizzazione del settore, infatti, consentirà allo Stato di effettuare risparmi in diversi comparti di servizi, ora direttamente gestiti, ma che potrebbero essere efficacemente assicurati da queste realtà emergenti. Da un lato si pongono quindi concretamente le basi per riduzioni di spesa e per un contestuale incremento di opportunità lavorative, mentre dall'altro si prospettano misure che inducono al finanziamento da parte dei privati delle attività sociali. L'attribuzione del marchio di "European Utility", di cui è prevista l'assegnazione da parte della Commissione europea alle fondazioni che abbiano determinati requisiti, consentirà diversi vantaggi oltre quello del finanziamento.

MISURE PER IL MANTENIMENTO DEL GETTITO

Provvedimenti antielusivi e antierosione

Si tratta di misure che inaspriscono il carico fiscale, sia con le imposte dirette sia riducendo le detrazioni Iva, sulle cosiddette "società di comodo" (art. 52,53,57) delineandone con maggior determinatezza le caratteristiche e agevolandone lo scioglimento.

E' stata favorita anche la regolarizzazione delle "società di fatto" (art. 59) con un ventaglio di agevolazioni straordinarie valide solo per il 1997.

Norme antielusione sono state previste anche nel settore del lavoro autonomo (art.49), per evitare una ripartizione impropria del carico fiscale sia tra famigliari sia per i redditi prodotti in forma associata.

E' stata ridotta al 50% la deducibilità dei costi per le autovetture delle società non utilizzate come beni strumentali per l'attività propria dell'impresa. (art. 51).

EFFETTI

Si stima che le norme volte a contrastare l'esistenza delle società di comodo apporteranno 1884 miliardi nel 1997 e 367 sia sul bilancio del '98 che del '99. La non deducibilità dal reddito di lavoro autonomo dei compensi ai famigliari apporterà 271 miliardi nel '97 e 155 miliardi nei bilanci '98 e '99. Le minori detrazioni dei costi delle autovetture aziendali comporteranno nel triennio gettito aggiuntivo rispettivamente per 2466, 1731 e 1915 miliardi.

Riduzione di agevolazioni

(Articoli 45, 47, 51)

E' stata fatta una generale revisione del trattamento tributario a carico dei cosiddetti **Fringe benefit** aziendali. Non saranno più deducibili le spese per autovetture utilizzate dai dipendenti ed è stato fissato un limite di 10mila lire al valore dei buoni-pasto. Una modifica restrittiva riguarda i prestiti agevolati ai dipendenti. Un giro di vite sulle agevolazioni è stato previsto anche per le cooperative ad esclusione delle organizzazioni agricole, di piccola pesca e di produzione lavoro. In ambito Irpef sono state riviste le **detrazioni mediche**, abolendo la distinzione tra spese generiche e specialistiche e introducendo una franchigia unica di 250mila lire, ad esclusione di alcune categorie protette.

EFFETTI

Oltre ai benefici per l'erario dei provvedimenti sui fringe benefit aziendali, già conteggiati nella voce dedicata alle norme antielusione, la minore deducibilità delle spese mediche porterà maggiori entrate nel 1997 per 665 miliardi e 760 nel biennio successivo. Circa 40 miliardi all'anno nel triennio 97-99 deriveranno invece dalla nuova imposizione sui buoni pasto.

Recupero di gettito da giochi e scommesse

(Articolo 60)

Una componente rilevante della manovra è costituita dal gettito realizzato con le nuove estrazioni infrasettimanali, dal potenziamento e dalla razionalizzazione della gestione del gioco del **Lotto**. Inoltre è stata rivista l'imposizione applicata nei concorsi ippici alla Tris e alle scommesse con l'effetto di aumentare l'aliquota attuale dal 5 all'8%.

EFFETTI

L'aumento di gettito previsto è di 200 miliardi.

Aumento estimi catastali

(Articolo 46)

SCOPI

Adeguare il gettito autonomo delle Amministrazioni comunali alle modifiche intervenute per i tagli ai trasferimenti.

CONTENUTI

- Gli estimi catastali vengono rivalutati del 5%
- Le aliquote Ici vengono affidate alla facoltà dei Comuni con una possibilità di applicare aliquote variabili dal 4‰ al 7‰
- Le detrazioni ai fini ICI vengono innalzate dalle attuali 180.000 lire a 200.000 lire, con facoltà per i Comuni di innalzarle ulteriormente fino a 550.000 lire per la prima casa.
- Il valore massimo della deduzione Irpef per la prima casa passa da un milione a un milione e centomila lire.

EFFETTI

- Grazie alle nuove detrazioni minime, 129.000 contribuenti fino ad oggi soggetti all'Ici ne saranno esentati;
- L'aumento medio dell'Ici per la prima casa (considerando l'applicazione di un'aliquota media del 5 ‰ e la detrazione minima di 200.000 lire) sarà di 12.000 lire all'anno;
- Il gettito aggiuntivo prevedibile nel '97 per i Comuni, derivante dall'aumento dell'Ici, è di 500 miliardi;

ART.	MISURE	DESCRIZIONE (Anti elusione ed antierosione)	GETTITO (Mld di lire)		
			'97	'98	'99
52 53 57	Società non operative	La norma introduce criteri molto stringenti per l'individuazione delle cosiddette "società di comodo", cioè costituite allo scopo di sottrarre al fisco base imponibile. Per le società così individuate, la norma prevede aggravii di imposte dirette ed esclusione dai rimborsi Iva. Contemporaneamente vengono adottate misure per agevolare la loro chiusura. Poiché si prevede che nel primo anno di applicazione della norma molte società verranno cancellate, si prevede una forte differenza di gettito fra il primo e i successivi anni di applicazione.	2.184	667	667
49	"Splitting" improprio	Analogamente a quanto già previsto per gli imprenditori individuali per i lavoratori autonomi viene disposta la non deducibilità dei compensi erogati al coniuge, ai figli o affiliati per il lavoro prestato o l'opera svolta. Contemporaneamente viene concessa la non imponibilità di tali compensi per la determinazione del reddito dei percipienti.	271	155	155
50	Trasferimento di aziende	Viene stabilito che il trasferimento di aziende da padre a figlio (o altro familiare) per cessione gratuita (per morte o per donazione) non costituisce realizzo di plusvalenze. La norma, oltre a sanare un trattamento eccessivamente oneroso per tali trasferimenti, consente di far emergere situazioni di fatto che consentono di prevedere un sia pure contenuto incremento di gettito.	35	20	20
54	Irpeg - Ilor - Cooperative - Mediocredito	Viene abrogata la riduzione di 1/4 delle aliquote Irpeg e Ilor finora concessa a tutte le società cooperative e loro consorzi, ad esclusione di quelle agricole, di piccola pesca e di produzione e lavoro. Viene eliminata la possibilità concessa all'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale) di portare in deduzione dal reddito imponibile il dividendo attribuito allo Stato sugli apporti al fondo di dotazione.	180	100	100
46	Reddito agricolo	Le società in nome collettivo e quelle in accomandita semplice operanti in agricoltura determineranno l'imponibile delle imposte dirette in base ai costi e ricavi di bilancio invece che in base alle rendite catastali.		70	40
47	Indennità	Le indennità di navigazione e volo, oggi esenti da imposizione fiscale per una quota del 60 %, vengono trattate dal punto di vista fiscale nello stesso modo in cui sono trattate ai fini della previdenza : cioè con una quota esente del 40 %.	14	15	15

ART.	MISURE	DESCRIZIONE (Varie)	GETTITO (Mld di lire)		
			'97	'98	'99
47 51	Fringe benefit - Autovetture aziendali - Buoni pasto - Compensi "in natura" - Prestiti agevolati	La deducibilità di ammortamenti, leasing e spese delle auto non usate esclusivamente per l'attività di impresa viene ridotta della metà; il trattamento fiscale dei buoni pasto viene equiparato al trattamento ai fini previdenziali, considerandoli esenti fino ad un valore di 10.000 lire e, per l'eccedenza, considerandoli come reddito da lavoro; compensi "in natura", quali l'uso dell'auto, vengono tassati come redditi da lavoro; viene tassata anche la metà della differenza fra il tasso agevolato dei prestiti concessi ai dipendenti e il tasso corrente.	2.555	1.828	2.012
45	Detrazioni mediche	La proposta prevede l'unificazione del trattamento Irpef delle spese mediche integralmente e parzialmente detraibili (per le quali è attualmente in vigore una franchigia di 500.000 lire) ponendo una franchigia uguale per tutte di 250.000 lire.	671	759	532
55	Rendite catastali - Immobili - Terreni agricoli	Viene stabilito un incremento delle rendite catastali per i fabbricati nell'ordine del 5% relativamente alle imposte erariali elevando le detrazioni per la prima casa. Viene stabilito un incremento delle rendite dominicali e agrarie dei terreni nell'ordine del 25 %.	230	759	532
59	Società di fatto	Vengono introdotte norme di forte agevolazione per la regolarizzazione delle società di fatto imposta dalle recenti norme sul Registro delle imprese entro la scadenza del 26 gennaio 1997. Per evitare che gli elevati oneri connessi a tale adempimento (fino a 5 milioni) scoraggino l'adempimento di tale obbligo, viene stabilita un'imposta forfettaria che, secondo i casi, può ammontare a 1 o a 1,5-milioni.	100		
60	Giochi e scommesse	Oltre alla già annunciata estrazione infrasettimanale del gioco del Lotto e all'incremento delle ricevitorie già deciso, sono previste altre iniziative fra cui la sostituzione dell'imposta sugli spettacoli applicata alle scommesse ippiche con un'imposta sostitutiva con aliquota 8%.	1.000	1.060	1.120

ART.	MISURE	DESCRIZIONE (Varie e Deleghe)	GETTITO (Mld di lire)		
			'97	'98	'99
72	Riduzione del tasso di interesse legale	Viene ridotto il tasso di interesse di crediti e debiti verso i contribuenti dal 6 al 5% annuo. Tale operazione comporterà minori incassi sui crediti ma anche minori spese sui debiti legati ai rimborsi vantati dai contribuenti producendo un saldo positivo.	77	250	248
62	Diritti demaniali sui diritti d'autore	Viene eliminato il "diritto demaniale" che l'erario incassa per l'esecuzione pubblica di opere fuori diritti. (E' il caso del pagamento richiesto per l'esecuzione dell'inno di Mameli al termine di una gara sportiva)	- 20	-20	-20
41	Gasolio agricolo (Florovivaisti)	Agevolazioni sull'accisa del gasolio agricolo destinato al riscaldamento delle serre	- 35	- 35	- 35
	Decreto di fine anno	Il decreto fiscale di fine anno conterrà provvedimenti di riordino e recupero di gettito, senza introduzione di nuove tasse né di addizionali.	4.285	2.251	2.121
	Deleghe	L'attuazione delle norme di delega contenute nel collegato alla Finanziaria porterà complessivamente un gettito aggiuntivo. In particolare 900, 1.400 e 2.500 miliardi nel triennio deriveranno dall'accelerazione e dal potenziamento dell'attività di accertamento (lotta all'evasione e concordato)	989	2.630	3.830
	TOTALE GENERALE		12.536	10.128	11.183

1995

A-1

Cari Compagni ed Amici,

Sento l'obbligo di far pervenire al vostro Congresso il più fraterno saluto ed un augurio pieno di speranza.

Nelle presenti circostanze storiche il PDS, se non il solo, è il più importante erede del patrimonio di valori costituito dalle lotte di più di un secolo per il socialismo e la liberazione dell'uomo da qualsiasi asservimento. Le conquiste realizzate hanno richiesto immensi sacrifici e molte vittime. Sono gli oscuri eroi di una storia che si vorrebbe abolire. Ma per loro il socialismo è stato la sola e grande speranza di una vita più umana.

La resistenza al fascismo e la lotta di liberazione non sono state un monopolio delle sinistre, ma esse vi hanno dato un contributo decisivo, che nessun revisionismo potrà cancellare.

Purtroppo in passato il movimento di ispirazione socialista si è diviso in correnti e partiti contrapposti, commettendo errori di prospettiva storica o di sterile massimalismo. Ma sarebbe contrario alla verità negare esso ha dato un impulso grandissimo all'avanzamento civile del paese. Per quanto riguarda specificamente i comunisti in Italia, essi hanno avuto una funzione positiva nella ricostruzione democratica. Già prima della caduta del muro di Berlino essi avevano affermato la loro autonomia dal comunismo sovietico, trasformatosi in un regime burocratico poliziesco, che nulla aveva di comune con le speranze suscitate dalla rivoluzione di ottobre. A questa affermazione di autonomia e democrazia è legato il nome di Enrico Berlinguer. Coloro che sono stati comunisti non hanno quindi bisogno che qualcuno conferisca loro una legittimazione democratica.

Qualche storico di grande autorità afferma che la dissoluzione del comunismo sovietico per crisi interna ha dimostrato che nel XX secolo il comunismo ed in una certa misura anche il socialismo sono stati una grande illusione, che oggi si dilegua senza lasciare più nulla. Ma un evento per quanto straordinario non può essere la fine della storia. Quel che è caduto è il cosiddetto socialismo reale, non il socialismo nella sua vocazione più autentica.

Il socialismo democratico dell'Europa occidentale rivela chiaramente la sua vitalità e la capacità di rinnovarsi e di porsi come alternativo alla destra. Il recente grande successo di Jospin alle elezioni presidenziali in Francia è la prova più recente e significativa. A questo socialismo dobbiamo ricollegarci strettamente. Nemmeno ad Est la storia si chiude con l'ascesa del regime di Eltsin ed è troppo presto per un giudizio meditato.

In Italia molte sirene e talvolta anche fastidiose cornacchie gracchianti esortano il PDS a convertirsi finalmente alla democrazia e lasciar perdere i residui sterili ed ingombranti del socialismo. A me pare che il suo compito sia più alto. Quel che occorre non è di celebrare la vittoria storica della disuguaglianza ma è la ricerca di una sintesi equilibrata tra libertà ed uguaglianza ed in questa anche risposte originali ai problemi dei mutamenti di epoca che stiamo vivendo. Il nuovo insorge velocemente in tutti i campi e talvolta in modo sconcertante. In nome del progresso tecnologico si creano o si approfondiscono disuguaglianze e si creano rotture profonde nel tessuto sociale. In nome della libertà della scienza si manipola l'ordine naturale, la ricchezza ed il potere senza limiti feriscono la dignità dell'uomo ed atomizzano i rapporti sociali. Contro queste risposte che il sistema impone come vittoria della libertà, occorre battersi per una soluzione originale, che indirizzi le conquiste del genio umano verso il bene di tutti ed in ispecie dei più deboli. Attualmente il PDS è impegnato nella costruzione di un'alleanza con forze di centro, cattoliche e laiche ed in questo senso sostiene con ragione la scelta del professor Prodi come designato alla presidenza del consiglio. A mio parere occorre fare il possibile perchè l'alleanza sia la più forte possibile, senza esclusioni pregiudiziali, lavorando per un programma realizzabile e concreto, che sia espressione dell'identità dell'alleanza che si contrappone alla destra. Quanto più si esprimeranno le specificità dei singoli soggetti dell'alleanza tanto più sarà possibile superare le difficoltà e conseguire l'intento. D'Alema ha formulato la proposta di una federazione come primo passo per ulteriori sviluppi. È una buona proposta e corrisponde allo stato presente dei rapporti politici. Se essa si costituisce, sarò pronto a dare la mia adesione. Sono molto avanti negli anni. La natura è stata molto benigna verso di me. Spero che continui ad esserlo per rendere possibile di vedere la vittoria. Questa è possibile se tutti sapranno anteporre l'interesse comune a quello di parte.

Credetemi il vostro
Francesco De Martino

*Mauro Agostini - Augusto Barbera,
Aldo Cennamo - Maurizio Chiocchetti,
Luigi Colajanni - M. Grazia Daniele Galdi,
Antonello Falomi - Michele Figurelli,
Angelo Fredda - Paola Gaiotti,
Antonio La Forgia - Claudia Mancina
Silvio Mantovani - Enrico Morando
Magda Negri - Graziella Pagano
Gianfranco Pasquino - Claudio Petruccioli
Giulio Quercini - Giulia Rodano
Carlo Rognoni - Michele Salvati - Roberto Vitali*

CONTRIBUTO PER IL PROSSIMO CONGRESSO DEL PDS

- Ottobre 1996 -

Sommario

- 1 - Il primo congresso del Pds
- 2 - Le tre ragioni di una nuova forza politica della sinistra
- 3 - La funzione dei partiti: due modi molto diversi di intenderla
- 4 - Prima i cittadini, poi i partiti
- 5 - Una democrazia con i partiti, non una democrazia dei partiti
- 6 - Coerenti col referendum del '93: gli elettori scelgono il governo
- 7 - Dalla politica come appartenenza, alla politica come responsabilità
- 8 - Federalismo, governo del premier e sistema maggioritario, uninominale a doppio turno
- 9 - Sinistra di governo: il limite storico del Pci. Dopo 40 anni, parole chiare sul '56
- 10 - Dal Pci una risorsa pluralista per la nuova sinistra
- 11 - Dopo la Dc, cosa impedisce alla sinistra cattolica di partecipare alla costruzione di una nuova sinistra?
- 12 - Una sinistra di governo non si dichiara in partenza insufficiente a governare
- 13 - Far uscire dal bozzolo dell'Ulivo la farfalla di un nuovo soggetto politico
- 14 - Non scambiamo le convergenze con l'establishment per un nuovo blocco storico
- 15 - Il sindacato: risorsa e problema della sinistra di governo
- 16 - Il cammino che abbiamo fatto, quello che ci resta da fare. I compiti di questo Congresso
- 17 - Il partito in una società più forte
- 18 - Sono nella società, non nello stato, le risorse strategiche della sinistra
- 19 - La sinistra dopo il secolo socialdemocratico: una nuova idea di sicurezza
- 20 - La destatalizzazione: non per imposizione, ma per scelta
- 21 - La sinistra dei lavori, di tutti i lavori
- 22 - Una forma statale flessibile dell'unità nazionale
- 23 - In che senso si può ancora parlare di socialismo

Stampa:
Eurografica srl
00156 Roma - Via Tiburtina, 1059
Tel. 06 / 41.11.046

1 - Il primo congresso del Pds

Quella che si riunirà nei prossimi mesi, è un'organizzazione politica che non si è mai riunita in Congresso. I delegati eletti per il Congresso di Rimini erano ancora i delegati del Pci. Quello che uscì dal Congresso di Rimini - febbraio 1991 - era un partito che aveva attraversato una durissima prova, era stato coinvolto in un rinnovamento radicale. Il suo atto di nascita era stato accompagnato da una scissione; sulla sua prospettiva e sulla sua sorte non pochi erano apertamente scettici. Soprattutto i dirigenti del pentapartito, a quell'epoca ancora in sella, pensavano che - da sinistra - la critica e l'offensiva si sarebbero fatte, per un periodo non breve, più deboli, e meno incalzanti.

Tuttavia, l'impulso che scaturiva da quella svolta è stato ben forte, se, nonostante tutti i limiti di allora, oggi, dopo cinque anni, il Pds è forza essenziale dell'alleanza elettorale che ha conquistato la maggioranza ed esprime il governo del Paese; ed è, con i suoi esponenti, parte determinante della compagine ministeriale.

Il quadro, come si vede, è profondamente mutato, quanto a ruolo e funzione del partito nella situazione del Paese; ma altrettanto grande è il mutamento che riguarda tutte le funzioni e tutte le espressioni organizzate del partito.

2 - Le tre ragioni di una nuova forza politica della sinistra

Il prossimo Congresso del Pds si propone di dar vita con altri ad una forza politica nuova.

In Italia, la sinistra riuscirà ad essere all'altezza delle domande e dei problemi che ci sono, soltanto se si esprimerà attraverso una forza politica effettivamente nuova.

Per tre ragioni, tutte connesse con l'idea stessa della svolta, con il processo di rinnovamento iniziato nel 1989.

Prima ragione: la sinistra deve misurarsi con una situazione che impone un profondissimo rinnovamento, quanto al modo di rapportarsi alla società, al modo di analizzarla, al modo di concepirla; e quanto al modo di riferirsi allo Stato e di concepirlo. E' questo un problema che la sinistra italiana ha in comune con quella di tutto il mondo, e dell'Europa in modo particolare.

Seconda ragione: la sinistra deve cambiare profondamente perché il vecchio sistema politico è crollato, siamo ancora in una fase di transizione, deve prendere corpo un nuovo sistema politico. La sinistra deve definirsi e identificarsi in riferimento al nuovo sistema politico, che, naturalmente, va anch'esso definito e identificato. Questo problema viene alla sinistra dalla crisi politico-istituzionale che ha investito l'Italia negli ultimi anni.

Terza ragione: la sinistra deve cambiare profondamente, perché questa è la condizione per ritrovarsi e riconoscersi unita, cosa che in questo Paese non è mai accaduta. Questo problema viene alla sinistra italiana dalla sua stessa storia e dai suoi stessi limiti che devono, quindi, essere oggetto di un impegnativo esame e di una impegnativa riflessione.

Essenziale è che il Congresso non venga inteso, e non si svolga come un evento di routine. Non c'è assolutamente nulla da ri-costituire. Perché questo è in realtà il primo Congresso del Pds; e, oltre ad essere un Congresso costitutivo, vuole anche essere un Congresso costituente.

3 - La funzione dei partiti: due modi molto diversi di intenderla

Il prossimo Congresso del Pds sarà il congresso di un partito; si discuterà dunque dei partiti, dei partiti nella democrazia e del sistema dei partiti. E sarà una discussione che non interesserà solo gli iscritti al Pds, ma una opinione molto più ampia, perché questo è un tema cruciale per definire l'approdo che dovrà avere la crisi in corso.

Abbiamo vissuto in Italia una stagione nella quale - per tante ragioni che non è il caso di considerare qui - la funzione dei partiti è stata o negata o messa in ombra. Si avanza, ora, la esigenza di riaffermare o riconquistare la funzione dei partiti. A tal fine si vuol cogliere l'occasione offerta dal Congresso di quello che - in modo molto superficiale - viene presentato e vissuto come il solo dei partiti che è restato in piedi. C'è del vero in questa esigenza: ma ci sono due modi di intenderla, molto diversi l'uno dall'altro.

Tutti coloro che pensano alla ri-costituzione di un sistema dei partiti agguenato, ma qualitativamente non diverso da quello che abbiamo conosciuto in passato, faranno il "tifo" per un Congresso del Pds come il primo atto che - dopo la bufera - ricostituisca il soggetto partito così come è stato conosciuto e lo ricostituisca non solo per se stesso ma per tutti gli altri. Questo è il modo sbagliato di affermare una esigenza giusta.

Il rapporto fra partiti e democrazia deve modificarsi radicalmente rispetto a quello del passato, che è caduto in crisi. La sua ricostituzione in una forma sostanzialmente uguale non è praticabile e non è auspicabile. I partiti sono essenziali alla democrazia, alla partecipazione; sono essenziali in quanto strutture che organizzano la democrazia e organizzano la partecipazione alla democrazia. Ma non è vero che i partiti sono quello che sono stati in Italia o non sono; sia dal punto di vista del rapporto con i cittadini, sia dal punto di vista del rapporto con la società e lo Stato.

4 - Prima i cittadini, poi i partiti

E' mistificatrice ogni visione che esalta la funzione dei partiti in quanto tali senza ulteriori specificazioni e che si limita a constatare che non c'è democrazia senza una pluralità di partiti. Decisivi sono i rapporti che i partiti hanno con i cittadini, con la società, con lo Stato.

Innanzitutto, il rapporto fra partiti e cittadini. I cittadini sono depositari di diritti e di poteri, in quanto cittadini, non in quanto aderenti a qualche partito. L'associazione ai partiti non è la condizione attraverso la quale i cittadini vedono attivarsi i loro diritti e vedono potenziarsi il riconoscimento del loro poter. Il partito è uno strumento del cittadino. Quando, al contrario, è il cittadino che viene a trovarsi nelle condizioni per cui al di fuori di un partito non riesce a veder riconosciuti, o vede indeboliti, i propri diritti, allora ci troviamo in una situazione di rapporto capovolto fra partito e cittadino: non viene prima il cittadino rispetto al partito, ma, al contrario, viene prima il partito rispetto al cittadino.

Speculare al rapporto corretto o distorto fra partito e cittadino è il rapporto fra partiti e Stato. Laddove il partito ha una priorità rispetto al cittadino, automaticamente, inevitabilmente, prevarica anche sullo Stato. Dopo "tangentopoli" - la riflessione sui partiti è imposta anche da quella esperienza, a meno che non si voglia archiviare criticamente - in Italia, se si vogliono salvare i partiti e la loro funzione, è necessario che si modifichi radicalmente il rapporto fra il partito e i cittadini, nel senso di dare la priorità ai cittadini e ai loro diritti, e il rapporto fra il partito e lo Stato, nel senso di eliminare completamente ogni base di prevaricazione e di occupazione dello Stato da parte dei partiti.

5 - Una democrazia con i partiti, non una democrazia dei partiti

La democrazia alla quale pensiamo e alla quale si deve pensare in una società complessa e politicamente evoluta come quella italiana è una democrazia con i partiti, ma non è il sistema dei partiti come lo abbiamo conosciuto. Il sistema che abbiamo alle spalle è stato costituito da partiti che - in modi sia pur molto diversi l'uno dall'altro - tuttavia si sono sovrapposti ai cittadini, sono diventati titolari e gestori di una delega eccessivamente ampia in molte direzioni e specificamente per quanto ha riguardato il governo e la Pubblica Amministrazione. Di conseguenza, sono stati partiti che hanno teso all'occupazione dello Stato. Il partito "nuovo" deve proporsi la più ampia democratizzazione possibile delle risorse della politica, a cominciare dalle candidature. Bisogna che venga dato più potere vero a tutti gli elettori nella scelta delle candidature. E' o non è preferibile che nella scelta delle candidature sia il più ampio possibile l'intervento dei cittadini-elettori? A questa domanda non si può rispondere che affermativamente.

6 - Coerenti col referendum del '93: gli elettori scelgono il governo

E' necessario completare la riforma del sistema politico-istituzionale; definire un nuovo sistema politico-istituzionale.

E' entrato in crisi e non funziona più l'insieme del sistema di rappresentanza e di regolazione politica, per motivi non contingenti. Non si tratta di patologie che, una volta passate, danno luogo a una ricostituzione dello stato preesistente. All'origine di questa crisi ci sono i mutamenti sociali e culturali, il cambiamento del mondo, la fine dei tradizionali meccanismi di identificazione e di appartenenza, la crisi delle ideologie; c'è la caduta della capacità della politica di interpretare, esprimere e rappresentare gli interessi, gli impulsi, le aspirazioni, le dinamiche che emanano dalla società.

La crisi italiana è anche crisi di classe dirigente: una classe dirigente è - infatti - tale quando è capace di interpretare e rappresentare la società in cui opera. Fino a quando non si mette a punto un nuovo sistema di rappresentanza e di regolazione che risponda a questa crisi, le difficoltà, l'instabilità della situazione italiana non saranno superate. La conclusione della crisi coinciderà con il superamento del gap, della sfasatura di rappresentanza e con la ricostituzione di processi e meccanismi di selezione di una classe dirigente adeguata.

La ricostituzione di un sistema adeguato di rappresentanza non può avvenire nelle forme che lo hanno consentito in passato; non può avvenire attraverso il vecchio "sistema dei partiti"; perché sono venute meno le premesse sociali, culturali e storiche (anche internazionali) cui quel sistema ha corrisposto. Di tutt'altro si tratta, dunque, che di mera ingegneria istituzionale: il nuovo sistema di rappresentanza deve incorporare il fattore "governo" e la relativa responsabilità; e non limitarsi alla "appartenenza" ideologico-sociale.

Certo, se si pensasse che tutto ciò che è avvenuto in questi anni, dai referendum a Tangentopoli, dalla nascita di Forza Italia alla costruzione dell'Ulivo, sia una parentesi antistorica, una invasione degli Hyksos ... allora sì, si potrebbe mirare a ripristinare il vecchio sistema con un semplice intervento di restauro. Si tratta invece di vedere se i partiti in quanto organizzazioni devono avere ancora la funzione di scegliere il governo e controllarne il processo decisionale; oppure se i partiti hanno il compito di organizzare la partecipazione politica dei cittadini, di formare l'opinione pubblica, di selezionare in modo trasparente e democratico la rappresentanza; di fornire il personale di governo e di controllarne le coerenze programmatiche. In sostanza la questio-

ne è ancora quella che era alla base del referendum del 1993: sono i partiti o i cittadini a scegliere il governo, e questo risponde ai partiti o ai cittadini? Sarebbe retorico pensare che la formula "i cittadini scelgono il governo" metta fuori gioco i partiti (e per questo l'accusa al referendum, di aver voluto spazzar via i partiti, è del tutto infondata).

Dire che sono gli elettori a scegliere significa, tuttavia, una cosa molto importante: che la proposta dei partiti si forma in modo trasparente e viene sottoposta al voto in un contesto di competizione tra proposte alternative, il che comporta che essa sia motivata su un programma e legata ad una responsabilità di fronte al corpo elettorale.

La stessa cosa avviene per la rappresentanza. Saranno sempre i partiti la principale agenzia di formazione del personale politico; ma altra cosa è svolgere questa funzione seguendo logiche del tutto interne e imponendo candidati forzati nei collegi, oppure seguendo regole democratiche e modalità trasparenti.

Nelle ultime elezioni abbiamo sperimentato tutta la discrasia tra la logica dell'uninominalità e quella ancora proporzionalistica dei partiti. La soluzione non sta nel tornare indietro. Bisogna radicare la rappresentanza nei collegi, far nascere dai collegi la nuova classe politica, come avviene in Gran Bretagna sia in Francia. Effetto di un tale sistema è che i partiti da "introvertiti" sono costretti a diventare "estroversi", e quindi a privilegiare il rapporto di responsabilità verso gli elettori e la coerenza programmatica.

7 - Dalla politica come appartenenza, alla politica come responsabilità

A fondamento della partecipazione alla politica e della esperienza politica non può più essere posta una dichiarazione, una scelta di appartenenza, ma deve essere posta la responsabilità della scelta inerente al governo del Paese. Il dato nuovo è questo: passare da una concezione e da una pratica politica fondata su una dichiarazione e una scelta di appartenenza, a una concezione, una pratica della politica fondate sulla responsabilità della scelta per il governo del Paese.

Questo nuovo fondamento alla esperienza e alla pratica politica, può riempire il vuoto aperto dalla fine delle ideologie e delle appartenenze. Dobbiamo e vogliamo proporre una esperienza rinnovata della politica, che non venga percepita come una riduzione ma come un possibile arricchimento, un passo avanti, rispetto all'esperienza passata.

Nel vecchio sistema e nella vecchia esperienza politica si rinunciava e - bisogna dire - di buon grado, alla possibilità di scegliere e di decidere per il governo, con il corollario di responsabilità, di esercizio dei diritti e dei doveri, di cittadinanza che ciò comporta. In cambio di questa rinuncia, si esaltava la appartenenza, la identificazione in un partito, si aderiva alla sua ideologia, alla sua utopia, alla sua morale. Ci si faceva cittadini nel e del partito, perché non si riusciva ad esserlo interamente nello Stato e dello Stato. Adesso la identificazione e l'appartenenza non ci sono più.

Come si risponde a tutto ciò, se non esultando in modo compiuto la possibilità della scelta, la responsabilità della scelta, l'esercizio della cittadinanza nello Stato? Non è una questione tecnico-istituzionale. È una questione etico-politica di cruciale importanza: come si riconquista e si riattiva la partecipazione alla politica, una volta caduti gli stimoli e gli impulsi che hanno funzionato in passato. Ci sono due modi di atteggiarsi di fronte a tale questione. Un modo nostalgico: si prende atto, cioè, che non è più possibile praticare la vecchia forma della partecipazione politica, ma si ritiene che quella forma della partecipazione politica, e il relativo sistema politico siano i migliori; si cerca, dunque, di avvicinarsi il più possibile a quel modello, di salvare più elementi

possibili di quella esperienza. Questo modo nostalgico nasce da una visione conservatrice e statica. Chi ha questo atteggiamento, anche quando dichiara disponibilità a emancipare la politica dalla ipotesi ideologica, non lo fa con effettiva consapevolezza; e la sua disponibilità è precaria, reversibile.

È necessario dar vita ad un sistema politico che escluda ogni manipolazione possibile della decisione popolare sul governo. Un sistema nel quale il rapporto voto-maggioranza-leadership sia un rapporto lineare e vincolante; dove non ci sia la possibilità di modificare questo rapporto lineare e vincolante se non in via eccezionale e in vista di un rapido ritorno al pronunciamento popolare. Il punto, per quanto riguarda la funzione dei partiti nel sistema che noi auspichiamo, è esattamente questo. I partiti non devono inserirsi come un fattore manipolatorio nel processo lineare e vincolante fra voto, maggioranza e leadership.

8 - Federalismo, governo del premier e sistema maggioritario, uninominale a doppio turno

Consentire ai cittadini di scegliere col voto un leader e la sua maggioranza parlamentare: questa era l'ispirazione fondamentale del movimento referendario, che ha costituito e deve continuare a costituire la fonte principale di forza e di legittimazione di tutta la strategia riformista sul tema della forma di governo e delle leggi elettorali. Mentre l'esigenza di dare nuovo fondamento all'unità nazionale - minacciata e scossa da crescenti divisioni economiche, sociali e politiche - suggerisce di ispirare ai principi del federalismo democratico l'azione volta a cambiare la forma dello stato italiano.

La Seconda Repubblica deve dunque essere federale e deve darsi una nuova forma di governo, secondo il modello del Governo del Primo Ministro, adottando un sistema elettorale uninominale maggioritario a doppio turno, con una limitata quota di seggi (non più del 10%) assegnata su base proporzionale.

a - La forma di Stato sarà, dunque, federale su base regionale. Le entità regionali partecipano al processo legislativo, alle scelte di bilancio e al controllo dell'attività del Governo Federale attraverso una Camera delle Regioni. I poteri verranno assegnati ai diversi livelli secondo il principio della "sussidiarietà"; e verranno esercitati secondo un federalismo cooperativo e solidale.

b - La forma di Governo. Il Primo Ministro e il suo Governo vengono scelti direttamente con il voto degli elettori, contestualmente all'elezione della loro maggioranza parlamentare.

Il Primo Ministro può essere sfiduciato dal Parlamento, a pena dello scioglimento di quest'ultimo e del ricorso a nuove elezioni. Ma è necessario che anche il Primo Ministro - di fronte ad una maggioranza restiosa all'attuazione del programma e che non riconosce la funzione direttiva del Governo - possa chiedere ed ottenere lo scioglimento delle Camere e il ricorso a nuove elezioni. Senza questo equilibrio tra il potere del Parlamento e quello del Primo Ministro nel determinare lo scioglimento delle Camere, non si fuoriesce compiutamente dalla logica dei governi fondati sul permanente "contrattualismo interpartitico".

c - Il sistema elettorale. Il sistema elettorale adottato per l'elezione della Camera dei deputati, che prevede il ricorso al voto su liste di partito per l'assegnazione della quota proporzionale dei seggi, rischia di provocare il cumulo degli svantaggi dei due sistemi (maggioritario e proporzionale) e di deprimerne i pregi.

L'adozione di un sistema elettorale ispirato al cosiddetto "maggioritario di coalizione" (liste di partito per l'assegnazione della maggioranza dei seggi su base proporzionale, premio di maggioranza a quelle liste che - apparenate tra di loro - abbiano ottenuto più voti) provocherebbe effetti politici del tutto incoerenti con gli obiettivi che hanno animato il grande movimento per la riforma delle istituzioni di questi anni: governi deboli nei confronti della loro maggioranza e per ciò stesso instabili, coalizioni ad elevata competizione interna tra i partiti che le compongono, allentamento dei vincoli tra voto dei cittadini e governo. La prova dell'incumbere di questi rischi sta nell'esperienza delle Regioni, dove si è adottato questo sistema elettorale (e ancora siamo nei primi due anni, dove vige la norma "antiribaltone").

È dunque nettamente preferibile un sviluppo lineare delle scelte compiute dagli elettori italiani col referendum: la conferma cioè del carattere uninominale maggioritario del sistema elettorale, introducendo il doppio turno, con soglia di accesso ragionevolmente bassa.

È certamente vero che le prime esperienze di uso dell'uninomiale maggioritario (elezioni politiche del '94 e del '96) hanno visto accrescersi il ruolo delle segreterie nazionali dei partiti nella scelta dei candidati. Ma a questo grave inconveniente si deve ovviare attraverso il ricorso ad elezioni primarie di collegio, istituzionalmente definite, non tornando ai collegi plurinominali o alle liste di partito e al voto di preferenza?

Gli obiettivi perseguiti dall'azione riformatrice in campo costituzionale sono quelli sopra richiamati e debbono - a nostro avviso - rimanere ben fermi. Naturalmente, essi possono essere resi compatibili anche con una riforma ispirata al modello semipresidenziale alla francese, qualora l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, espressione e garante della unità nazionale, venga considerata utile nella fase di transizione verso la forma di Stato federale.

9 - Sinistra di governo: il limite storico del Pci. Dopo 40 anni, parole chiare sul '56

È necessaria una forza politica nuova e unitaria che raccolga l'insieme della sinistra italiana, capace di agire in modo coerente ed efficace entro il nuovo quadro istituzionale.

La divisione fondamentale nella sinistra italiana è avvenuta intorno a una questione: se la sinistra dovesse avere come obiettivo e compito quello di costruire un sistema radicalmente diverso da quello attuale ovvero se la sinistra dovesse proporsi l'obiettivo di governare la situazione nella quale si trova. La divisione è derivata dall'"antagonismo" di sistema: dal proposito, cioè, di costruire un sistema sociale radicalmente diverso e incompatibile con quello esistente.

L'antagonismo di sistema non è mai stato del tutto sradicato, non è mai stato eliminato completamente dal Pci. Il Pci non ha mai abbandonato del tutto una lettura della storia, del mondo, della società che faceva riferimento ad una contrapposizione e a un salto di sistemi sociali. Ma ha avuto la capacità - e anche la necessità - di arricchirsi, di impadronirsi di una quantità di motivi innovativi, per controbilanciare la propria inabilità a proporsi come forza alternativa di governo, continuando e, anzi, allargando ulteriormente la propria capacità di collegarsi con la società. Peraltro il Pci ha contemporaneamente avuto anche importanti esperienze di governo locale.

Questi motivi innovativi, questi contrappesi correttivi rispetto alla fondamentale, e mai del tutto eliminata, radice antagonistica, sono entrati a far parte della cultura del Pci e sono stati un fatto importante che ha segnato quel partito. E, tuttavia, fintantoché non si fosse eliminato l'impedimento fondamentale, il gene dell'antagonismo di

sistema, erano anche degli alibi.

C'è, quindi, una responsabilità del Pci per quanto riguarda la divisione della sinistra. Esso si è tuttavia anche proposto come raccogliatore, recettore di innovazioni, di stimoli, è stato un grande giacimento non solo di risorse umane, ma anche di elaborazione intellettuale di diversa ispirazione.

La causa fondamentale della divisione oggi è rimossa. Ed è rimossa per tutta la sinistra. È vero che c'è oggi una forza che si definisce Rifondazione comunista e che si propone di dare di nuovo fondamento al comunismo, ma è evidente che si tratta di tutt'altro rispetto al Pci: il non soltanto perché tutt'altro è il mondo; perché altro era proposto di agire in nome del comunismo, avere un riferimento - sia pure molto vago e largo - nel comunismo, nel momento in cui il comunismo aveva una sua estrinsecazione storica nell'Unione Sovietica e nel sistema sovietico; altro è proposto oggi.

Inoltre, una forza di quel tipo perde senso in una logica dell'alternativa; infatti, può sostenere una maggioranza di governo in una coalizione con l'avversario, con l'antagonista, con il concorrente, ma non certo essere interprete di una competizione alternativa per il governo. Una forza che vede nella propria indisponibilità e impossibilità a governare il segno della propria irriducibilità di sistema, può intervenire nella vita e nella dinamica politica del paese in cui opera, soltanto attraverso un contrattualismo che è consentito, appunto, da una struttura e da una articolazione proporzionalistica e da un corrispondente "sistema di partiti".

Il fatto innovatore e unificante è che la sinistra sia sinistra di governo, sinistra per governare, sinistra per competere ai fini del governo. Su questo punto va fatta la vera riflessione autentica del Pci e vanno riconosciute le ragioni del Partito socialista italiano.

Il Partito socialista italiano è stato costretto a governare in forma consociativa o ha potuto farlo per oltre un quarto di secolo, in quanto non c'era la possibilità che a candidarsi per il governo fosse la sinistra come tale. La impossibilità, per la sinistra, della competizione alternativa per il governo è stata responsabilità del Pci, almeno a partire dalla fine degli anni cinquanta, dopo il primo decennio della Repubblica. Anche la questione del '56, dell'Ungheria - siamo nel quarantennio - va vista per i riflessi sulla evoluzione della situazione politica interna. Si è discusso tante volte della vicenda ungherese in riferimento agli aspetti internazionali - l'Unione Sovietica, la sua evoluzione - ma non si è mai esaminato con la dovuta attenzione e la dovuta severità il passaggio del '56 e le scelte che sono state fatte allora per quello che significavano quanto al rapporto con la situazione italiana. Quelle scelte, da parte del Pci e del suo gruppo dirigente, in primo luogo di Togliatti, significarono la conferma di una determinata idea del rapporto fra il Pci e la situazione italiana. Allora il Pci avrebbe potuto, di fronte a quella tragedia internazionale, accentuare elementi della propria identità che lo avrebbero portato, o lo avrebbero potuto portare, verso l'approdo della sinistra di governo. Non lo fece.

10 - Dal Pci una risorsa pluralista per la nuova sinistra

Si deve motivare, ricostruire ed esaltare il pluralismo delle forze che si erano raccolte nel Pci. Per una parte - quella inerente a Rifondazione comunista - questo pluralismo ha preso autonomia organizzativa politica e ideale, esattamente intorno al nucleo dell'"antagonismo di sistema". Ma il Pci riusciva a vivere, come grande partito della sinistra, in quanto bilanciava il grumo antagonistico di sistema con una grande apertura e una grande capacità di assorbimento e di innovazione culturale - per questi motivi il Pci era segnato da un fortissimo pluralismo culturale e politico.

Questo pluralismo è stato alimentato da filoni molto evidenti e riconosciuti: il filone liberal-crociato, di tipo statualistico cavouriano; il filone liberal-azionista, più propenso ad esaltare gli aspetti sociali, di tipo salveminiiano, poi azionista; la componente socialista, che mantenne suoi tratti specifici (si pensi a Lama) anche quando, subito dopo la Liberazione, scelse il partito che sembrava più forte, più coerente; la componente cattolica. Tutte componenti che hanno vissuto dentro il Pci e sono state anche progressivamente riconosciute, anche se sempre ricondotte entro lo schema del partito centralistico, se non monolitico. Tutti questi filoni erano pur sempre incapsulati dentro la concezione e la pratica di un partito a base antagonista. E, tuttavia, si è trattato di componenti presenti e operanti; e non solo di carattere culturale ma anche di carattere sociale, pratico, operativo - il sindacalismo, gli amministratori, i cooperatori, i partecipanti all'associazionismo. Per una sinistra nuova e unitaria questo pluralismo va valorizzato e reso esplicito. Questa è la più grande risorsa che viene dal Pci, perché questo pluralismo si diffonde su un arco di orientamenti e di esperienze, che è poi lo stesso dell'insieme della sinistra italiana. Dentro la propria diversità il Pci ha visto vivere tutti gli elementi (sia orientamenti culturali, sia esperienze pratiche) dell'insieme della sinistra italiana. Oggi, valorizzare, rendere esplicito, far esprimere questo pluralismo è una risorsa estremamente importante perché rende possibile l'incontro con altre forze, altri soggetti che vengono da altre esperienze della sinistra, e pure sono affini e simili a ciascuna di queste componenti ed esperienze interne al Pci.

11 - Dopo la Dc, cosa impedisce alla sinistra cattolica di partecipare alla costruzione di una nuova sinistra?

Ci sono ragioni per escludere da un tale soggetto pluralistico quelle forze di ispirazione cristiana che hanno storicamente svolto un ruolo di allargamento della democrazia, spesso autodefinendosi di sinistra, pur entro lo schema centrista imposto dalla guerra fredda? Questa è la domanda cruciale. Finché c'era la Democrazia cristiana la situazione era evidentemente del tutto diversa. Quel sistema politico funzionava con un partito centrale, che era, e non poteva non essere, una federazione di forze - si diceva di correnti, di componenti - anche molto differenziate fra di loro, su un arco che andava da destra a sinistra. Adesso che si è rotta la federazione, agiscono singoli soggetti. Perché le forze della sinistra cristiana dovrebbero sottrarsi alla prospettiva di prender parte alla costruzione di una sinistra rinnovata e unita? Per insormontabili incompatibilità di carattere storico-culturale? Ma se fosse vero questo, se venisse riscoperta ancora oggi una incompatibilità storico-culturale, allora sarebbe il segno che il superamento degli ancoraggi ideologici, la integrale laicizzazione della politica non sarebbero veri, autentici e convincenti; e si dovrebbe, dunque, lavorare ancora per realizzarli.

Il ritorno di nostalgia del partito unificato dei cattolici, col bisogno di rifederarsi con altre componenti di ispirazione cattolica diversamente schierate, così come l'illusione di un "centro" autonomo e autosufficiente sarebbe il segno di una regressione e di uno stallò della transizione. Il rispetto dei tempi e delle autonomie non può significare la neutralità e la legittimazione di tali tendenze, aprendo con loro una lineare battaglia politica, senza la quale il Pds apparirebbe arroccato entro una tradizione data.

Se, invece, la questione è - per le forze della sinistra cristiana - quella della visibilità, della identificabilità all'interno di una sinistra rinnovata e unitaria, allora si tratta di affrontare la questione di quali forme, di quali garanzie si debbano trovare affinché questa visibilità, questa identificabilità risultino evidenti. Si deve affrontare la questione

ne delle basi statutarie, dei fondamenti ideali della associazione politica della sinistra unita in Italia. E questo va fatto sia per quanto riguarda la forma e le garanzie dell'organizzazione in Italia; sia per quanto riguarda le organizzazioni internazionali alle quali ci si riferisce e si aderisce. Perché, evidentemente, esiste un problema. Se la sinistra italiana aderisce all'Internazionale socialista - e questo è giusto - tuttavia è necessario che l'Internazionale socialista abbia caratteri, statuti e fondamenti tali che consentano di aderire a una formazione della sinistra italiana che non scaturisce unicamente dalla tradizione socialista. Indipendentemente dal risvolto - per così dire - domestico bisogna porre il problema nell'ambito dell'Internazionale socialista e del Partito del socialismo europeo. Oggi, almeno nei paesi europei ma - con ogni probabilità - non soltanto nei paesi europei, sono possibili e sono necessarie aggregazioni ampie di forze della sinistra di governo nelle quali confluiscono diversi orientamenti e diverse esperienze di carattere culturale e ideale, che non possono essere considerati come appendici che si assommano al tronco principale della secolare tradizione socialista, ma devono trovare uguale dignità e uguale riconoscimento, se si vuole essere effettivamente l'organizzazione internazionale della sinistra reale e possibile oggi in Europa e non solo in Europa.

12 - Una sinistra di governo non si dichiara in partenza insufficiente a governare

Da tutto quanto detto fin qui, è chiaro che assume importanza decisiva la scelta, di costruire una sinistra capace di competere per il governo; e che sia - a tal fine - auto-sufficiente.

Non c'è alcun impedimento insormontabile a pensare una sinistra che abbia queste caratteristiche; e a cominciare a costruirla. Il processo per arrivare a questo risultato non è semplice né breve; si può e si deve assumere l'obiettivo come proposito strategico; e cominciare a muoversi in quella direzione, misurando su quel traguardo i progressi della iniziativa politica.

Sinistra di governo è una sinistra del tutto libera da ogni "antagonismo di sistema", con obiettivi e programmi capaci di raccogliere il consenso di una maggioranza e di apparire accettabili e praticabili all'insieme della società; significa perciò anche sinistra in grado di sostenere e vincere come tale la sfida e la competizione per il governo.

13 - Far uscire dal bozzolo dell'Ulivo la farfalla di un nuovo soggetto politico

Come si può operare per promuovere la nascita di una nuova formazione politica della sinistra?

Per rispondere a questa domanda può essere utile tornare a considerare l'esperienza dell'Ulivo.

E' evidente a tutti che l'Ulivo è ancora una realtà iniziale, incompiuta. E' una coalizione tra partiti, ma è anche un abbozzo di soggetto politico autonomo. Proprio questa ambiguità costituisce l'interesse e la forza di questa esperienza.

L'Ulivo infatti è nato ed è vissuto nel Paese anche a prescindere dalla scadenza elettorale. E' riuscito a rappresentare comunque un moltiplicatore elettorale. Come ci sono stati militanti dell'Ulivo che non erano militanti di nessun partito, così soprattutto ci sono stati elettori che hanno votato per l'Ulivo e non per i partiti che ne fanno parte.

L'Ulivo non è stato soltanto la risultante della semplice alleanza tra le forze della sinistra e del centro uscite sconfitte dalle elezioni del 1994. L'Ulivo non è neppure solo

il risultato della costrizione determinata dalla legge elettorale maggioritaria. Ha finito per diventare, per le diverse forze politiche, sia pure contraddittoria e non pienamente esplicita, una scelta.

L'Ulivo appare dunque come la prima, ma decisiva esperienza di incontro e collaborazione tra le forze che nel nostro paese hanno animato le scelte di progresso sociale e civile. Si tratta però di un'esperienza ancora ad uno stato embrionale.

Occorre compiere una scelta di prospettiva: lavorare per far nascere dal bozzolo dell'Ulivo la farfalla di un nuovo soggetto politico delle forze di sinistra e riformiste.

Si tratta di un processo che avrà bisogno di tempo, tappe intermedie, lavoro paziente di costruzione del nuovo.

L'Ulivo è diviso su questioni dirimenti, tra conservatori e innovatori... Ma è altrettanto evidente che queste divisioni non sono tra i partiti, ma li attraversano tutti trasversalmente.

E' aperto nell'Ulivo, già attualmente, il problema di come costruire la sua politica, il suo progetto, fuori dalla pura contrattazione tra i partiti che hanno deciso di farne parte.

Commetteremo d'altra parte un errore se pensassimo che possano svilupparsi posizioni innovative nel solo confronto tra eserciti di forze politiche, al di fuori di un dibattito pubblico.

L'elaborazione delle posizioni dell'Ulivo non può nascere dalla giustapposizione o dalla mediazione tra elaborazioni programmatiche diverse e già in sé compiute. E' possibile una elaborazione innovativa, se tutte le formazioni politiche che afferiscono alla coalizione si dispongono a mettere in comune i propri patrimoni di elaborazione, consentendo di raccogliere da ogni tradizione ciò che è vivo, produttivo di nuove idee e di nuove soluzioni.

Se il problema che abbiamo di fronte è come far convivere culture e tradizioni che, pur condividendo riferimenti e scelte ideali e programmatiche di fondo, tutte tendenzialmente di sinistra, tuttavia possono dividersi attorno a temi cruciali, dobbiamo essere consapevoli che una simile questione va risolta in via sistemica, poiché si ripresenterà continuamente.

Alla attività di elaborazione, ricerca comune e dibattito è necessario e possibile offrire delle sedi formali che valorizzino tutti gli apporti possibili, organizzino la partecipazione, rendano trasparenti le forme di assunzione delle scelte finali.

Negli Usa la scelta del candidato presidente è compiuta attraverso le elezioni primarie, che rappresentano sia il momento di confronto tra le diverse ipotesi strategiche e tra i diversi leader, sia la sede della partecipazione dei cittadini.

In Europa invece questo stesso processo è vissuto all'interno dei partiti, che in generale coincidono con il competitore elettorale. Tutti i partiti tuttavia hanno scelto, negli ultimi anni, forme sempre più ampie di coinvolgimento degli iscritti e degli elettori nelle scelte, in genere attraverso la forma del referendum tra gli iscritti. Tale scelta è stata compiuta dai socialisti francesi per la scelta di Jospin. È stata compiuta dai socialdemocratici tedeschi, è stata fatta da Tony Blair. Non è un caso che tutti i soggetti che pensano di conquistare direttamente la maggioranza dell'elettorato si muovano sul terreno della elaborazione e delle scelte programmatiche attraverso lo strumento delle convenzioni.

In Italia invece è necessario trovare e mettere in opera da subito processi democratici e trasparenti non solo di costruzione delle idee e delle proposte della coalizione, ma anche di scelta del personale politico che deve rappresentarla.

Nel nostro Paese sono ancora necessarie scelte consapevoli e unilaterali da parte dei partiti, in grado di sospingere in avanti - anche prima della conclusione del processo

di riforma costituzionale - la formazione del sistema politico bipolare. I partiti insomma dovrebbero operare, nei confronti della coalizione, vere e proprie cessioni di sovranità, spontanee e concordate, regolari e trasparenti.

Occorre immaginare che afferiscano "a regime" alla coalizione-soggetto politico non solo partiti, ma anche associazioni, club, forme diverse di iniziativa e presenza politica e aderiscano anche singoli cittadini. Quindi bisogna immaginare forme di adesione alla coalizione che non passino solo attraverso i canali di partito. Per questo si dovrebbero definire forme di adesione individuale all'Ulivo, scrivendosi al quale si acquisirebbero i diritti a partecipare alla elaborazione programmatica, alla selezione delle candidature e alla decisione sulla leadership.

Alla coalizione si dovrebbe naturalmente poter aderire anche come partito o come associazione. In questo caso coloro che sono iscritti a un partito aderente, sarebbero automaticamente iscritti all'Ulivo e ne acquisirebbero piena cittadinanza.

I partiti di conseguenza dovrebbero sancire solennemente nei propri statuti - e la stagione dei congressi sarebbe l'occasione ideale per farlo - la cessione di sovranità attorno alle decisioni programmatiche dell'Ulivo e alla selezione della rappresentanza, contribuendo così anche a far crescere tra i propri aderenti la consapevolezza della propria doppia appartenenza, al partito e alla coalizione. Proprio per questo i partiti dovrebbero rinunciare ad invocare la disciplina di partito per i comportamenti degli iscritti in riferimento alle decisioni dell'Ulivo. Dovrebbero cioè accettare che la doppia appartenenza produca effetti anche sul patto che essi stabiliscono con i propri iscritti.

In tal modo di dovrebbe cercare di evitare il rischio, oggi molto forte, da un lato, di frustrare la spinta di quanti non militano in nessun partito e vedono nella coalizione nel suo insieme il solo punto di riferimento e di militanza politica; dall'altro di far sentire coloro che sono impegnati nei partiti espropriati dei propri diritti di partecipazione dall'esistenza di una coalizione che diventerebbe sede di scelte assunte in forme non trasparenti, né democratiche.

Una non piena consapevolezza dei partiti dell'Ulivo della discontinuità forte determinata dalla scelta di dar vita a questo nuovo soggetto, rischia di dar vita ad un mostro istituzionale, una sorta di presidenzialismo (il premier è di fatto presentato come tale agli elettori e da questi scelto), debole, cioè sottoposto alla continua contrattazione tra partiti tipica della prima repubblica. Una specie di presidenzialismo partitocratico.

Per evitare questo rischio, il leader dell'Ulivo e candidato-premier deve essere scelto, con procedure democratiche, da tutti gli aderenti.

14 - Non scambiamo le convergenze con l'establishment per un nuovo blocco storico

Negli ultimi anni crisi della rappresentanza politica della società e crisi della classe dirigente si sono intrecciate. La nascita del Pds, pur derivando da una comprensione esatta della crisi italiana e delle sue caratteristiche, non poteva, da sola, sopperire al crollo del vecchio sistema; per tanti motivi, anche perché tardiva, troppo a ridosso dello sfacelo del mondo sovietico.

Il ritardo e l'assenza della vecchia classe politica dirigente sono stati inauditi, ma anche finissimi dell'establishment non ha brillato per perspicacia e tempestività.

Si deve prestare la massima attenzione, nella analisi degli ultimi anni, e anche del momento presente e delle prospettive a medio termine, a questo aspetto della crisi: la vecchia classe politica è stata travolta, l'establishment - anzi, questo può ancora di altre aree sociali - è privo di rappresentanza e di riferimento politico.

Nel biennio '92-'94, la Dc ha tentato in tutti i modi di continuare ad essere - per

Establishment - punto di riferimento se non di rappresentanza politica.

Ha ispirato tutta la sua condotta a questo fine, in particolare in materia di leggi elettorali. Ha compiuto, con Martinazzoli, il massimo sforzo prima del turno elettorale amministrativo della fine del '93; poi nelle elezioni politiche del marzo '94.

Il tentativo è fallito: il fatto storico di questi anni è la fine della Dc. Ma questo dato non è stato ancora messo a fuoco in tutta la sua importanza; e si tende a dimenticarlo e a occultarlo con il "chiacchiericcio" sul centro.

L'establishment, senza più i tradizionali riferimenti, ha avuto da compiere una scelta per quanto transitoria e contingente - fra le due offerte presentate: quella del Polo Berlusconi-Fini; e quella del Pds con l'apporto dei Popolari che avevano rifiutato la prospettiva Buttiglione.

Anche sollecitato dalla opportuna insistenza del segretario del Pds, l'establishment ha preferito acconciarsi al secondo interlocutore.

Ne è venuta, dopo il "rodaggio" del governo Dini, l'alleanza che ha prevalso nelle elezioni di quest'anno.

È un risultato importante che offre una straordinaria occasione di governare lo sbocco della crisi, di portare a compimento la transizione italiana, con una impronta decisamente democratica e innovativa.

Sbagliato, e ferreo di effetti assai negativi, sarebbe, invece, considerare la convergenza che si è determinata fra il Pds e i suoi alleati politici e gran parte dell'establishment del paese come un coagulo stabile, coerente e soddisfacente; e considerare l'Ulivo una sorta di nuovo e improbabile "blocco" sociale di governo. Per tanti motivi, fra i quali anche i caratteri dell'establishment stesso, il quale, si tratti di alta burocrazia, di gruppi dirigenti di aziende pubbliche, ma anche di vertici del capitalismo e della finanza privati, sono fortemente segnati, sia dal punto di vista degli interessi, sia negli orientamenti culturali, dagli intrecci e dalle commissioni vissute e coltivate entro il vecchio sistema politico.

L'inchiesta giudiziaria che ha travolto il vertice delle Ferrovie dello Stato è la prova della vastità di questi intrecci e della loro capacità di resistenza all'azione dei poteri di controllo. Superare tutto questo non può essere compito della sola magistratura: il potere politico deve compiere una scelta inequivoca per la destatalizzazione e la liberalizzazione; procedendo, nel frattempo, ad un radicale ricambio dell'establishment nel settore pubblico, secondo la logica del sistema dell'alternanza e in coerenza col rinnovamento determinatosi nella rappresentanza politica.

15 - Il sindacato risorsa e problema della sinistra di governo

Insieme al problema di ricomposizione delle forze politiche secondo un trasparente schema bipolare, si pone il problema - e questo vale soprattutto per coloro che si ispirano alle tradizioni della socialdemocrazia - del rapporto tra sinistra e sindacato. Per un primo aspetto i due problemi sono collegati nell'esperienza del nostro paese: la divisione tra le confederazioni ha un'origine tutta politica, che oggi si trascina soprattutto per ragioni di inerzia organizzativa.

Se è così, una forte spinta verso la ricomposizione di tutta la sinistra italiana, inclusa quella di ispirazione religiosa, non potrebbe che ripercuotersi favorevolmente sul faticoso processo di riunificazione sindacale. Ma è il secondo aspetto quello più problematico: anche un sindacato unito, anche un sindacato che corrisponde - per ispirazione politica e ideale - all'intero spettro del centro-sinistra, porrà delle difficoltà non piccole all'azione politica del nostro schieramento. Insomma, oggi il sindacato è una grande risorsa per la sinistra e per il paese, ma è anche un problema.

È ovviamente una risorsa, e quanto importante lo si è visto in questi ultimi cinque anni di crisi politica: il sindacato è stata una delle forze che ha tenuto insieme il paese e ha consentito - con duri sacrifici dei lavoratori dipendenti - l'avvio del processo di risanamento finanziario. Ma è anche un problema, sia perché il sindacato è stato indotto ad esercitare un ruolo minuto di condizionamento dell'attività politica e di governo; sia perché, nell'esercizio di questo ruolo, inevitabilmente il sindacato rappresenta istanze, interessi, valutazioni che nascono da esigenze organizzative sue proprie, e non da una valutazione universalistica degli interessi del paese. Questo problema è nato da un bisogno di supplenza manifestato dai governi deboli che si sono succeduti in questi anni. Ma, anche al di fuori di circostanze eccezionali, tendenze più profonde rendono problematici i rapporti tra il sindacato e una sinistra di governo.

In breve: siamo ormai lontani dal tempo in cui la sinistra, una sinistra antagonista, si poteva auto-rappresentare come "movimento operaio", di cui il partito costituiva il "braccio politico" e il sindacato il "braccio economico". Quelli erano i tempi in cui era diffusa la convinzione che la difesa degli interessi della classe operaia coincidesse necessariamente con gli interessi globali della società. Quei tempi e quelle convinzioni sono lontani: la difesa degli interessi dei lavoratori dipendenti occupati, che il sindacato persegue, non coincide necessariamente con gli interessi generali, con gli interessi dell'occupazione e dello sviluppo. La sinistra deve esserne consapevole. Se il sindacato vuole rimanere una parte integrante della sinistra, se vuole continuare a svolgere - in limiti propri - un'utile attività di concertazione, se vuole evitare quegli scostamenti tra sinistra politica e sindacato che indeboliscono lo stesso mondo del lavoro, esso deve cercare di comprendere quando la difesa dei suoi membri entra in contrasto con gli interessi della collettività. Si tratta di un impegno di revisione ideologica, oltre che di controllo dei propri interessi, e tutta la sinistra deve cooperare col sindacato in questo impegno.

16 - Il cammino che abbiamo fatto, quello che ci resta da fare. I compiti di questo Congresso

Cosa abbiamo fatto dalla svolta ad oggi?

Primo: abbiamo eliminato il vincolo ideologico che aveva gravato sulla sinistra italiana, ne aveva determinato la divisione e la incapacità a competere come tale per il governo. Questo vincolo ideologico, a un certo punto, era diventato null'altro che un vincolo metaforico, ma forse proprio per questo ancor più paralizzante, perché non corrispondeva più ad una realtà. Aver intuito e detto che questo cambiamento comporta e consente un mutamento generale del rapporto fra i cittadini e la politica e della organizzazione della politica, è stata la base, la cornice, il contributo culturale più rilevante a quella operazione di passaggio dal Pci al Pds, contributo che ha fatto sì che non si trattasse soltanto - e questo è il punto cruciale della svolta e della sua interpretazione - di un aggiornamento di una forza politica al mutamento delle condizioni esterne in cui opera, ma, invece, di un vero e proprio atto di innovazione e di discontinuità.

Secondo: è stata aperta una competizione per il governo, sulla base di questa premessa, ed è stata aperta - dopo il risultato elettorale della primavera di quest'anno - una concreta esperienza di governo che, tenuto conto del fatto che il rapporto con il governo è stato per tutto questo secolo il punto critico della sinistra ed il punto su cui si è determinata la sua frattura, rappresenta una straordinaria e positiva novità.

Cosa resta da fare? Resta da contribuire alla definizione del nuovo sistema politico italiano, che deve concludere la crisi politico-istituzionale nella quale ancora ci trovia-

mo e resta da costruire il soggetto politico della sinistra capace di agire entro questo nuovo sistema politico e, quindi, di competere per il governo in un sistema dell'alternativa.

Il Congresso va collocato in questa interpretazione del cammino fatto e che resta da fare.

D'altro canto non siamo in una situazione statica, nella quale si tratta di scegliere la tattica più produttiva di risultati. Siamo nel pieno di una trasformazione nella quale si devono ancora definire tanto il nuovo sistema politico, quanto il nuovo soggetto politico. Riforma istituzionale e processo costituente sono i due punti essenziali identificati e messi a fuoco con la svolta. E' molto importante che si vada al Congresso su questi due punti, riforma istituzionale e processo costituente per una nuova forza politica della sinistra. E' molto importante che questi due punti siano riemersi con forza e siano stati riconosciuti dopo che, al momento del cambio del Segretario, era sembrato che ad essi si volesse imputare una confusione strategica che avrebbe causato addirittura la sconfitta del '94. Non si tratta di gestire una situazione statica, ma di proseguire e concludere un processo di grande innovazione.

17 - Il partito in una società più forte

Nel nostro paese, dieci anni orsono, erano cinque milioni gli iscritti ai partiti. Nel '96 i cittadini membri di partito sono poco più di un milione e settecentomila. Di questi, oltre il 40% sono iscritti al Pds.

Il partito come forza organizzata ai fini della partecipazione politica, del confronto e della elaborazione culturale, della proposta programmatica, della iniziativa nella società non solo non ha esaurito la propria funzione, ma deve anzi essere riproposto e rilanciato.

La intensità della democrazia, la capacità dei cittadini e della società nel suo insieme, di esprimere domande, di elaborare soluzioni, di manifestare volontà consapevole sono direttamente proporzionali alla quantità del tempo che i cittadini stessi dedicano, in forma organizzata, ai diversi aspetti dell'attività politica; e alla "produttività" di questo impegno, che dipende dalla efficacia delle forme della organizzazione che ad essi vengono offerte.

Il problema di oggi è che tutte le forme tradizionali, tutte le occasioni di partecipazione, elaborazione, mobilitazione offerte in passato dai partiti (e, comunque, dal "partito della sinistra"), sono divenute obsolete, non attraenti, non produttive. A testimonianza del "cambiamento d'epoca", della profondità dei mutamenti culturali e sociali, della crisi del vecchio "sistema dei partiti".

Il partito di massa della sinistra, come si è definito in due fasi successive (la prima all'inizio del secolo, la seconda dopo il conflitto del '39-'45) si proponeva come guida, come struttura che dava all'informe materia sociale consapevolezza, consistenza, coscienza. Pur diversi e incompatibili in altri punti, i partiti socialdemocratici e i partiti comunisti avevano qui un denominatore comune.

In questa concezione (e pratica) del partito, le "risorse" erano proprie dell'organizzazione, si costituivano con la costituzione dell'organizzazione: si trattava di risorse materiali e culturali che venivano quindi immesse nella società e nello Stato.

E' un'idea di partito che, inevitabilmente, allude ad una società "povera" e ad uno Stato nemico. Il cambiamento da affermare in teoria e in pratica è dunque molto grande: il partito non irrimette nella società e nello Stato risorse "esterne"; il partito ricerca, sollecita, valorizza le risorse presenti nella società, fornisce ad essa occasioni, servizi, moduli per riconoscersi, esprimersi, acquistare fiducia e forza, per non arren-

dersi di fronte a nessun problema.

Da qui occorre partire per costruire un nuovo partito, coerente con l'idea di Stato federale che si viene realizzando. Il partito dovrà essere nazionale in quanto fondato su base regionale.

Dentro questo quadro va collocata la riflessione sul rapporto tra partito-gruppi parlamentari e governo (e più in generale tra partito e rappresentanze istituzionali). Si può ipotizzare che gli eletti, così come i ministri o gli assessori, facciano parte di diritto delle basi congressuali ai rispettivi livelli. Il riconoscimento di una legittimazione congressuale derivante dal voto degli elettori registrerebbe un mutamento importante di cultura politica poiché segnerebbe il definitivo superamento dell'idea del primato del partito sulle istituzioni.

Il Pds è nato scegliendo di superare definitivamente il metodo del centralismo democratico a favore della piena espressione e dell'organizzazione del pluralismo interno. Differenze politiche e culturali sono valori fondanti per la democrazia, lo devono essere anche per il partito. Ciò non attenua l'esigenza di affermare pratiche di responsabilità e di solidarietà, di avere regole democratiche che rendano chiaro chi assume le decisioni, chi le attua, chi esercita le funzioni di controllo.

Per questo occorre semplificare le regole della democrazia interna ed eliminare tutte le inutili commissioni di competenze (es.: il potere di proposta della Direzione del partito sulle presidenze dei gruppi parlamentari, sulla scelta dei segretari regionali e di Federazione, sulla stessa formazione delle liste e delle candidature).

Una simile ricerca può essere sviluppata su di un doppio binario: l'elezione diretta del segretario (a tutti i livelli) da parte della platea congressuale, con la contemporanea elezione, anch'essa diretta, della Direzione nazionale. Quest'ultima dovrebbe essere composta da un numero che non superi le 50-60 persone, delle quali dovrebbero far parte di diritto i segretari regionali, anch'essi eletti direttamente. La Direzione dovrà assumere poteri propri e ben definiti ed essere convocata autonomamente da un proprio Presidente.

Lo Statuto dovrà definire le regole e le procedure per la vita del partito: dovrà rendere trasparenti le modalità di accesso e di distribuzione delle risorse di cui il partito dispone; di tutte le risorse, da quelle economiche (le risorse provenienti dall'attuazione della legge della quota "per mille" sull'imponibile Irpef dovranno essere ripartite tra il centro e le unioni regionali nella misura del 50%) a quelle elettorali. Dovrà fissare gli ambiti, i limiti e le forme delle deleghe di sovranità che il partito è disponibile e ha intenzione di attivare per promuovere e costruire il soggetto politico nel quale si definisce la proposta di governo e con il quale si compete per il governo.

Nel suo articolato lo Statuto dovrà sancire i poteri e i diritti degli iscritti; definire le modalità di adesione al partito, prevedendo che allo stesso ci si possa iscrivere sia individualmente, sia in forma collettiva; definire la possibilità e le procedure per svolgere referendum interni, normare il processo di formazione e determinare i poteri e i caratteri degli organismi dirigenti e di garanzia; definire le caratteristiche e le modalità di svolgimento dei congressi nazionali; stabilire le modalità di forme pattizie con associazioni esterne; regolare i rapporti reciproci tra le varie autonomie federali e federate (Sinistra Giovanile, associazioni tematiche e delle donne, autonomie di progetto).

Lo Statuto dovrà essere definito e approvato insieme con tutti coloro con i quali si darà vita alla nuova formazione politica della sinistra. Il Congresso del Pds dovrà e potrà - sotto questo aspetto - mettere a punto una proposta, comprendente anche eventuali soluzioni alternative, da portare al confronto e alla verifica con gli altri fondatori.

18 - Sono nella società, non nello Stato, le risorse strategiche della sinistra

La sinistra, come la conosciamo, storicamente definita in Europa nel corso degli ultimi due secoli, ha poggiato su robustissime basi teoriche e culturali, su una teoria della società, una teoria dello Stato. Sono le basi che possono essere ricondotte a quel Frisierse, a quel corpus complessivo che è stato definito socialismo. Non è pensabile che si possano indicare prospettive per il futuro senza misurarsi con le smentite storiche e con i veri e propri fallimenti di alcune di queste basi: o anche solo con l'esaurirsi di determinati obiettivi, per il semplice fatto che quegli obiettivi sono stati raggiunti.

La sinistra, per un determinato periodo - la parte iniziale della sua vita, della sua attività, della sua presenza politica in Europa - ha teso a rappresentare la società, le ragioni della società, o della sua maggioranza, contro lo Stato. Lo Stato era considerato strumento del potere assoluto o della dittatura di una minoranza, poi di una classe. In un'altra versione - e in un tempo successivo - la sinistra ha interpretato la esigenza della democratizzazione, dell'introduzione della democrazia. Si partiva sempre da una polemica nei confronti dello Stato, così come era definito e conosciuto, ma lo Stato non veniva più considerato inevitabilmente, naturalmente estraneo e nemico; veniva considerato, invece, modificabile, rinnovabile, fecondabile dalla democrazia. Queste sono le tendenze della fase "ottocentesca".

In questo secolo l'azione della sinistra ha capovolto l'ordine delle proprie priorità. La sinistra anziché muovere dalla società verso lo Stato, ha mosso dallo Stato verso la società. C'è stato - e non ne sarà mai sottolineato a sufficienza il rilievo - il discrimine qualitativo fondamentale della democrazia. Ma, al di là di quello, tutte le tendenze della sinistra hanno pensato che i propri obiettivi potessero essere realizzati, attraverso uno Stato che interviene, che modella la società, che introduce correttivi nella società ed hanno agito di conseguenza. Innanzitutto, nel senso della eguaglianza, ma anche nel senso dello sviluppo; perché la società da sola non sarebbe in grado di garantire i livelli accettabili di eguaglianza - anzi, i suoi meccanismi agirebbero fondamentalmente nel senso della disuguaglianza - e non garantirebbe neppure uno sviluppo sufficientemente diffuso, equilibrato e continuo; perché la società di per sé, come luogo dell'anarchia, del mercato, porterebbe a una notevolissima concentrazione dello sviluppo in alcune zone territoriali e in alcune aree sociali a scapito di altre zone, quindi a fortissime disuguaglianze; e per quanto riguarda lo sviluppo provocherebbe andamenti incontrollabili del ciclo, con pericoli - anzi, certezze - di crisi e di cadute dello sviluppo stesso.

E' necessario, ed è anche possibile, un approccio, un punto di vista, profondamente rinnovato e diverso. Si tratta di ricollocare la sinistra, di verificarne e riattuarne le idee, i propositi, le analisi.

19 - La sinistra dopo il secolo socialdemocratico: una nuova idea di sicurezza

Oggi - anzi, da almeno una ventina d'anni, assai prima che il "secolo breve" si concludesse con l'abbattimento del muro di Berlino - innumerevoli sistemi ci avvertono che una fase storica della vita della sinistra si è conclusa. Come altre volte nel passato, le resistenze e le esitazioni di fronte alla ridefinizione necessaria sono forti. Esse traggono origine dal peso delle vecchie idee, cui si aggiungono interessi economici e vischiosità organizzative molto estese e ramificate. Oggi la sinistra rischia di essere conservatrice.

Per i paesi capitalistici avanzati le promesse del passaggio di fase si svilupparono nel corso dei turbolenti anni '70: è in questi anni che si smorza - tra diffuse tensioni infla-

zionistiche - il grande sviluppo dell'"Età dell'Oro" (o del "Fordismo", o del "Compromesso Keynesiano", se se ne vogliono accentuare i caratteri tecnico-organizzativi o politico-sociali). E' dunque in questi anni che si alterano le condizioni di base su cui si era retto l'ultimo scorcio, il canto del cigno, della fase socialista, quello che ci ha lasciato in eredità le civiltà istituzioni del Welfare State e delle relazioni industriali che oggi stiamo difendendo con le unghie e coi denti.

Qui è impossibile riempire quell'insieme di condizioni irripetibili sulle quali si è basato lo straordinario sviluppo economico dei paesi capitalistici europei tra la fine della guerra e gli anni '70. Queste condizioni - applicate a paesi che non avevano ancora conosciuto un'industrializzazione di massa e disponevano di ingenti riserve di lavoro - crearono un modello coerente e sinergico di crescita a un tasso medio intorno al 5%, che è circa il doppio di quello registrato nei periodi più favorevoli di sviluppo capitalistico per i 200 anni per i quali disponiamo di dati statistici.

L'analisi di come questo modello funzionasse; di come i vari pezzi si incastrassero sinergicamente; di come la socialdemocrazia e il sindacato finalmente riuscissero, nell'ultimo quarto del "secolo socialista", a raggiungere i risultati che la sinistra si era ripromessa, costituisce ormai analisi standard, ripercorsa da molti autori. Così come, sul piano descrittivo, è analisi standard quella dello straordinario mutamento intercorso tra la fine degli anni '70 ad oggi: le politiche monetarie di Reagan ed il "modello Thatcher"; il diramamento del tasso medio di crescita nei paesi capitalistici avanzati; negli stessi paesi, la crescita della disoccupazione e/o delle disuguaglianze; la forte contrazione dei ceti avanzati e lo sviluppo accelerato della terziarizzazione; la riduzione o la forte precarizzazione dello stesso lavoro alle dipendenze; lo straordinario sviluppo delle tecnologie, soprattutto informatiche e delle telecomunicazioni; la totale liberalizzazione e l'esplosione delle transazioni finanziarie internazionali, l'abbattimento dei costi di trasporto e la mobilità globale delle imprese; la tragedia dell'Africa, il regresso e poi la faticosa ripresa dell'America Latina, l'eccezionale sviluppo dell'Estremo Oriente. Il problema irrisolto riguarda: l'interpretazione del passaggio tra la fase fordista e quella che le ha fatto seguito e in cui siamo ancora immersi; la previsione di che cosa il futuro riservi ai paesi capitalistici avanzati, alla luce di entrambe, la strategia che la sinistra può seguire in questa nuova fase.

Il rinnovamento della sinistra coincide in larga misura con la sua capacità di mutare radicalmente i caratteri e le strutture portanti del welfare state, la grande conquista del secolo XX. Lo Welfare ha affermato il diritto alla sicurezza. La attuazione pratica di questo diritto è stata finora in gran parte messa a carico dello Stato. Lo Stato non soltanto ha il compito di riconoscere e regolare questo diritto, ma ha il compito pratico di dare ad esso concreta attuazione. La crescita economica e culturale della società fa sì che si possa programmare un progressivo riassorbimento dallo Stato nella società delle prestazioni concernenti la attuazione del diritto alla sicurezza.

Non ha più senso oggi - e avrà sempre meno senso in futuro - concepire un andamento unilaterale della vita, o uno scambio elementare fra Stato e cittadini: tu mi paghi durante il periodo in cui lavori, io ti mantengo quando non lavori più. Il problema (a parte l'"assistenza" agli esclusi e ai marginali) è l'intervento volto a garantire la sicurezza o ridurre al massimo i rischi nei momenti critici, nei momenti di debolezza, nei momenti di passaggio, nei momenti in cui il rischio si fa molto alto.

Tutto il capitolo previdenziale della sicurezza sociale italiana va - da questo punto di vista - sottoposto ad una verifica: che senso ha, ad esempio, che le donne non ricevano alcun aiuto nella fase in cui sono sottoposte al doppio lavoro, mentre possono poi ricevere la pensione di vecchiaia 5 anni prima dei maschi, quando hanno probabilità di vita molto più elevate di questi ultimi? E ancora: la spesa sociale italiana penalizza

troppo pesantemente i giovani e i bambini, per privilegiare la popolazione adulta e anziana, che diventerà in prospettiva molto più "forte" di quanto non fossero gli adulti e gli anziani delle generazioni precedenti.

Ci sono momenti, che potremmo definire di crisi, di passaggio, nei quali, per le ragioni più diverse, le risorse di cui dispone una persona, o una famiglia, o un'azienda sono insufficienti, inadeguate per far fronte con ragionevoli speranze di successo ad una determinata prova non ordinaria, e quindi crescono i rischi di qualche catastrofe, con effetti negativi prolungati o, addirittura, definitivi. Lì, allora, si possono e si devono attivare meccanismi e interventi di sicurezza, in vari modi: per via di volontariato, per scambio mutualistico e, ovviamente, per responsabilità dello Stato. In questo ultimo caso si attivano i meccanismi della sicurezza così come li conosciamo oggi e come sono stati concepiti e costruiti, soprattutto per iniziativa della sinistra; meccanismi, cioè, per cui la sicurezza della persona dipende dalla responsabilità dello Stato. Questi meccanismi, e il criterio dal quale vengono giustificati, non devono certo sparire, ma, da costanti e generali, possono tendere a divenire "puntuali", per offrire una garanzia, una protezione in un momento dato, al fine di ricostituire le condizioni nelle quali il soggetto torna autonomo, non ha più bisogno di sostegni. È chiaro che questa tendenza, questo processo, potrà andare avanti tanto più velocemente e spingersi tanto più avanti, quanto più alti saranno gli indici dello sviluppo sociale.

Questa concezione del diritto di sicurezza rende evidente come, continuando ad essere lo Stato depositario della garanzia dell'esercizio dei diritti, tuttavia è possibile ed è auspicabile una nuova concezione delle funzioni e dei servizi forniti dallo Stato a garanzia di questo diritto. Non è vero che soltanto con servizi forniti dallo Stato c'è la garanzia di questo diritto. Questa garanzia sarà nelle mani della responsabilità operativa, diretta dello Stato in misura inversamente proporzionale al grado di sviluppo e al livello delle risorse della società.

Il mutamento richiesto negli strumenti di analisi, nelle visioni ideologiche, nei concreti obiettivi di lotta, è molto grande. Se questo mutamento non avviene, se la sinistra difende in modo inflessibile le politiche del "secolo socialdemocratico", essa finisce con il giustificare l'accusa di conservazione che le viene rivolta. Ma soprattutto precipita nell'inefficienza.

Questi problemi - che sono comuni a tutte le sinistre europee - in Italia sono aggravati da una storia di modernizzazione incompleta e distorta e specialmente dal debito pubblico.

Le origini storiche del problema del debito sono piuttosto recenti: esse risalgono agli anni '70 e '80, all'incapacità dei nostri ceti dirigenti di costringere le domande sociali allora esplose nell'ambito delle risorse effettivamente disponibili. Questo dapprima genera un processo inflazionistico più forte che negli altri paesi europei e poi - parzialmente domata l'inflazione - un ricorso all'indebitamento per far fronte a spese correnti dello Stato che, di nuovo, è eccezionale in un confronto internazionale. È una vicenda che tutti conosciamo: la costruzione affrettata e poco lungimirante di uno "Stato assistenziale" in luogo del Welfare State; la protezione consociativa di tutti gli interessi in grado di esercitare una credibile minaccia elettorale; la scarsa volontà da parte dei governi degli anni '80 di correre ai ripari, quando ancora lo si poteva fare senza sacrifici esorbitanti. Com'è ben noto, si deve arrivare ai primi anni '90, alla crisi valutaria e finanziaria dell'estate del '92, perché il problema acquisti quella drammaticità, quel peso soffocante, che esso ha avuto negli anni successivi ed è destinato ad avere anche nel prossimo futuro, fino a quando entreranno nell'Unione Monetaria Europea.

20 - La destatalizzazione: non per imposizione, ma per scelta

La sinistra ha ragioni sue, autonome per proporre e realizzare un grande programma di destatalizzazione.

La riduzione della presenza diretta dello Stato nella economia e nella gestione di servizi, non è, per la sinistra, né una decisione subita, imposta dalle circostanze, né un cedimento alla destra.

La sinistra deve avere chiaro innanzitutto che le risorse della innovazione sulle quali far leva sono nella società: è con l'attivazione di quelle risorse che i cambiamenti, le innovazioni diventano durevoli e diffuse, poggiano sul consenso e sulla responsabilità. Tanto più questo è vero di fronte a società ricche, colte, informate, consapevoli.

C'è una ragione ulteriore: la domanda di servizi che nasce dalla società diviene sempre più diversificata e "raffinata". Strutture e organizzazioni "generaliste" non possono che fornire prestazioni standard che soddisfano sempre meno le richieste e le aspettative delle persone.

Queste sono le ragioni che inducono la sinistra ad assumere un grande progetto di destatalizzazione; e non la "mancanza di risorse finanziarie". Il costo crescente e insostenibile delle prestazioni statali, come il peso economico e sociale abnorme della burocrazia, non sono una ineluttabile necessità per assicurare una situazione minima dei "diritti sociali"; sono la conseguenza di una strategia vecchia, esaurita ed ormai sbagliata; che bisogna sostituire.

L'intero sistema delle Partecipazioni Statali, il modo come è concepito e funziona va smantellato e smontato. E' più che la "privatizzazione" di questa o quella azienda, in questo o quel settore. E' la decisione di invertire le priorità strategiche; se in passato senza una priorità dello Stato non si sarebbero raggiunti determinati risultati, oggi - e da tempo - è vero il contrario. La priorità dello Stato, del suo intervento e della sua responsabilità è diventata un ostacolo, un impaccio; e ha anche facilitato il diffondersi di fenomeni corrottivi e degenerativi.

Anche guardando alle grandi funzioni, ai grandi "servizi" assicurati fin qui dallo Stato e nei quali lo Stato dovrà mantenere una presenza decisiva, si deve assumere un punto di vista del tutto nuovo.

Ad esempio, la istruzione: se la istruzione deve divenire permanente, e sempre più differenziata, specifica, elastica, finalizzata, è evidente che le "grandi strutture" di oggi, tanto pubbliche che private, non bastano; e non sono neppure adatte.

Si deve considerare la istruzione come un bene, un servizio per il quale esiste una larghissima domanda già oggi inesausta e che crescerà, nel prossimo futuro, in modo esponenziale.

Si devono, dunque, creare le occasioni, definire le norme per cui dalla società ci sia una grande, ricca e varia offerta di istruzione. La istruzione non è solo un servizio che si vende e che costa, è anche una attività che si svolge e che produce reddito e ricchezza.

21 - La sinistra dei lavori, di tutti i lavori

Per le persone, tutti gli ambiti e le esperienze interagiscono e si condizionano vicendevolmente: il lavoro e la famiglia, il tempo di lavoro e il tempo di non lavoro; la organizzazione e la gestione del tempo in generale, del proprio tempo, cioè della propria vita.

L'esercizio della padronanza rispetto al lavoro e nel lavoro ha importanza pari alla importanza che ha il lavoro nella esperienza delle persone; è molto importante perché

è molto importante il lavoro. Assumere il punto di vista della padronanza rispetto al lavoro e nel lavoro determina - finalmente - una rivoluzione culturale nel modo di guardare al lavoro da parte della sinistra.

La sinistra, infatti, teoricamente e praticamente, ha identificato il lavoro con il lavoro dipendente, in particolare con quello industriale e operaio. Naturalmente, nel corso del tempo, l'attenzione della sinistra si è andata estendendo e articolando verso le più diverse espressioni del "lavoro". Tuttavia, una "gerarchia" nel "lavoro" per la sinistra ha continuato e continua ad esserci; comunque questa è la percezione che le persone hanno della sinistra. Ancora oggi la sinistra fatica ad abbandonare l'idea secondo la quale è suo compito realizzare una "alleanza" tra lavoro dipendente e autonomo.

La sinistra non avrà un futuro se non cancellerà questa percezione, se non acquisterà la capacità di valutare e di rappresentare paritariamente, per il significato umano e sociale che ha, il lavoro in quanto tale: tutto il lavoro, tutti i lavori, qualunque forma e contenuto abbiano.

Assumere il metro della "padronanza" rispetto al lavoro e nel lavoro, non comporta assolutamente trascuratezza verso il lavoro operaio, verso i lavori nei quali la soggezione e l'alienazione sono più forti: consente, anzi, di porre l'accento sugli aspetti qualitativi delle relazioni nel lavoro, che devono acquistare sempre più importanza.

22 - Una forma statale flessibile dell'unità nazionale

C'è una grande crisi degli Stati così come si sono configurati in Europa fra Ottocento e Novecento. In Italia questa crisi assume caratteri particolarmente acuti a causa del ritardo, della debolezza e delle distorsioni che hanno segnato la formazione dello Stato unitario.

In Italia non si sono affermati completamente tutti i fattori essenziali di uno Stato di diritto (si parla, ovviamente, degli aspetti concreti, materiali, non solo delle definizioni formali e - in particolare - costituzionali).

Si pone, oggi, in generale il problema di una riorganizzazione delle funzioni statuali in riferimento all'arricchimento dei diritti dei cittadini, della loro differenziazione; e della necessità - quindi - di affidarne il riconoscimento e la tutela ad ambiti distinti.

Uno Stato accorciato non è in condizione di riconoscere e - a maggior ragione - di tutelare la molteplicità dei diritti dei cittadini.

Qui c'è - anche - la ragione di fondo che motiva la necessità di rompere il centralismo. Se non si vuole che queste siano parole d'ordine, bandiere agitate in modo strumentale e contingente, sono necessari fondamenti teorici. La rottura del centralismo è necessaria perché l'esercizio delle funzioni dello Stato - che sono funzioni da riferire alla società e al cittadino - deve avvenire il più possibile vicino a coloro che ne sono i destinatari. Solo così, infatti è possibile il massimo di controllo e di indirizzo democratico; il quale, a sua volta, è condizione necessaria per attivare i meccanismi di responsabilità tanto dei cittadini fruitori, quanto dei cittadini fornitori di determinati servizi.

L'esercizio della democrazia diviene così sempre più diffuso, consapevole e, direi, competente. A fondamento della idea di rompere il centralismo statalistico c'è la constatazione e la valorizzazione della crescita della società che non è più informe, inconsapevole, incapace, povera. Uno Stato centralistico e centralizzato ha senso a fronte di una società molto arretrata; man mano che la società cresce, lo Stato deve e può alleggerire e diffondere le proprie funzioni. Esse devono sempre di più essere trasferite, rese alla società; in proporzione all'innalzamento delle capacità e delle risorse di cui la società stessa dispone.

Non si tratta, dunque, di fecondare lo Stato esistente con l'immissione del "federali-

simo". Ma di riconcepire e riorganizzare le funzioni statuali in riferimento ai diritti dei cittadini già affermatasi o storicamente maturi; in riferimento ai poteri che con quei diritti interagiscono o da quei diritti derivano. Un ripensamento e una riorganizzazione che necessariamente deve articolarsi in ambiti e su livelli di dimensioni e competenze differenziate anche se di identiche dignità e responsabilità.

La statualità non può più essere ricondotta a un solo livello, nel quale si identifica, ma deve necessariamente esprimersi in molteplici ambiti e livelli, in corrispondenza di diversi diritti e poteri. È un cambiamento profondo nella idea stessa di "statualità".

Si deve costruire la "statualità dei diritti". E in Italia, nel corso di questo lavoro, si devono anche cancellare le lacune storiche che hanno impedito la piena affermazione dello "Stato di diritto".

In questo quadro, è semplicemente impossibile - oltre che dannoso - escludere i temi della giustizia, delle sedi e degli organi della giurisdizione, da quelli posti al centro dell'azione di riforma costituzionale.

La crescente importanza - in una società sempre più complessa - di una giustizia rapida nelle procedure e certa nei suoi esiti (si pensi al drammatico stato della giustizia civile e amministrativa); il rafforzarsi - in ogni cittadino - della consapevolezza dei propri diritti individuali; l'adozione di procedure processuali innovative, nel campo della giustizia penale; le nuove e più aggressive forme della criminalità, impongono infatti di considerare una radicale riforma della giurisdizione come primaria esigenza del Paese.

Non si tratta dunque di ricomporre quel vecchio equilibrio tra i poteri, che è stato definitivamente travolto. Ma di costruire uno nuovo. Questa azione di riforma - che deve abbracciare gli organi di autogoverno della magistratura, realizzare l'unicità della giurisdizione, mettere effettivamente sullo stesso piano accusa e difesa, garantire la terzietà del giudice, anche intervenendo con le opportune distinzioni di funzioni e carriere, intervenire sui gradi di giudizio - deve svilupparsi all'interno di due grandi principi: l'intransigente difesa della legalità e la severa tutela delle garanzie.

23 - In che senso si può ancora parlare di socialismo

In che senso si può ancora usare, il termine "socialismo"? Solo per giudicare e modificare le relazioni sociali. Non la "struttura della società". Questa espressione, infatti, rinvia ad una concezione organicistica della società, a una teoria dei "sistemi sociali"; indica che la società tende a prendere una forma organica che si definisce sistema, con tutte le implicazioni del caso: in base a cosa si definisce un sistema, quando un sistema finisce di essere quel sistema, come si passa da un sistema all'altro, chi "organizza" quel sistema, ecc. ecc.

Dopo il secolo che abbiamo alle spalle, il socialismo può essere inteso solo come un punto di vista che ispira e orienta una pratica della regolazione delle relazioni sociali stesse attraverso la promozione dei diritti e la relativa definizione dei poteri. Il socialismo non può e non deve più essere né una teoria delle strutture, né una teoria dei valori; non deve essere né socialismo scientifico, né socialismo etico. Può essere una teoria delle relazioni fra persone; non delle relazioni fra "classi". Si distingue da posizioni della destra in quanto non considera gli individui astratti e sciolti dalle relazioni in cui entrano uno con l'altro, ma in riferimento alle relazioni che li interessano, li condizionano, li attraversano. Si distingue dalle posizioni della sinistra del passato perché non fa derivare le relazioni sociali fra le persone necessariamente dalle cosiddette "basi strutturali" della economia; e considera quelle relazioni modificabili senza dover postulare il passaggio da un "sistema" a un altro "sistema".